

Quaderni

COLLANA DI VOLUMI A CURA
DELL'ASSOCIAZIONE EX ALUNNI E DOCENTI
DEL LICEO GIULIO CESARE DI ROMA

TRA STORIA E MEMORIA

*Atti del convegno su
Agnini, Rossi e Tarantelli*

n. 4 / Novembre 2025



«*Quaderni. Collana di volumi a cura dell'Associazione
ex alunni e docenti del liceo Giulio Cesare di Roma*»
è una pubblicazione delle edizioni Stamen

Direttore
Bruna Ingrao

Comitato di redazione
Micaela Ricciardi (caporedattore),
Laura Correale, Anna Di Gregorio, Antonella Jori,
Angela Scozzafava, Francesca Vennarucci (redazione)

Comitato scientifico
Marco De Vincentiis, Silvana Ferreri, Alessandro Goracci, Alberto Olivetti,
Ludovica Orestano, Paolo Papanti

Soci fondatori
Massimiliano Biscuso, Laura Correale, Maurizio Costantini,
Chiara D'Alessandria, Anna Di Gregorio, Ludovico Fulci, Carmela Ieni,
Antonella Jori, Adriana Mascaro, Giuseppe Massara, Micaela Ricciardi,
Angela Scozzafava, Paola Senesi, Francesca Vennarucci

E-mail: redazionequaderni@assogiulioesare.it
Sito Associazione: <http://www.assogiulioesare.it>

Copyright © 2025 by Edizioni Stamen
stamen.press@gmail.com | www.edizionistamen.net
Cover Design: © Ufficio Grafico Stamen
Area Stampa 51 – Tipografia “Jazz”, Viale di Villa Pamphili, 51/A Roma
Isbn 9791281045613

INDICE

7	Bruna Ingraio, <i>Ai lettori</i>
11	I. TRA STORIA E MEMORIA. FERDINANDO AGNINI, PAOLO ROSSI, EZIO TARANTELLI
13	SALUTI
13	Paola Senesi, <i>Agnini, Rossi, Tarantelli: un impegno da non dimenticare</i>
15	Giuseppe Massara, <i>Tre compagni di scuola</i>
19	I PARTE. STORIA, STORIE
21	Umberto Gentiloni Silveri e Manuele Gianfrancesco, <i>Storia, Storie. Un'introduzione</i>
25	Manuele Gianfrancesco, <i>Ferdinando Agnini: dai banchi di scuola alle Fosse Ardeatine</i>
37	Umberto Gentiloni Silveri, <i>Paolo Rossi era un ragazzo come noi</i>
47	Luca Tarantelli, <i>Il sogno che uccise mio padre, Ezio Tarantelli</i>
59	II PARTE. MEMORIA, MEMORIE
61	Lidia Piccioni, <i>Memoria, memorie. Un'introduzione</i>
65	Alberto Oliverio, <i>Ricordi individuali e memorie collettive</i>
73	Massimo Taborri, <i>Ferdinando Agnini</i>
81	Orietta Rossi Pinelli, <i>Paolo Rossi, mio fratello</i>
87	Leonello Tronti, <i>Ricordare Ezio Tarantelli e farne rivivere la lezione</i>
97	Giorgio Benvenuto, <i>Ezio Tarantelli: un amico</i>
105	II. INTERVISTE AD EX ALUNNI
107	<i>Intervista a Paolo D'Achille – Un linguista, dal liceo Giulio Cesare all'Accademia della Crusca</i> , a cura di Laura Correale e Micaela Ricciardi
119	<i>Intervista a Francesco Fronterotta – La scelta della Grecia: un'esperienza di totale alterità</i> , a cura di Massimiliano Biscuso e Laura Correale
133	<i>Intervista a Giuseppe Massara – Ricordi di una vita fra scuola e università</i> , a cura di Massimiliano Biscuso e Bruna Ingraio
145	III. VITA DELL'ASSOCIAZIONE
147	Micaela Ricciardi, <i>Cronaca delle attività 2024-25</i>
159	IV. RECENSIONI
161	Giandomenica Becchio, <i>Per una prima riflessione</i> , segnalazione del testo di Guido Alfani, <i>Come dei fra gli uomini. Una storia dei ricchi in Occidente</i>
163	Giuseppe De Arcangelis, <i>Nuove riflessioni sull'immigrazione in Italia</i> , recensione di G. Rodano, G. Marini, <i>L'economia delle migrazioni. Il caso italiano</i>
169	Bruna Ingraio, <i>Risparmio e distribuzione della ricchezza in Italia</i> , recensione di Riccardo De Bonis, Luigi Infante, Enrico Saltari, <i>Risparmio e ricchezza. Come</i>

- cambia la finanza delle famiglie*
- 177 Paolo Piacentini, *Voci e idee del dibattito economico nell'Italia Repubblicana*, recensione di Pierluigi Ciocca, Giangiacomo Nardozzi (a cura di), *Il pensiero economico nell'Italia repubblicana*
- 187 Claudio Sardoni, *L'economia italiana fra crescita e ristagno*, recensione di Nicola Rossi, *Un miracolo non fa il santo. La distruzione creatrice nella società italiana*
- 193 Angela Scozzafava, *Gli anni Settanta. Anni di piombo, anni di speranza?*, recensione di Enrico Deaglio, *C'era una volta in Italia. Gli anni Settanta*
- 201 NOTIZIE SUGLI AUTORI

TRA STORIA E MEMORIA

Il nuovo numero dei *Quaderni della Associazione ex alunni e docenti del liceo Giulio Cesare* ruota attorno al tema della storia e della memoria, evocando tre figure luminose di ex alunni che si sono distinti nella storia del nostro paese, accomunati da un destino tragico di morte violenta, pur nella diversità delle loro traiettorie di vita: si tratta di Ferdinando Agnini, Paolo Rossi ed Ezio Tarantelli¹. Il numero ha al centro gli interventi presentati al Convegno in loro memoria, organizzato il 21 marzo 2024 dall'Associazione e dal liceo per il Novantesimo dalla sua fondazione. Il convegno è stato realizzato con la cura e la collaborazione preziosa di docenti e ricercatori di Sapienza, la prof. Lidia Piccioni, il prof. Umberto Gentiloni e il dott. Manuele Gianfrancesco, che ringraziamo vivamente.

Ferdinando Agnini (1924-1944) è stato un giovanissimo membro della resistenza al fascismo e al nazismo a Roma; imprigionato e torturato in Via Tasso, fu assassinato nell'eccidio delle Fosse Ardeatine.

Paolo Rossi (1947-1966) è stato un giovane studente universitario, impegnato attivamente a sinistra nelle elezioni universitarie del 1966; morì precipitando tragicamente dall'alto della scalinata antistante la Facoltà di Lettere alla Sapienza, a seguito della violenta aggressione di un gruppo di studenti di estrema destra.

Ezio Tarantelli (1941-1985), economista brillante, studioso delle relazioni industriali e delle condizioni del mercato del lavoro, fu tragicamente ucciso da un gruppo di terroristi aderenti alle Brigate Rosse per le sue idee innovative sulle riforme da introdurre nel mercato del lavoro e sulla concertazione dei salari dei lavoratori.

Il convegno che li ha ricordati ha proposto, perciò, anche una riflessione sulla violenza politica, così come si è intrecciata nella vita del nostro paese, prima nel periodo fascista e nella resistenza all'occupazione tedesca, poi nelle turbolenze politiche degli anni Sessanta del Novecento, infine nella terribile stagione del terrorismo negli anni Ottanta dello stesso secolo scorso.

¹ Purtroppo non sono gli unici ex alunni del liceo Giulio Cesare, che hanno perso la vita vittime di violenza politica. È doveroso ricordare, in particolare, il magistrato Vittorio Occorsio (1929-1976), assassinato da terroristi di estrema destra. A Vittorio Occorsio la scuola ha dedicato un'aula.

Sono temi sui quali un'ampia riflessione storica esiste già, ma che sono ancora aperti a nuova ricerca e dibattito. Come redazione della rivista, nel raccogliere gli interventi al convegno e le voci diverse che vi hanno partecipato, non abbiamo aspirato a raggiungere nessuna forma di completezza, né nella narrazione della vita dei tre protagonisti, né nella ricostruzione degli eventi che hanno portato alla loro tragica morte. Non possiamo mettere il punto sotto il profilo storiografico su vicende tanto drammatiche, che si sono svolte tra la fine degli anni Quaranta e la fine degli anni Ottanta del secolo scorso, in fasi tanto diverse della storia d'Italia come la Resistenza e la stagione del terrorismo brigatista. Attraverso la pluralità di interventi presentati nel convegno dalle voci di studiosi, amici e testimoni, abbiamo solo voluto evocare l'impegno e il coraggio di questi tre ex alunni nel contesto delle vicende collettive, che hanno portato alla loro fine tragica e prematura. Abbiamo voluto offrire, attraverso la ricostruzione della vita e dell'impegno dei tre alunni del Giulio Cesare, un'occasione di riflessione ai lettori sulla guerra e sulla Resistenza all'occupazione tedesca, sui rigurgiti fascisti ancora presenti negli anni Sessanta e sulla violenza che in quegli anni gruppi di estrema destra praticavano nella città universitaria della Sapienza; infine sulla scia di morte che il terrorismo brigatista ha portato nella vita del nostro paese e sulla minaccia che l'offensiva brigatista ha costituito per la prosecuzione della vita democratica nella Repubblica Italiana. I tre ex alunni sono morti giovani, giovanissimi o ancora nel pieno della maturità della vita, per episodi di violenza politica di varia natura, che hanno colpito in modo drammatico la vita del nostro paese tra dittatura e rinnovata democrazia. Sono stati, in ultima analisi, tutti e tre un esempio di impegno civile e politico da cui anche oggi i giovani studenti del Giulio Cesare possono trarre ispirazione.

I contributi dedicati alla memoria della vita di tre ex alunni sono integrati e fusi alla riflessione, a più voci, sul tema della memoria, un viaggio tra i ricordi individuali e le memorie collettive che formano il substrato condiviso nella cultura del nostro paese. Oltre alle relazioni introduttive, nella giornata del convegno riflessioni e ricordi sono stati portati da familiari, amici, colleghi di lavoro che hanno condiviso la breve, o perfino brevissima, vita delle tre figure evocate nel numero. Queste riflessioni e ricordi arricchiscono e rendono viva (così speriamo) ai lettori la personalità di questi tre ex alunni, coraggiosi, combattivi, impegnati.

Prezioso poi il denso intervento, *Ricordi individuali e memorie collettive*, in cui Alberto Oliverio ha sottolineato la plasticità della memoria, le tante sfumature tra memoria e oblio, il nesso tra memoria individuale e memoria collettiva. Si è interrogato se la memoria che è al centro delle attenzioni del neuroscienziato abbia qualcosa in comune con la memoria storica. Ha sollevato, infine, affascinanti, ma anche inquietanti interrogativi sul confine tra realtà e finzione nel mondo contemporaneo, dove le tecnologie di manipolazione delle immagini possono reinventare mondi del passato o costruire memorie visive del presente, che si mescolano e sovrappongono ai meccanismi della memoria individuale e collettiva. L'equilibrio tra memoria e oblio evoca anche il tema del rapporto tra realtà e finzione e suggerisce una riflessione divergente che allarga lo sguardo alle ambiguità e in alcuni casi ai pericoli della memoria.

Alcuni tratti accomunano i nostri tre protagonisti: il principale è la loro presenza attiva nella vita civile e politica del paese, l'essere cittadini con un impegno sentito e praticato per difendere la libertà e costruire la democrazia, vuoi nel periodo buio in cui libertà e democrazia erano negate, vuoi negli anni in cui la repubblica del dopoguerra aveva iscritto i valori democratici nella Costituzione in parole limpide, ma si doveva ancora farli vivere nelle relazioni della vita quotidiana, nei luoghi di lavoro, nella scuola – luogo privilegiato tra tutti per la vita democratica perché vi si formano i più giovani.

Far vivere la libertà e la democrazia nella vita civile è eredità preziosa e centrale anche oggi. Perché la vita democratica deve sempre alimentarsi, crescere e nutrirsi nell'incontro quotidiano di culture diverse. Può vivere solo nell'agire politico democratico, con la vivacità del dialogo, nel confronto aperto delle idee, senza le quali resterebbe lettera morta.

I tre alunni del Giulio Cesare che il convegno ha commemorato ci ricordano questa lezione con il loro percorso di vita. Sono tre alunni di cui la scuola può essere fiera. Ho avuto la fortuna di conoscere personalmente due di loro, Paolo Rossi come compagno di classe, Ezio Tarantelli come studioso di economia e collega. Ricordo ancora il grande dolore che ho provato nel giorno della loro scomparsa e le lagrime che ho versato ai loro funerali per la perdita della loro presenza. È stato un grande dolore, allora, nella vita vissuta; lo è ancora oggi, pur stemperato dalla distanza del tempo e dalla dolcezza del ricordo a tanti anni di distanza.

Non fu allora solo strazio personale per le loro vite spezzate, il sentimento doloroso della profonda ingiustizia per la perdita dell'individualità preziosa e irripetibile che ognuno di questi giovani uomini è stato. Fu allora nella vita (come oggi ancora nella memoria) anche angoscia per il nostro paese, perché persone così degne erano strappate al compito di contribuire alla vita dell'Italia. Dolore perché la nostra comunità nazionale non era stato in grado di tutelare, per il bene comune, ciò che di ricco e fecondo potevano portare a tutti noi, alla cittadinanza che ci accomuna, alla nazione. Provai allora tristezza profonda per la loro perdita come persone vicine e care con le quali avevo dialogato e condiviso esperienze di vita, ma anche angoscia profonda per la perdita dei valori e delle capacità di cui ciascuno di loro era portatore. Fu angoscia per la cesura tragica della ricchezza di umanità, cultura e intelligenza, che Paolo ed Ezio avrebbero certamente portato alla nostra comunità, se la loro vita non fosse stata tragicamente spezzata, la loro voce soppressa. E così anche sento pensando nell'evocazione del ricordo storico a Ferdinando Agnini, immaginando questo giovane uomo, vitale e coraggioso, se avesse potuto vivere nell'Italia del dopoguerra e portare il suo contributo di pensiero e di lavoro.

Perché la violenza politica, che soffoca con brutalità la pluralità delle voci, che sopprime libertà e democrazia, rappresenta sempre impoverimento e minaccia, una trama che offusca le speranze di crescita nel confronto delle idee, nutrimento autentico della nostra vita civile, pegno per l'avanzamento del benessere, per le prospettive di giustizia e per il cammino del futuro.

Il numero è arricchito, come sempre, dalle interviste e dalle recensioni. Ancora una volta, le interviste testimoniano la ricchezza dei percorsi che gli alunni del Giulio Cesare hanno intrapreso nella vita adulta, dopo la formazione liceale. La linguistica e la filosofia sono al centro delle esperienze di studio e insegnamento raccontate dagli ex alunni che sono stati intervistati per questo numero dei *Quaderni*, poi diventati autorevoli docenti universitari. Le recensioni formano una sezione specialmente ricca; segnalano vari libri per comprendere criticamente l'evoluzione dell'economia italiana e propongono un'impegnativa lettura per riflettere sull'esperienza degli anni Settanta del Novecento. È una sezione, perciò, varia e stimolante. In questo paniere, ogni lettore potrà fare la sua scelta seguendo le sue curiosità e i suoi interessi.

Buona lettura!

Bruna Ingrao

TRA STORIA E MEMORIA.
FERDINANDO AGNINI
PAOLO ROSSI, EZIO TARANTELLI

a cura di

Umberto Gentiloni Silveri, Manuele Gianfrancesco, Lidia Piccioni

Saluti

AGNINI, ROSSI, TARANTELLI:
UN IMPEGNO DA NON DIMENTICARE

*Contributo del Dirigente scolastico del liceo classico Giulio Cesare
Prof.ssa Paola Senesi*

È con animo grato e commosso che mi è dato di introdurre un Convegno molto particolare, oggi 21 marzo 2024 presso il nostro Liceo Classico *Giulio Cesare* di Roma, nell'ambito delle manifestazioni per il Novantesimo dalla sua fondazione e per il Ventennale dell'*Associazione ex alunni e docenti* del nostro Istituto; Associazione che ringrazio per aver ideato e preparato con convinzione e passione un incontro tanto ricco di riflessioni e spunti per tutti, in particolare per i nostri studenti.

Un Convegno molto particolare, osservavo, del resto onorato dalla presenza di relatori di grande spessore umano e culturale. Infatti nei suoi contenuti ha voluto ricordare tre nostri alunni accomunati da un destino crudele: la morte per mano violenta da parte di chi la violenza l'aveva scelta come metodo di lotta contro il cosiddetto 'nemico'. Ferdinando Agnini, diciannovenne, fu fucilato il 24 marzo 1944 alle Fosse Ardeatine dall'occupante tedesco, insieme con altri 334 compagni. Paolo Rossi, pure diciannovenne, fu aggredito con conseguenze fatali il 27 aprile 1966 da un commando neofascista sulle scale della Facoltà di Lettere e Filosofia della Sapienza di Roma. Ezio Tarantelli, noto economista quarantatreenne, fu ammazzato il 27 marzo 1985 con una mitraglietta Skorpion da un commando delle Brigate Rosse nel parcheggio della stessa Sapienza, dopo essere uscito dalla Facoltà di Economia e Commercio dove era docente.

Tre ex alunni del Giulio Cesare, tutti e tre uccisi per mano violenta. Erano però accomunati anche da un altro aspetto della loro vita: l'impegno sociale in cui profondevano le loro energie migliori. Era la loro una lotta per una società diversa; una lotta non astratta, ma concreta e non esente da rischi per la persona. Agnini era attivissimo nel 1943-44 nell'organizzare la lotta – con azioni sul terreno contro l'occupante nazista, anche di sabotaggio – dell'Associazione Rivoluzionaria Studenti Italiani (ARSI) per «la creazione della Repubblica e l'aspirazione ad una società socialmente giusta e più libera». Rossi, da giovane militante socialista, nel 1966 era impegnato

sul terreno nelle attività di propaganda politica in vista delle elezioni delle rappresentanze studentesche in Università: tra l'altro volantinava e a quei tempi (ma forse purtroppo anche ai nostri) il volantinaggio era spesso motivo di scontro fisico. Tarantelli, alla fine degli Anni Settanta e all'inizio degli Anni Ottanta, aveva ideato soluzioni economiche innovative nel rapporto tra padronato e sindacato a proposito di controllo dell'inflazione (allora altissima: aveva raggiunto il 20%), soluzioni che non piacevano a tutti e contrariavano, per il loro moderatismo, una parte importante del mondo sindacale.

Tutti e tre si sentivano dunque cittadini a pieno titolo, membri attivi della *polis* in cui vivevano, tanto compresi nella loro missione sociale da mettere a rischio la loro stessa vita.

È per questo che vanno ricordati e indicati come esempio civico da seguire ai nostri giovani. Soprattutto in tempi come i nostri, in cui dilagano sfiducia, rassegnazione, da cui nasce quell'indifferenza e quel cinismo che non raramente si trasformano in ostilità rancorosa per la politica. Indifferenza e cinismo diffusi in tutti gli strati sociali e in tutte le generazioni. Ma preoccupanti soprattutto tra i giovani, cioè tra coloro che inevitabilmente saranno protagonisti principali della società del futuro a breve, medio e lungo termine. Tra i giovani, è vero, si sono notati recentemente segnali di risveglio della coscienza civile. Un fuoco che, apparentemente ridotto a fiammella, oggi sembra rinvigorito e induce a essere moderatamente ottimisti per il mondo che verrà. Ma è un fuoco che non deve spegnersi. Bisogna alimentarlo. In tal senso ci aiuta e aiuta i nostri giovani la conoscenza della vita prematuramente interrotta, ma socialmente intensa, di Ferdinando Agnini, di Paolo Rossi, di Ezio Tarantelli.

Grazie dunque a chi ha voluto proporre il tema, preparare il Convegno, e poi ne pubblicherà gli Atti. Nella speranza, vorremo dire certezza, che tutto ciò non sia stato e non sia vano, che i nostri giovani riflettano sul loro agire e che non siano attratti di nuovo e in maniera diffusa dalla scelta della violenza politica come metodo di risoluzione dei conflitti. Di tale violenza sono stati vittime Agnini, Rossi e Tarantelli. Non vogliamo che essa ritorni, che la storia si ripeta. E che nella nostra società si riaprano sanguinosamente le ferite del passato.

TRE COMPAGNI DI SCUOLA

*Contributo del Presidente
dell'Associazione ex alunni e docenti del liceo Giulio Cesare
Prof. Giuseppe Massara*

Nel marzo 2023 l'Assemblea dell'Associazione Ex Alunni e Docenti ha discusso quali manifestazioni si sarebbero potute promuovere nell'ambito della ricorrenza del novantesimo anno del Liceo Giulio Cesare. Nel corso del dibattito, alcuni Soci – particolarmente il Dott. Fabrizio Fabi e il Prof. Ludovico Fulci – suggerirono che sarebbe stato bello ricordare illustri alunni del Liceo. Una volta formulata la proposta, approvata all'unanimità, è stata a breve esaminata dall'Esecutivo che, dopo ampia consultazione, ha risolto di commemorare tre alunni, vittime innocenti della violenza politica: Ferdinando Agnini, diciannovenne, ma già attivo in un'Associazione Studentesca, orrendamente ucciso alle Fosse Ardeatine nel 1944; Paolo Rossi, anch'egli diciannovenne, altrettanto attivo nel movimento studentesco ed anch'egli vilmente ucciso da un criminale commando neofascista sulla scalinata d'accesso alla Facoltà di Lettere e Filosofia nel 1966; infine Ezio Tarantelli assassinato spietatamente all'età di soli quarantaquattro anni dalle Brigate Rosse nel 1985, all'uscita dalla sua Facoltà d'Economia dove aveva appena tenuto una lezione.

Condividendo l'importanza della scelta, come Presidente dell'Associazione mi sono dunque fermamente impegnato di porre quanto prima in esecuzione la decisione assunta dall'Esecutivo.

Già allora è subito emerso tra noi il collegamento di queste tre tragiche ed eroiche figure, coscienti e coraggiose, con l'Università Sapienza: i due ragazzi si erano infatti appena iscritti al primo anno degli studi universitari – Agnini alla Facoltà di Medicina e Rossi alla Facoltà di Architettura. Tarantelli, dopo avervi studiato, era da tempo divenuto nella sua Facoltà ben noto Professore ordinario di Economia politica.

Questa particolare continuità e quasi iterazione nel tempo poneva infatti in evidenza un fattore: come era possibile che proprio lo studio, l'amore, ma anche la tensione civile verso la conoscenza, si mettesse tanto evidentemente in tragica relazione con la violenza e con la morte? Allo stesso modo del Liceo, la Sapienza aveva pianto e onorato il ricordo di questi tre uomini,

la cui sola colpa era stata quella di studiare, di essere consapevoli e sinceri, mettendo in atto il loro pensiero per il meglio del Paese. E tuttavia questo non era stato soltanto politicamente rilevante sul piano formale, bensì, nel suo drammatico ricorrere a distanza, diveniva significativo per la singolare questione che proprio in quegli anni il conoscere, e la correttezza della sua formulazione, si erano largamente posti, per quelle generazioni, al centro dell'agire: e non solo sul piano politico, ma anche su quello più propriamente umano.

Abbiamo dunque subito coinvolto Umberto Gentiloni, Ordinario di Storia contemporanea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia della Sapienza e al contempo Alberto Oliverio, già Ordinario di Psicobiologia e Neuroscienze presso la Facoltà di Scienze della stessa università. Ci è sembrato infatti che, accanto all'essenziale riflessione storica legata a queste figure, dovesse trovarsi anche la dimensione del ricordo, come un esemplificarsi diretto dell'esperienza umana, e che questi due diversi aspetti, insieme accostati, potessero così, più incisivamente ed emotivamente, aiutare a ricostruire le linee essenziali proprie di quegli anni.

Dopo un intenso lavoro di organizzazione e di studi, il Convegno si tiene dunque qui oggi, 21 marzo, nell'ambito delle celebrazioni del novantesimo del Liceo e in prossimità dell'ottantesimo anniversario dell'eccidio delle Fosse Ardeatine. Sono qui presenti tra noi a portare il loro saluto i tre Presidi delle Facoltà di Economia, Lettere e Filosofia e di Medicina dell'Università Sapienza. Diamo loro il nostro benvenuto.

Ci troviamo dunque ora di fronte a studi e ricordi volti a segnalare tre figure, attraverso le quali ben si delinea il percorso degli ultimi ottanta anni, che ci ha condotto alla presente fase di radicale trasformazione del mondo a tutti evidente, di profondo e drammatico cambiamento.

Una prima considerazione da fare riguarda la scuola.

Perché la scuola? Ebbene, si può dire che la scuola, gli studi in generale, l'apprendimento come chiave di accesso alla vita, il saper fare, rappresenti tutto ciò che a ben guardare la nostra specie ha finora perfezionato come strumento di costruzione della continuità dello sviluppo comunitario, in un tempo evolutivo relativamente brevissimo. La simbolica configurazione in luogo fisico di questo attivarsi costituisce pressoché tutto ciò in cui l'individuo, appunto nel suo esserci, può di fatto riconoscersi.

Le vicende delle tre figure qui prese in considerazione, le loro brevi vite, pur così diverse tra loro, nella sfortuna che hanno incontrato, e nel come esemplarmente l'hanno incontrata, li definiscono in quel fare che li vede aver ciascuno in concreto applicato quanto appreso, quanto meditato e risolto in azione definita e coerente. Veniamo così allora al confronto con quel passaggio con assoluta chiarezza vissuto e percepito quale transito dall'immaginario alla percezione critica e cosciente di quel che avviene e di quel che da noi si attende.

Una seconda considerazione può rivolgersi a chi osserva.

E qui la commozione, ma poi anche il comprensibile sdegno, la disperazione di fronte all'esercizio della violenza priva di ogni senso, di fronte a tutto ciò che mortifica quel bene che viene dalla semplice accettazione di sé e del vivere, del rispetto naturale verso l'altro, del voler fare le cose insieme sopravvivono. Si può dire, secondo quanto qui ora i nostri oratori faranno ben intendere, che anche questo fa parte del vivere, che anche a questo siamo chiamati a rispondere, senza dunque scoraggiarci, ma anzi per apprendere da quel che accade come contrastare l'ingiusto, come far prevalere il bene. Appare dunque questo il dato più forte che ci viene ora trasmesso nella forma di una continuità che potrà farsi strada.

Infine questo essere ora noi qui ci fa intendere meglio, con trasparenza e semplicità assolute, la bellezza di chi, nell'entusiasmo spontaneo e forte di ciò che appariva giusto fare, ha dato tutto, nel corso delle generazioni, nell'età giovane e in quella adulta.

Viene infatti qui in qualche modo esemplarmente presentata la straordinaria vicenda di un Paese sconfitto e distrutto dalla Guerra mondiale e tuttavia capace di riprendersi, straordinariamente svilupparsi, darsi un ordinamento democratico e una Costituzione avanzata; ma, al tempo stesso, anche il rapido declino di quella fase, nel momento in cui quel processo entra in crisi per il prevalere, nel conflitto sociale, di tendenze politico-economiche che nulla avevano a che fare con quello che invece assai chiaramente si sarebbe dovuto con coraggio e chiarezza intraprendere insieme.

Può darsi che questa lezione potrà oggi ancora venire appresa.

PARTE I – STORIA, STORIE

STORIA, STORIE. UN'INTRODUZIONE

Umberto Gentiloni Silveri*, Manuele Gianfrancesco**

Il 21 marzo 2024, in prossimità dell'ottantesimo anniversario dell'eccidio delle Fosse Ardeatine, si è tenuto presso il Liceo Giulio Cesare un convegno di riflessione storica e civile, centrato su tre figure rappresentative di differenti fasi della storia contemporanea a Roma e, più in generale, in Italia: Ferdinando Agnini, ucciso alle Fosse Ardeatine il 24 marzo 1944, vittima – insieme ad altre 334 persone – della repressione nazista durante l'occupazione della capitale; Paolo Rossi, studente di Architettura, morto il 27 aprile 1966 a seguito di un'aggressione neofascista presso la Facoltà di Lettere e Filosofia della Sapienza; Ezio Tarantelli, economista e docente universitario, assassinato dalle Brigate Rosse il 27 marzo 1985 all'uscita della medesima università, dove aveva appena tenuto una lezione.

Due di loro erano giovanissimi: Ferdinando Agnini e Paolo Rossi non avevano ancora compiuto vent'anni. Ezio Tarantelli, nella prima maturità della vita, ne aveva quasi 44. Qual è il filo che collega queste tre biografie? Perché studiarle e raccontarle insieme? Alcuni elementi comuni attraversano le loro vite. Tra gli anni Trenta e gli anni Sessanta, tutti e tre furono studenti del Liceo Giulio Cesare (Agnini nella sezione staccata poi divenuta il Liceo Orazio) e successivamente si formarono presso l'Università di Roma, la Sapienza. In tre decenni distinti e in contesti storici radicalmente diversi, persero la vita per aver scelto di impegnarsi politicamente: combatterono, si mobilitarono o intervennero pubblicamente, pagando con la vita. Le loro vicende personali si trasformano così in simboli tragici di tre stagioni della storia del nostro Paese: l'occupazione nazista e la Resistenza; la mobilitazione studentesca già prima del Sessantotto; gli anni di piombo e la violenza politica. Ricostruire queste biografie significa, dunque, attraversare quarant'anni di storia italiana contemporanea e di memoria della Repubblica, mettendo al centro i luoghi della formazione – la scuola e l'università

* Docente di Storia Contemporanea presso Sapienza Università di Roma, e-mail: umberto.gentiloni@uniroma1.it.

** Assegnista in Storia Contemporanea presso Sapienza Università di Roma, e-mail: manuele.gianfrancesco@uniroma1.it.

– e l’impegno civile e politico che, in tutti e tre i casi, si esprime proprio in quegli ambienti.

La biografia di Ferdinando Agnini, studente di Medicina, consente di inquadrare alcune questioni centrali per la storiografia: la modalità con cui matura la sua identità antifascista; il ruolo complessivo della scuola e dell’università nella lotta al nazifascismo; la capacità di Agnini di coinvolgere attivamente anche studenti universitari e amici nel movimento resistenziale. È, inoltre, una vicenda che ci consente di tornare sull’eccidio delle Fosse Ardeatine, che ha rappresentato un momento fondativo della rinascita democratica e della coscienza antifascista italiana, essendo stata riconosciuta pilastro della Repubblica. È emblematica, in tal senso, la prima visita ufficiale del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella nel 2015, a poche ore dalla sua elezione. Allo stesso tempo, quella memoria ha subito nel tempo numerosi tentativi di delegittimazione, in particolare a partire dagli anni Novanta. Come evidenziano Klinkhammer e Portelli in un volume di recente uscita (Klinkhammer-Portelli 2024)¹, la narrazione pubblica dell’eccidio è stata spesso oggetto di una «fiera delle falsità» e di «distorsioni della memoria», volte ad attribuire la responsabilità dell’eccidio stesso all’azione partigiana di Via Rasella del giorno precedente. Ripercorrere la biografia di Agnini, dunque, è anche un modo per riflettere su come la memoria di quelle vicende attraversi l’Italia repubblicana.

La morte di Paolo Rossi, studente della Facoltà di Architettura, rappresenta un altro momento cruciale della storia italiana del secondo dopoguerra. L’aggressione di matrice neofascista provocò una reazione decisa del movimento studentesco, che occupò numerose facoltà dell’ateneo romano, contestando apertamente il rettore Giuseppe Ugo Papi, ritenuto responsabile di una gestione passiva e connivente rispetto all’accaduto. A partire dall’omicidio di Rossi, il biennio 1966-1967 segna l’inizio di una nuova fase di conflittualità politica, che si inserisce nel più ampio contesto dei movimenti giovanili internazionali, alla ricerca di nuove forme di partecipazione. Le scuole e le università diventano così protagoniste di quelle mobilitazioni, che hanno il carattere di una rottura generazionale e di critica dell’autorità accademica e non solo, ma anche di una rinnovata domanda di accesso al sapere e di democratizzazione della cultura. La morte di Paolo

¹ L. Klinkhammer e A. Portelli, *La fiera delle falsità. Via Rasella, le Fosse Ardeatine, la distorsione della memoria*, Donzelli, Roma 2024

Rossi ci spinge così a interrogarci sul nuovo antifascismo giovanile, mentre allo stesso tempo segna l'irruzione di un nuovo fascismo, di un neofascismo militante, co-protagonista della violenza politica degli anni successivi, degli anni di piombo e della strategia della tensione.

Veniamo così alla terza e ultima biografia. Ezio Tarantelli, economista, docente universitario e consulente del Ministero del Lavoro, fu assassinato dalle Brigate Rosse il 27 marzo 1985 all'uscita della Sapienza. Il suo omicidio avviene in una fase in cui lo Stato, grazie all'azione congiunta di magistratura e forze dell'ordine, aveva già iniziato a ottenere risultati tangibili nel contrasto alla lotta armata delle organizzazioni terroristiche. Tuttavia, nonostante il loro ridimensionamento, e nonostante un cambiamento importante di percezione pubblica negli anni Ottanta sull'impegno politico, persisteva una strategia che mirava a colpire figure simboliche del dialogo e del riformismo. Tarantelli fu una di queste. Difendeva la necessità della concertazione sociale, del compromesso, della trasformazione del conflitto in proposta politica, temi che furono espressi nelle sue posizioni in particolare nel dibattito sulla scala mobile, il sistema di adeguamento automatico dei salari all'inflazione, che fu oggetto di una accesa controversia politica e sindacale. Proprio per questo il suo omicidio rappresenta una strategia delle cellule terroristiche in fase di disgregazione orientata a colpire personaggi 'di confine', uomini del dialogo e della mediazione, appartenenti a culture riformiste.

Oltre a ripensare le storie di Ferdinando Agnini, Paolo Rossi ed Ezio Tarantelli e interrogare le dinamiche storiche attorno a queste importanti figure, i contributi presentati rilevano come le loro vicende abbiano inciso – seppur con alterne fortune – nella memoria pubblica. Il rischio dell'oblio, da un lato, e la necessità di rafforzare la consapevolezza storica, dall'altro, impongono non solo di ricordare le loro morti, ma anche di riflettere sulla loro eredità e sulle modalità con cui la loro memoria è stata trasmessa. Attraverso molteplici linguaggi e forme – intitolazioni di luoghi di vario tipo, apposizione di targhe e lapidi, realizzazioni di busti e murales, presenza in canzoni, opere letterarie e percorsi didattici – le loro azioni sono, dunque, diventate di ispirazione per le generazioni successive, per fondare il loro e il nostro presente.

Nel quadro delineato rientra anche il convegno organizzato dal Liceo Giulio Cesare e dalla Sapienza, Università di Roma, due luoghi che non

possono essere considerati semplici sfondi istituzionali, ma sono veri e propri laboratori di formazione civile e politica. È tra i banchi di scuola e nelle aule universitarie che si forgiavano le cittadinanze future, e si prende coscienza che la storia deve essere appresa non come mera successione di eventi, ma come esercizio di responsabilità, come spazio di possibilità, scelta e impegno.

FERDINANDO AGNINI:
DAI BANCHI DI SCUOLA ALLE FOSSE ARDEATINE

Manuele Gianfrancesco*

*La mia anima è come uno specchio
quando fuori c'è luce
è nitida
ma se fa buio
è più cupa della cenere.*
Nando Agni
[Poesia di Ferdinando Agnini]

Nel corso di questo contributo approfondirò la figura di Ferdinando Agnini. Nato a Catania il 24 agosto 1924, frequentò il R. Ginnasio Quinto Orazio Flacco e, dal 1940-41, il R. Liceo Classico Giulio Cesare, nella sezione G distaccata, situata a Piazza Sempione nel quartiere Montesacro. Frequentò in seguito la facoltà di Medicina della Sapienza, Università di Roma (all'epoca Regia Università di Roma). Fu tra le 335 vittime dell'eccidio delle Fosse Ardeatine, avvenuto il 24 marzo 1944: non aveva ancora compiuto vent'anni¹.

La ricostruzione della biografia del giovane Agnini permette di affrontare tangenzialmente alcune questioni storiografiche di carattere generale, impossibili da trattare in profondità in questo spazio, ma che è necessario menzionare per comprendere la scelta di soffermarsi su una figura che appare emblematica di una parte della sua generazione. Mi riferisco, in particolare, alla formazione della sua prima coscienza antifascista, simile a quella di molti suoi coetanei: maturata già sui banchi di scuola, si tradusse successivamente in un impegno attivo nel movimento della Resistenza, soprattutto

* Assegnista presso Sapienza Università di Roma, e-mail: manuele.gianfrancesco@uniroma1.it

¹ Desidero ringraziare due docenti, Maria Rosati del Liceo Classico e Linguistico statale Aristofane e Massimiliano Biscuso, docente di storia e filosofia in quiescenza, collaboratore dell'Istituto italiano per gli Studi Filosofici di Napoli, che mi hanno fornito documenti e suggerimenti preziosi alla redazione di questo testo. La figura di Ferdinando Agnini è stata approfondita in altri contributi, tra i quali si segnala il testo di recente uscita di Mario Avagliano e Marco Palmieri (2024).

to attraverso la mobilitazione dei giovani e, in particolare, degli studenti - universitari e liceali - della sua generazione a Roma. La sua vicenda consente, inoltre, di tornare sulla repressione nazifascista - che qui potrà essere solo accennata -, che trova nell'eccidio delle Fosse Ardeatine il simbolo dell'occupazione tedesca di Roma: un evento ritenuto controverso nel sentire pubblico (in riferimento all'attentato di via Rasella del giorno precedente), nonostante gli studi abbiano ormai chiarito molti aspetti della vicenda e smentito le 'falsità' (Portelli 1999; Klinkhammer, Portelli 2024). Infine, bisogna considerare la memoria di Agnini dopo la sua morte, ampiamente presente nel territorio di provenienza del giovane studente (Montesacro), che si è sostanziata attraverso diverse iniziative realizzate dal 1945 a oggi.

Due fattori incidono sulla formazione politica di Agnini.

Da un lato, a contribuire al suo impegno antifascista furono le vicende familiari e i valori democratici trasmessi in ambito domestico: il padre, Gaetano, aveva rifiutato di prendere la tessera del Partito Nazionale Fascista, motivo per cui la famiglia si trasferì a Roma nel 1935, quando Ferdinando aveva undici anni; prima ancora, il nonno – anch'egli di nome Ferdinando – era stato un importante animatore dei Fasci siciliani alla fine dell'Ottocento (Avagliano, Palmieri 2024: 3).

Dall'altro, oltre al contesto familiare, bisogna considerare l'importanza dell'ambiente scolastico e della rete di amicizie, tra le quali figura anche Orlando Orlandi Posti, che, come lui, morì alle Fosse Ardeatine. Questa rete si sviluppa nel territorio di Montesacro - Val Melaina (D'Ettorre, Prosperi, Taborri, De Gennaro 1997; Circolo Culturale Montesacro 2014²; D'Ettorre et al. 2019), dove i genitori si erano trasferiti dopo aver brevemente abitato vicino al Colosseo³.

Sebbene il fascismo fosse allora al culmine del consenso (De Felice 1974), anche nella scuola (Galfré 2017) resistevano sacche di antifascismo in alcuni istituti, soprattutto nelle scuole superiori: un fenomeno forse

² In copertina si riproduce la foto della classe I G del Liceo Giulio Cesare, con i futuri partigiani Ferdinando Agnini, Girolamo Congedo e Giorgio Lauchard; cfr. p. 69 del testo per la descrizione.

³ Dalla testimonianza della sorella, Gabriella, raccolta dagli studenti del Liceo Aristofane che hanno partecipato al progetto *Il Fiore del Partigiano*: <https://sites.google.com/liceo-aristofane.it/ilfioredelpartigiano/la-resistenza-a-montesacro/testimonianze/famiglia-agnini/gabriella-agnini?authuser=0>.

troppo enfatizzato dopo la caduta del regime, ma che riguarda comunque diversi istituti della capitale, i cui studenti aderirono al movimento partigiano dopo l'8 settembre 1943 (Caputo 1962; Caputo-Caputo 1998)⁴, al pari di molti studenti dei licei classici in varie città italiane (Massara 2023).

Per comprendere come, al di là delle traiettorie politiche e dell'adesione alle diverse anime della Resistenza, siano le frequentazioni scolastiche, o più semplicemente quelle amicali, a incidere in questo percorso verso l'antifascismo, ci viene in aiuto, oltre alla storiografia, anche la letteratura. Sciascia, ne *Le parrocchie di Regalpetra*, racconta come divenne progressivamente antifascista. Inizialmente Sciascia seguiva con entusiasmo la guerra fascista in Etiopia. Come scrive lo stesso Sciascia:

Ogni mattina, andando a scuola, mi fermavo al negozio dell'Unica: c'era in vetrina una grande carta geografica dell'Etiopia, e bandierine segnavano l'avanzare delle nostre truppe. Andava bene. Non poteva che andare bene. Mussolini non poteva sbagliare (Sciascia 2021: 38).

Tutto cambia durante la guerra civile in Spagna, quando Sciascia conosce un compagno di liceo, «un anno più grande» di lui, che «conosceva ambienti di antifascisti». Ecco cosa scrive Sciascia di questa amicizia che guidò la sua trasformazione politica e umana.

Mi fece dapprima dei discorsi vaghi, poi sempre più chiari e precisi. Già in me qualcosa accadeva, acquistavo un sentimento delle cose e degli uomini che sentivo non aveva niente a che fare col mondo del fascismo. Cominciai a conoscere persone intelligenti. Tranne un professore che mi aveva intelligentemente guidato nelle letture, mai avevo conosciuto persone di così limpidi pensieri (Sciascia 2021: 39).

Sembra una traiettoria simile a quella di molti giovani, di Montesacro e non solo, che nell'incontro con l'altro scoprono un mondo diverso da quello propagandato dal regime fascista.

Inoltre, se di una vita non dobbiamo ricordare soltanto l'impegno politico o il martirio del suo tragico epilogo, è bene ricordare come gli anni giovanili di Ferdinando Agnini siano spensierati, caratterizzati proprio

⁴ Dalla classe liceale di Ferdinando Agnini provengono anche altri due giovani partigiani che parteciparono alla Resistenza a Montesacro: Girolamo Congedo e Giorgio Lauchard.

dall'amicizia e da tanti momenti sereni. Non bisogna dimenticare che prima di essere un giovane antifascista, Agnini è forse, più semplicemente, un giovane. E, come tantissimi giovani di ogni epoca, magari proprio tra i banchi di scuola, si cimenta a scrivere poesie, imitando le rime o la metrica appena apprese, firmandosi nei modi più disparati: A. F., Nando Agni o Agnini Ferdinando. Sono poesie giovanili, con temi disparati, come l'amore e le sue pene,

*Il mio amore è andato
lontano, lontano, lontano
il treno se l'è portato via
cattivo il treno.*

o semplicemente la propria intimità, ancora da comprendere, come la poesia riportata in calce a questo testo:

*La mia anima
è
come uno specchio
Quando fuori
c'è luce
è nitida
Ma se fa buio
è più cupa
della cenere⁵.*

Le sue giornate trascorrono tra momenti di 'normalità' quotidiana: le mattine a scuola, dove il registro di classe riporta i suoi voti⁶; i pomeriggi passati con gli amici a giocare a pallone, nuotare nell'Aniene, oltre il Ponte Vecchio, o semplicemente spesi al Bar Bonelli, a Piazza Sempione. Anche se forse, come ha notato Alessandra Tarpino indagando l'antifascismo a Torino, è «sui banchi di scuola ma anche fra i tavolini dei bar», dove «si an-

⁵ Anche per la lettura delle sue poesie rimando al sito del progetto *Il fiore del Partigiano* del Liceo *Aristofane*, v. nota n. 3.

⁶ Oscillante tra il cinque in matematica del primo trimestre 1940-1941, che diventa sei alla fine dell'anno, e dei sette in italiano.

dava formando negli anni la coscienza civile dei giovani antifascisti torinesi» (Tarpino 2023: 97⁷): proprio in quei luoghi insomma diversi giovani si ritrovano a cospirare. Anche a Roma tra i banchi avvengono incontri importanti, come – per citare un esempio – il «sodalizio tra Bruno Zevi e Mario Alicata, che si trovarono nello stesso banco, al *Tasso*, dal 1933 al 1936» (Vassalli et altri 1996: 17).

Ed è proprio l'impegno antifascista a determinare il destino di Agnini, un impegno che inizialmente – come per molti – ha un carattere spontaneo, ma che con il tempo lascia spazio a una partecipazione più organizzata al movimento resistenziale, anche giovanile. Dopo la caduta di Mussolini del 25 luglio 1943 Ferdinando Agnini confida a diversi amici una speranza: che il fascismo sia definitivamente finito. Non è l'unico a pensarlo, ovviamente, tra il 25 luglio e l'8 settembre. È una speranza vana e il giovane studente catanese non sa ancora quello che accadrà in Italia, a Roma e a lui durante l'occupazione nazifascista. È in quel momento che forse scatta *L'ora delle scelte* (D'Ettorre e altri, 2019), con Agnini che di certo non si limita ad osservare: si dimostra organizzatore e passionario animatore dei giovani studenti romani, mentre è studente di medicina alla Regia Università di Roma. Così lo descrivono Avagliano e Palmieri:

Alto un metro e 75 e dinoccolato, capelli castani ondulati, nonostante la giovane età, Ferdinando è già un intellettuale convinto dell'importanza dell'azione e dell'impegno per trasformare la società. È un leader naturale, ed è sempre in giro a far proseliti e a diffondere materiale di propaganda. Sprigionava una forza che chi non l'ha conosciuto semplicemente può immaginare (Avagliano, Palmieri 2024: 3).

Sembra di vederla questa forza gentile nella foto che lo ritrae. E soprattutto, Agnini, non si limita alla propaganda. È fondatore e animatore dell'ARSI (l'Associazione Rivoluzionaria Studenti Italiani), che successivamente confluirà nel febbraio del 1944 nell'USI, l'Unione Studenti Italiani, e che non è riconducibile direttamente a una formazione politica: come

⁷ Tarpino racconta in particolare dei tanti giovani antifascisti formatisi tra il liceo d'Azeglio di Torino, dove insegnava Augusto Monti, e le periodiche riunioni al Caffè Rattazzi, sempre nel capoluogo sabauda.

sintetizza Alessandro Portelli ne *L'ordine è già stato eseguito* «aderivano giovani di diversi partiti, e di nessun partito» (Portelli 2001: 173-174). L'ARSI insisteva principalmente attorno a due punti: «la creazione della repubblica e l'aspirazione ad una società socialmente giusta e più libera», motivo per cui si radunarono attorno ad essa «giovani di diverse opinioni politiche» (Caputo, Caputo 1998: 128-129). Attorno all'Associazione, dall'ottobre del 1943, si radunano, infatti, un gruppo di giovani precedentemente legati proprio al Ginnasio Orazio e alla sezione staccata del Liceo Giulio Cesare e, più in generale, alla zona di Montesacro, come Nicola Rainelli, Orlando Orlandi Posti, Mario Perugini, Giorgio Lauchard, Girolamo Congedo e Giovanni Corbi. Un gruppo con cui Agnini organizza in prima persona e partecipa a diverse azioni di carattere militare o di sabotaggio contro i tedeschi – uno degli scopi principali dell'Associazione era la raccolta di armi, principalmente fucili e bombe custodite a casa di Nicola Rainelli (Caputo, Caputo 1998: 129).

Subito dopo la sua costituzione, l'ARSI fonda un giornale clandestino, *La nostra Lotta*, con il sottotitolo *Giornale degli studenti universitari*. Accanto alla testata vengono inseriti due riferimenti: da una parte, le parole di Garibaldi: «Il socialismo è il sole dell'avvenire»; dall'altra quelle di Mazzini «La vita è missione, la vita è battaglia, la vita è coscienza di una santa idea incarnata dall'amore e dalla costanza in fatti potenti». Il 18 novembre 1943 *La nostra Lotta* si apre con queste parole, schierandosi apertamente contro l'occupazione nazista:

Giovani del '23, '24, '25, non rispondete alla chiamata alle armi. I tedeschi vogliono della carne da cannone per riempire i vuoti tremendi delle loro file in seguito alla disfatta della Russia. Sottraetevi con ogni mezzo ed occultatevi: la fine della Germania nazista è prossima. Non rispondete a Graziani, il leone senza artigli, ma preparatevi per costituire una nostra grande LEGIONE GARIBOLDINA che cacerà dalla Patria, ancora una volta, il tedesco. Un giorno vi si renderà merito del vostro amor patrio e voi sarete le avanguardie della nuova Italia (*La nostra Lotta*, 18 novembre 1943: 1).

La stessa università lega il proprio destino all'evoluzione della guerra civile, emettendo una circolare in base alla quale si ammettevano agli esami i soli studenti che rispondevano ai bandi della Repubblica di Salò. Contro

questa imposizione l'ARSI si batte duramente: durante una riunione tenuta il 2 gennaio 1944 si stende «un vasto programma», che

prendeva tra l'altro il proposito di far presente ai professori la volontà degli studenti che l'Università restasse chiusa, senza prestarsi ai tentativi dei nazisti di gabellare per normale quella che era una situazione di brutale e spietata occupazione militare della città. (Alatri 1995: 610).

Come sostiene Giorgio Caputo, lo stesso Agnini pensava che

si sarebbe dovuto impedire l'apertura dell'Università con un'azione armata, accuratamente preparata, ma che rappresentasse anche una dimostrazione palese della forza del movimento studentesco antifascista. (Caputo 1962: 10).

Nel frattempo, sempre nella riunione del 2 gennaio, viene presa la decisione di costituire l'USI (Unione studentesca italiana), in cui far confluire l'ARSI.

Nel mese di gennaio le azioni dei vari gruppi riusciranno a far interrompere momentaneamente le lezioni; sull'esempio dell'Università di Roma, le proteste si allargheranno anche ad alcuni licei della capitale, che protestano animatamente: durante gli scontri muore anche lo studente Massimo Gizzio, davanti al Liceo *Dante Alighieri*.

Ormai però la stretta repressiva nazista si chiudeva intorno ad alcuni protagonisti del gruppo di Montesacro.

Il 3 febbraio 1944, Agnini riuscì a scampare ad un rastrellamento nel quartiere, in cui fu catturato invece Orlando Orlandi Posti. Poche settimane dopo, il 24 febbraio, a seguito di delazione di due spie, Armando Testorio e Franco Sabelli (Majanlahti, Osti Guerrazzi: 280), Agnini fu arrestato e portato al commissariato di polizia di zona, dove subì sanguinose percosse. Qui un poliziotto che si finge suo amico lo tradirà: si offre per recapitare un messaggio alla sua famiglia, nel quale Agnini ingenuamente pregherà il padre di avvertire un compagno di quello che sta succedendo e di nascondere le loro attività antifasciste.

Caro papà, ti prego aiutare la mamma a superare il grave colpo. Avvertite subito il mio intimo amico perché faccia scappare gli altri compagni. State tranquilli: farò il mio dovere. Viva l'Italia libera. Nando.

Il messaggio non viene portato alla famiglia di Agnini, ma direttamente ai suoi superiori. Così anche il padre, Gaetano, viene portato nel carcere di via Tasso. Per Ferdinando cominciò un travaglio da cui non uscirà: nel giro di un mese è interrogato 12 volte, tra sevizie e torture. A seguito dell'attentato di via Rasella, il 24 marzo 1944 viene trucidato alle Fosse Ardeatine. Come lui, tra le 335 vittime di quell'eccidio, diverse erano uomini 'di scuola', studenti e docenti, come lo stesso Orlando Orlandi Posti o Pilo Albertelli, che era docente dell'Umberto I di Roma⁸.

I docenti e gli studenti caduti alle Ardeatine vengono commemorati in una messa solenne poche settimane dopo, come raccontato da *La voce della scuola* il 20 maggio 1944. Il 16 aprile, a Roma – ancora occupata – «per iniziativa dell'Associazione Italiana degli Insegnanti e dell'Unione degli Studenti Italiani», fondata dallo stesso Agnini, «veniva celebrata nella basilica di Santa Maria Maggiore una Messa funebre per i Professori romani assassinati il 24 marzo dalla brutale rappresaglia tedesca» alle Fosse Ardeatine. La funzione, molto sentita dagli uomini e dalle donne del mondo della scuola, è accompagnata dal lancio di «manifestini di esaltazione dei gloriosi Caduti» e dalla propaganda di alcuni volantini. Un «provocatore fascista» – così lo definisce il giornale – dopo aver tentato di far arrestare alcuni giovani, «giustizia con alcuni colpi di rivoltella» un'antifascista che li stava difendendo. In prima pagina, *La voce della scuola* ricorda in particolare Pilo Albertelli del liceo Umberto I, Giovacchino Gesmundo del liceo scientifico Cavour e Salvatore Canalis del Collegio Militare⁹.

Anni dopo, nel 1994, Maurizio Ferrara racconta come «assieme ad Agnini ricordammo Romualdo Chiesa, Pilo Albertelli, Gioacchino Gesmundo, Salvatore Canalis, Unico Guidoni ed Orlando Orlandi, tutti periti alle Ardeatine» (Vassalli et altri 1996: 77). Nell'occasione intervenne anche Vincenzo Lopicirella, un insegnante, membro della Resistenza e futuro consigliere comunale a Roma.

Dopo averne ricostruito la – breve – biografia, appare necessario soffermarsi brevemente sulle tante successive attività che hanno contribuito a

⁸ L'Umberto I fu successivamente intitolato proprio alla memoria del docente scomparso alle Ardeatine, Pilo Albertelli.

⁹ *La voce della scuola*, Roma, 20 maggio 1944, p. 1

tenerne viva la memoria. Sono iniziative molto eterogenee tra loro, segno di una vivacità sia della vita del personaggio, sia del significato che ha espresso. In fondo, la storia e la persona di Ferdinando Agnini presentano tutte le caratteristiche dell'eroe perfetto. Martire della Resistenza, era giovanissimo quando venne ucciso, nonostante il suo impegno antifascista durasse già da tempo; come lo stesso Orlando Orlandi Posti, venne tradito; torturato più volte, tacque senza rivelare nulla dei propri compagni.

Nel periodo immediatamente successivo la Liberazione sono già diverse le iniziative che commemorano Agnini e, attraverso Agnini, la Resistenza e il tributo di vite per combattere il nazifascismo. A meno di un anno dalla liberazione di Roma, gli fu dedicato un busto nel Ginnasio Orazio che aveva frequentato pochi anni prima. La lapide, firmata dai professori e dagli studenti della scuola, riporta:

In queste aule, pur in oscuri tempi di vivere servile, a forti e liberi sensi nel pensiero dei grandi e nel sacrificio dei martiri, educò mente e cuore Ferdinando Agnini che alle Fosse Ardeatine il 23 marzo 1944 immolava, vittima inconsapevole, la sua giovinezza all'umana libertà. Professori e studenti lo vollero qui ricordare.

Nel 1957, a tredici anni dall'eccidio delle Fosse Ardeatine, gli viene conferita la medaglia di bronzo con decreto del Presidente della Repubblica. La motivazione racchiude quanto raccontato sinora:

Giovane studente intraprendeva, subito dopo l'armistizio, la lotta di liberazione, distinguendosi, in difficili circostanze, per fede e ardimento. Caduto in mani tedesche e ristretto nelle prigioni di via Tasso, manteneva contegno fiero ed esemplare sostenendo lunghi interrogatori e sevizie e nulla rivelando. Sacrificato alla rappresaglia nemica chiudeva alle Fosse Ardeatine la giovane, nobile vita al servizio degli ideali di Libertà e di Patria.¹⁰

I segni della memoria di Agnini proseguono nel tempo, arrivando fino ai giorni nostri e indicando luoghi molto differenti: l'ex studente ispira il nome di un'associazione culturale attiva nel quartiere Montesacro e di un collettivo studentesco del liceo Orazio a lui intitolato¹¹; nell'anno scolasti-

¹⁰ *Museo storico della Liberazione, Archivio istituzionale, Sezione Bacheche_u.a.4_u-d-4.*

¹¹ <https://www.salagnini.it/chi-siamo/>.

2009-10 al Liceo Nomentano è stata inaugurata la mostra permanente *Il lungo inverno. Montesacro, Valmelaina e Tufello nei nove mesi dell'occupazione nazifascista (1943-1944)*, a cura degli studenti della V E guidati dal prof. Massimiliano Biscuso, in cui si dava risalto alla figura di Agnini e all'Associazione rivoluzionaria studenti italiani da lui fondata; un murale a lui dedicato è stato realizzato nel 2017 dagli studenti del liceo Aristofane di Roma¹², mentre una pietra d'inciampo è stata posta in suo ricordo e in ricordo di Orlando Orlandi Posti il 19 gennaio 2021¹³. Il ricordo di Ferdinando giunge fino nella 'sua' Catania, dove gli è stata intitolata una strada.

Un insieme di iniziative, dunque, che hanno attraversato questi ottant'anni, a cui si aggiunge il convegno realizzato dal liceo Giulio Cesare in occasione degli ottanta anni dalla sua morte: un modo per contribuire a un'eredità viva e soprattutto fertile, e a rinnovarne il significato.

Bibliografia

Alatri 1995 = P. Alatri, *Giovani di Roma alla riscossa*, «Belfagor», 30 settembre 1995, Vol. 50, No. 5 (30 settembre 1995).

Avagliano, Palmieri 2024 = M. Avagliano, M. Palmieri, *Le vite spezzate delle Fosse Ardeatine: le storie delle 335 vittime dell'eccidio simbolo della Resistenza*, Einaudi, Torino 2024.

Caputo 1962 = G. Caputo, *La Resistenza della Scuola romana (8 settembre '43-4 giugno '44)*, in «Il movimento di liberazione in Italia», 1962, fasc. 67.

Caputo, Caputo 1998 = F. Caputo, G. Caputo, *La speranza ardente: storia e memoria del Movimento studentesco antifascista romano, il diario di Orlando (Lallo) Orlandi dal carcere di via Tasso*, prefazione di Aldo Natoli, Roma 1998.

¹² Visionabile al link: <https://sites.google.com/liceoaristofane.it/ilfioredelpartigiano/prodotti-artistici/murales>.

¹³ <https://arteinmemoria.org/ferdinando-agnini/>. La pietra dedicata a Ferdinando Agnini è posta in Via Tomatico 1, mentre quella a Orlando Orlandi Posti in Via Monte Nevoso 12, <https://sites.google.com/liceoaristofane.it/ilfioredelpartigiano/le-pietre-dinciampo>. Le loro storie sono state raccontate anche nel programma *Pietre d'Inciampo*, trasmesso da Raistoria: <https://www.raiplay.it/video/2021/05/Pietre-dinciampo-Orlando-Orlandi-Posti-e-Ferdinando-Agnini-Roma-pt1-ff7590d5-e71f-41d9-aa5f-33207d27f561.html>.

- Circolo Culturale Montesacro 2014 = Circolo Culturale Montesacro, *I ribelli dell'Oltre Aniene. L'occupazione nazista nei quartieri di Montesacro e Val Melaina a Roma 1943-1944*, Chillemi, Roma 2014.
- De Felice 1974 = R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso (1929-1936)*, Einaudi, Torino 1974.
- D'Ettorre, Prosperi, Taborri, De Gennaro 1997 = A. D'Ettorre, S. Prosperi, M. Taborri, P. De Gennaro (a cura di), *Montesacro Valmelaina 1943-1944*, Consiglio Provinciale di Roma, Circolo Culturale Montesacro, Roma 1997.
- D'Ettorre et altri 2019 = A. D'Ettorre *et al.* (a cura di), *L'ora delle scelte: l'occupazione nazista nei quartieri di Montesacro, Valmelaina e Tufello a Roma tra il 1943 e il 1944*, Marlin, Cava de' Tirreni 2019.
- Galfré 2017 = M. Galfré, *Tutti a scuola. L'istruzione nell'Italia del Novecento*, Carocci, Roma 2017.
- Klinkhammer, Portelli 2024 = L. Klinkhammer, A. Portelli, *La fiera delle falsità. Via Rasella, le Fosse Ardeatine, la distorsione della memoria*, Donzelli, Roma 2024.
- Majanlahti, Osti Guerrazzi 2010 = A. Majanlahti, A. Osti Guerrazzi, *Roma occupata 1943-1944: itinerari, storie, immagini*, Il saggiatore, Milano 2010.
- Massara 2023 = K. Massara, *Virgilio va in montagna. I licei classici nella Resistenza*, Carocci, Roma 2023.
- Orlando Orlandi Posti 2024 = Orlando Orlandi Posti, *Roma '44. Le lettere dal carcere di via Tasso di un ragazzo martire delle Fosse Ardeatine*, Introduzione di Alessandro Portelli, interventi di Camillo Brezzi, Umberto Gentiloni Silveri, Loretta Veri, Donzelli, Roma 2024.
- Portelli 2001 = A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito: Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 2001.
- Sciascia 2021 = L. Sciascia, *Le parrocchie di Regalpetra*, Gedi, Torino 2021.
- Tarpino 2023 = A. Tarpino, *Memoranda. Gli antifascisti raccontati dal loro quotidiano*, Einaudi, Torino 2023.
- Vassalli et altri 1996 = G. Vassalli et altri, *Antifascismo e Resistenza nei Licei e all'Università di Roma*, ANNPIA, Roma 1996.

PAOLO ROSSI ERA UN RAGAZZO COME NOI

Umberto Gentiloni Silveri*

Paolo Rossi era uno studente del liceo Giulio Cesare. Dopo il diploma, si iscrive alla Facoltà di Architettura della Sapienza. Attivo politicamente nel Partito socialista italiano, la mattina del 27 aprile 1966 sta distribuendo volantini in vista delle imminenti elezioni delle rappresentanze studentesche all'università, quando viene violentemente aggredito sulle scale della Facoltà di Lettere e Filosofia da alcuni gruppi neofascisti. La colluttazione è fatale: perde la vita a soli 19 anni. La sua morte segna un momento cruciale per la comunità accademica romana e nazionale, per il movimento giovanile degli anni Sessanta e per la riscoperta di un antifascismo generazionale, che trovava nuove forme di partecipazione e inclusione democratica. Con quali parametri rileggere oggi, a quasi sessant'anni di distanza, quella drammatica vicenda? Diverse le chiavi di lettura. In questo contributo intendo sottolineare due aspetti: il primo riguarda gli effetti di quell'assassinio sul rapporto tra i giovani, le istituzioni e l'Università italiana; il secondo, invece, il modo con cui la memoria di Paolo Rossi è stata tramandata alle generazioni successive.

Innanzitutto, il contesto: dalla metà degli anni Sessanta, vale a dire antecedentemente al 1968, nascono i primi movimenti di aggregazione giovanile che attraversano trasversalmente diversi paesi non solo occidentali, interessando direttamente anche l'Italia. L'uscita dalla guerra ha coinciso con la nascita della democrazia, il varo di una Costituzione repubblicana e antifascista. La ricostruzione post-bellica riporta l'Italia in contatto con i grandi paesi liberali e democratici dell'Occidente. Alla metà degli anni Sessanta, la Repubblica sta completando il processo di industrializzazione, avviandosi a diventare una delle principali potenze economiche del continente. Un percorso accompagnato da una parallela trasformazione degli assetti sociali e culturali. Le ricadute del boom economico si distribuiscono tra la popolazione: si allunga la curva della durata della vita; emergono consumi diffusi, benessere individuale, nuovi modelli familiari; entrano in crisi forme di re-

* Docente di Storia Contemporanea presso Sapienza Università di Roma, email: umberto.gentiloni@uniroma1.it.

lazione consolidatesi nel tempo tra le generazioni e, trasversalmente, tra i generi. È forte anche il richiamo verso mondi emergenti o prima considerati troppo lontani. Un grande balzo che si accompagna e si sovrappone al protagonismo diffuso di settori della società. Il cambiamento degli orientamenti degli italiani viaggia su piani diversi: la politica, la religione, la famiglia, i luoghi della formazione, la scuola e l'università. Linguaggi e modelli che da lontano, soprattutto dalle nuove forme di espressione che scuotono il mondo anglosassone, entrano in contatto con i percorsi della modernizzazione italiana (Crainz 2005).

I processi di trasformazione che attraversano il decennio culminano nell'epilogo di un evento planetario che per brevità viene definito come il «Sessantotto» (Socrate 2018; Flores-Gozzini 2018; Giovagnoli 2018). Un insieme di questioni che si rivelano contemporaneamente: non un anno, ma un processo di lungo corso, una conflittualità diffusa, un protagonismo inedito di generazioni nate e cresciute dopo la fine del conflitto mondiale. La dimensione internazionale amplifica gli effetti della discontinuità. Tutto sembra avere inizio nel Campus di Berkeley, in California nel 1964. Negli Stati Uniti il protagonismo studentesco si salda con i movimenti per i diritti civili e con le critiche all'intervento militare in Vietnam. Nel vecchio continente, ancora prima di arrivare a Parigi, la diffusione di questo nuovo movimento che tra mille differenze e contraddizioni accomuna parti di quella generazione a livello internazionale si manifesta nel biennio 1966-67 proprio in Italia, a partire dall'uccisione di Paolo Rossi. Uno studente come tanti, partecipe della vita democratica del proprio Ateneo, colpito dalla violenza squadrista, seguita poi dalle menzogne sulle dinamiche di quella triste giornata: una biografia spezzata quando non s'immaginava di poter varcare il confine del rispetto della vita delle persone. Un nuovo fascismo che torna protagonista, segna il tempo della conflittualità, condiziona la stagione dei movimenti, restringe gli spazi della partecipazione, compressa dalla violenza diffusa e dal terrore (Ghione-Grispigni 1988; Binni 1966: 1-5).

L'omicidio accelera e per certi versi acuisce una contrapposizione già in corso. La critica frontale degli studenti si rivolge contro le autorità accademiche, in particolare il Rettore di Sapienza, Giuseppe Ugo Papi, la cui indifferenza rispetto a ciò che accadeva divenne oggetto di contestazione. La morte di Rossi e la protesta verso le istituzioni dell'Ateneo mobilitano, a ridosso degli eventi, una parte dell'antifascismo giovanile, caratterizzato

principalmente da una dimensione inclusiva, partecipativa e rispettosa delle differenze, oltre che dal rifiuto della violenza come modalità di azione. A questo proposito, è importante sottolineare le caratteristiche della biografia di Paolo Rossi: non un rivoluzionario, né un esponente di gruppi estremisti. La sua militanza si colloca piuttosto all'interno di uno spazio democratico, con l'obiettivo di garantire una migliore rappresentanza delle istanze studentesche negli organi di governo dell'università. La protesta porta all'occupazione di diverse facoltà dell'Ateneo romano e, meno di una settimana dopo, alle dimissioni del Rettore. Gli studenti trovano il sostegno di un vasto schieramento parlamentare e sociale. Per capirne bene le ragioni è necessario considerare la storia della Repubblica e il quadro istituzionale dell'epoca segnato da un ampio arco costituzionale nel quale giocano un ruolo diversificato, ma comunque rilevante, il Partito Comunista Italiano, il Partito Socialista, il Partito Socialdemocratico e il Partito Repubblicano (Gentiloni 2024).

La mobilitazione studentesca è accompagnata dalla risposta di una parte significativa del sistema politico, che partecipa ai funerali e contestualmente prende posizione contro il Rettore. La critica trova riscontro anche nell'appello di alcuni intellettuali che mettono in discussione la forma stessa dell'organizzazione accademica, dove, dicono, troppo potere viene affidato a un uomo eletto da un ristrettissimo corpo sociale di professori ordinari.

Il 30 aprile 1966, dentro una città universitaria stipata di folla, si svolge il funerale di Paolo Rossi alla presenza del vicepresidente del consiglio Pietro Nenni, dei segretari dei principali partiti di opposizione e di tanti altri cittadini e uomini e donne delle istituzioni. Walter Binni, illustre critico letterario, raffinato studioso di Leopardi, docente della Sapienza, prende la parola per l'orazione funebre:

Abbiamo accompagnato – dice – la salma di Paolo Rossi nel suo ultimo percorso; abbiamo già vissuto e sofferto il momento del distacco delle sue spoglie, il momento del mai più che lascia ogni uomo incredulo, colmo di dolore di fronte alla cesura inesorabile della morte, alla perdita di una persona irripetibile (...). Paolo Rossi non è più qui con i suoi amici, con i suoi compagni, con i suoi genitori, con sua sorella, non sarà più come poteva e come doveva essere per la sua età. È un promotore di cultura e di speranze.

Quindi, rivolgendosi direttamente al Rettore, afferma:

Non ha ritenuto doveroso e umano recarsi dove il suo studente agonizzava e moriva a causa dell'aggressione fascista. E viceversa si è preoccupato, con un gesto inaudito nella storia dell'università italiana, di chiamare subito la polizia per sgombrare con la forza la Facoltà di Lettere, occupata pacificamente da studenti e docenti (Binni, 1966)¹.

È un discorso significativo; la voce autorevole di uno studioso nel contesto universitario definisce gli spazi della democrazia. L'antifascismo che accompagna la tragica e terribile vicenda di Paolo Rossi diviene un elemento unificante; il tema è presente, fin da subito, nei discorsi pubblici. Tra i tantissimi esempi troviamo anche quello di Bruno Zevi. Considerato tra i più importanti architetti e intellettuali dell'Italia del Novecento, Zevi, azionista e antifascista, avrebbe potuto facilmente essere un professore di Paolo Rossi. Il 28 aprile 1967, interviene alla commemorazione per l'anniversario dell'omicidio nell'Aula magna della città universitaria. Ricostruisce il rapporto della famiglia di Paolo con la Resistenza, l'arrivo a Roma, i percorsi personali; ricorda l'impegno di Rossi nell'università e nella società. Quel terribile omicidio, nelle parole di Zevi, rappresenta una cesura nella storia dell'Ateneo, in grado tuttavia di ricollegare il movimento studentesco che intorno a quell'episodio si era stretto e le riforme che venivano richieste (e in parte attuate), con lo spirito e i valori della costituzione.

Un anno è trascorso, e di quanto è avvenuto negli ultimi dodici mesi si possono dare valutazioni diverse. Certo – dice – il processo di rinnovamento e democratizzazione delle strutture universitarie si sviluppa con snervante lentezza, mentre la riforma, attuata a pezzi e bocconi, a forza di tira e molla e di compromessi, rischia, se non di peggiorare la situazione, di burocratizzarla in un sistema non meno autoritario dell'attuale. C'è ancora molto, moltissimo da fare [...]. Eppure, Paolo Rossi non è morto invano. La svolta segnata dall'occupazione e il conseguente cambiamento del rettore non sono stati privi di effetti fondamentali e ormai irreversibili. Malgrado motivi di salute ne abbiano limitato l'attività, la presenza del nuovo rettore ha registrato un sostanziale mutamento di clima nell'Ateneo; le forze democratiche hanno trovato in

¹ L'intervento è anche conservato nel Fondo Walter Binni, consultabile al link <https://www.fondowalterbinni.it/>.

lui un interlocutore schietto e liberale, con cui discutere e magari polemizzare, ma non un muro, un oppositore prevenuto, ipocrita e disonesto. L'inaugurazione dell'anno accademico ha visto il professore Gaetano De Martino commemorare con sincere e commosse parole Paolo Rossi; sono state abolite alcune manifestazioni in cui il teppismo trovava occasione di esprimersi; si è ottenuta, certo mediante una lotta tenace delle organizzazioni democratiche, la gestione diretta della mensa e della Casa dello Studente; si è ribadito il programma di convocare periodicamente il corpo accademico e le rappresentanze delle varie categorie universitarie, avviandosi così a un diverso metodo, a un costume antitetico a quello fin qui propugnato. Dobbiamo riconoscerlo: la chiusura dell'università in segno di lutto, e un'assemblea di questo genere in cui, nell'Aula Magna dell'Ateneo, si commemora Paolo Rossi ma insieme si celebra la Resistenza, presenti alcuni dei suoi massimi protagonisti, non erano nemmeno concepibili durante il vecchio rettorato rabbioso, mentre lo sono oggi perché alla pressione delle forze democratiche ha corrisposto una precisa presa di posizione del rettore².

Nel luglio del 1968, dopo quasi due anni, arriva la sentenza di omicidio preterintenzionale contro ignoti con cui si riconosce il delitto, senza tuttavia individuare colpevoli e responsabilità. Può essere utile in questo contesto sottolineare la distanza del tempo tra l'omicidio e la successiva mobilitazione studentesca. Si tratta di una vera e propria fase di passaggio, un ponte tra quello che era avvenuto negli anni Sessanta e la fine del decennio, un processo lungo di maturazione che porta alla consapevolezza di una dimensione generazionale nella scuola e nell'università. La questione del sapere e dell'accesso alla conoscenza assume, nell'Italia di allora, un ruolo di primaria rilevanza, muovendo dalla consapevolezza che le disuguaglianze più profonde non si manifestano esclusivamente in termini di disponibilità di risorse materiali, ma anche come una distinzione tra coloro che possiedono un livello più elevato di conoscenze e quelli che ne sono privi. Tra il 1966 e il 1968 questa saldatura diventa un elemento in grado di mettere in discussione non solo la struttura accademica, ma anche le forme della scolarizzazione di massa pensate fino a quel momento.

Diversi storici si sono interrogati sulle origini del 1968 in Italia; alcuni lo hanno interpretato come un'improvvisa fioritura dal Maggio francese;

² La citazione è presa dal portale della Fondazione Bruno Zevi, in <https://www.fondazionebrunozevi.it/it/biografia-bruno-zevi/biografia-1965-1977/>

altri hanno sostenuto come si possa ricostruire un processo nel più lungo periodo, che affonda le radici proprio nelle grandi trasformazioni degli anni Sessanta; altri ancora hanno ripreso le definizioni di alcuni storici, soprattutto francesi, che usano l'espressione *gli anni '68*, per dare il senso di un tempo che scorre (Gentiloni 2024). Molti dei protagonisti di allora ricorderanno, nelle memorie successive, l'importanza degli eventi della Sapienza nella primavera 1966 come premessa di quanto sarebbe avvenuto dopo. È il caso di un giovane studente di allora, diventato poi un noto germanista, Angelo Bolaffi, il quale, ricordando quei giorni dell'aprile del 1966, scrive:

Montò di improvviso un movimento di protesta, immenso, del tutto impreveduto, osammo quello che fino a pochi giorni prima giudicavamo non solo impossibile, ma addirittura impensabile. Occupammo l'università, accompagnati dall'affettuoso sostegno prima della gente di San Lorenzo, e poi via via di decine di migliaia di ignoti cittadini provenienti dai quartieri più lontani.

E ancora:

Venne anche mio padre che riconobbe e accettò le mie ragioni. Cacciammo il Rettore, da sempre connivente con la Destra, e per la prima volta affrontammo a viso aperto i fascisti. Furono davvero giornate indimenticabili di grande amicizia e di solidarietà collettiva, come solo succede nello stato nascente di un movimento. (De Luca-Bolaffi 1998: 53).

Ecco il dolore per la tragedia di Paolo Rossi, ma al tempo stesso la capacità di sottolineare l'effetto positivo di una mobilitazione crescente. Nelle parole di Bolaffi emerge l'incontro tra generazioni diverse. Non sarà sempre così negli anni successivi. La lettura dei giornali studenteschi dell'epoca riporta alla luce le domande degli studenti di allora. Dopo l'aprile del 1966 i ragazzi e le ragazze si interrogano sempre più spesso sulla frattura, il senso di distanza tra 'noi' e 'loro', tra i giovani e le istituzioni, e nello specifico tra gli studenti, l'università e le sue strutture. Anche in questo stanno i legami non solo e non tanto con il successivo Sessantotto, ma con un'Italia allora in forte trasformazione. Viene spontaneo chiedersi, a tanti decenni di distanza – molti storici e studiosi ne hanno scritto diffusamente –, come sia cambiata l'università italiana, quanto abbia saputo raccogliere questa spinta al cambiamento, se i luoghi del sapere e della conoscenza siano diventati più

funzionali ad accompagnare il passaggio delle generazioni e a rispondere al tema dell'inclusione e della partecipazione. Molte cose sono cambiate; il Paese ha ancora cambiato pelle rispetto ad allora; difficile, quindi, dare una risposta univoca. Sono temi sempre attuali che interrogano direttamente chi oggi vive e si impegna nei luoghi della formazione e del sapere in Italia.

Nel ricostruire il significato della morte di Paolo Rossi assume particolare rilievo il capitolo della memoria o delle eredità, individuali e collettive. Ancora nel 1966, Paolo Pietrangeli inserisce in una delle sue più celebri canzoni, *Contessa*, un chiaro riferimento alla lotta comune di operai e studenti, un richiamo forte alle tematiche che saranno poi caratteristiche del movimento giovanile della fine del decennio:

Del resto mia cara, di che si stupisce?
Anche l'operaio vuole il figlio dottore
E pensi che ambiente ne può venir fuori
Non c'è più morale, contessa.

Due anni dopo, nel 1968, Elsa Morante ne *Il mondo salvato dai ragazzini* richiama esplicitamente la vicenda di Paolo Rossi. *Felici pochi* (FP), *infelici molti* (IM), Elsa Morante usa questa dicotomia per rappresentare una frattura tra un 'noi' e un 'loro', oltre che per marcare una distanza generazionale tra gli adulti e i più giovani, in cui il tema dell'antifascismo rappresenta un passo importante:

La voce uccisa del ragazzetto
Rossi Paolo, studente universitario (F.P. predestinato),
che uscì per affrontare con il suo corpo fresco e disarmato
l'osceno mostro adulto, nato dalla copula del *Fuerher* con il *Duce*
(campioni ideali dei bravi capifamiglia I.M.)
e lì cadde morto
nell'aprile dell'anno 1966
A voi Romani I.M.! Sentitela, adesso,
quella voce tragica di primo canto, benedetta lei, quanto è allegra! (Morante 1968).

Alla metà degli anni '70, il padre di Paolo Rossi scrive, raccontando la vicenda della morte dal suo punto di vista, che certamente è un punto di

vista prezioso e qualificato come nessun altro, per capire il senso di una perdita.

E poi, la mattina – scrive – sulla scalinata della Facoltà di Lettere la lotta era politica e Paolo non voleva accettare la provocazione della violenza, perché era convinto che la violenza non avesse nulla a che fare con i problemi dell'uomo. L'ultima fotografia di quella mattina dove si vede Paolo sembra anche questa volta scattata dal destino per fissare un attimo con il quale Paolo cinge uno dalla sua parte per trattenerlo. Si muove contro la violenza fino all'ultimo, fino al momento nel quale ha le forze per poterlo fare. Questo è stato l'obiettivo umano e politico della conquista democratica, il significato della sua vita e forse anche della sua morte, quello di essersi mosso e mobilitato contro la violenza³.

Negli anni successivi, la memoria di Paolo Rossi ha conosciuto alterne fortune. È stato in parte sovrapposto erroneamente ad altri omonimi: un costituente ligure, avvocato, socialista, morto nel 1985; ma l'omonimia più diffusa nella cultura popolare è quella con il Paolo Rossi centravanti della Nazionale, Pablito, nei vittoriosi mondiali del 1982, a tal punto che Antonello Venditti dovette precisare che la celebre strofa inserita nella canzone *Giulio Cesare* del 1986 si riferisce proprio al Paolo Rossi assassinato alla Facoltà di Lettere⁴.

Il ricordo di Paolo non poteva non coinvolgere anche la Sapienza, triste teatro degli avvenimenti del 1966 e luogo di discussione negli anni successivi. Ancora una volta, come spesso accade in questi casi, è grazie all'impegno della famiglia che la vicenda non è stata dimenticata e anzi si è rinnovata sino ai giorni nostri. Nel dicembre del 1993 viene apposta una targa in cima alle scale della Facoltà di Lettere: *In memoria di Paolo Rossi, qui ucciso dai fascisti il 27 aprile 1966*. E ancora, nel 2016, in occasione di un'assemblea della Facoltà di Lettere, viene presentato un appello che richiama gli eventi del 1966 – l'anno della morte di Paolo Rossi e dell'occupazione dell'Università – a cinquant'anni di distanza. Il rischio dell'oblio, da un lato, e la volontà di preservare la consapevolezza storica, dall'altro, rendono oggi come ieri necessario non solo commemorare la tragedia di un giovane studente di architettura assassinato dai fascisti, di una vita inesorabilmente spezzata,

³ Archivio Privato Famiglia Rossi.

⁴ *Antonello Venditti. Notte prima dei mondiali*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 15 giugno 1998.

ma anche continuare a riflettere sul percorso difficile della democrazia italiana nei decenni della Repubblica⁵.

Bibliografia

- Binni (1966) = W. Binni, *Omaggio a un compagno caduto*, «Mondoperaio», 4, 1966, pp. 1-5.
- Crainz (2005) = G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e Sessanta*, Donzelli, Roma 2005.
- De Luca-Bolaffi (1998) = E. De Luca, A. Bolaffi, *Come noi fantasmi: lettere sull'anno sessantottesimo del secolo tra due che erano giovani in tempo*, Bompiani, Milano 1998.
- Flores-Gozzini (2018) = M. Flores e G. Gozzini, *1968. Un anno spartiacque*, Il Mulino, Bologna 2018.
- Gentiloni (2024) = U. Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia contemporanea 1943-2023*, il Mulino, Bologna 2024.
- Ghione-Grispigni (1988) = P. Ghione e M. Grispigni (a cura di), *Giovani prima della rivolta*, Manifestolibri, Roma 1988.
- Giovagnoli (2018) = A. Giovagnoli, *Sessantotto. La festa della contestazione*, San Paolo, Roma 2018.
- Morante (1968) = E. Morante, *Il mondo salvato dai ragazzini e altri poemi*, Einaudi, Torino 1968.
- Socrate (2018) = F. Socrate, *Sessantotto*, Laterza, Roma-Bari 2018.

⁵ Cfr. la puntata Wikiradio, Radio Tre, *L'omicidio di Paolo Rossi*, di Umberto Gentiloni, andata in onda il 27 aprile 2022.

IL SOGNO CHE UCCISE MIO PADRE, EZIO TARANTELLI

Luca Tarantelli*

Nel corso del mio contributo ricostruirò la biografia umana e di studioso di economia di mio padre, Ezio Tarantelli¹, brutalmente assassinato dalle Brigate Rosse in un attentato il 27 marzo del 1985. Ezio Tarantelli nacque l'11 agosto del 1941 a Roma in una famiglia benestante. Suo padre Amerigo, infatti, oltre ad essere cantante lirico, era proprietario di una banca e di alcune tenute. Nel 1948, alla fine della guerra a causa del deprezzamento della lira la sua banca dovette chiudere i battenti. Amerigo Tarantelli decise in quel momento di emigrare negli Stati Uniti. Fu allora e per i successivi otto anni che Ezio subì il trauma di vivere senza il padre.

Quando Amerigo tornò dall'America il residuo patrimonio della famiglia si era oramai esaurito ed egli restò disoccupato per diverso tempo. Fu così che anche Tarantelli dovette ingegnarsi per trovare lavoro. L'esperienza della disoccupazione e della precarietà lo segnò per tutta la vita.

Per fare fronte alle difficoltà, Ezio prima s'inventò un laboratorio casalingo di mattonelle in cui erano raffigurati i personaggi di Walt Disney. Nel

* Funzionario presso il Gabinetto del Ministero della Cultura, lucatarantelli@gmail.com.

¹ La storia di Ezio Tarantelli è stata raccontata in diversi volumi. Rimando al mio: Luca Tarantelli, *Il sogno che uccise mio padre: storia di Ezio Tarantelli che voleva lavoro per tutti*, prefazione di Carlo Azeglio Ciampi, Rizzoli, Milano 2013. Si veda inoltre la biografia di Carole Beebe Tarantelli, *Sotto un sole metallico. La mia vita raccontata a Alessandro Portelli*, Donzelli, Roma 2023, in particolare il capitolo dedicato all'incontro con Tarantelli. Diversi economisti si sono occupati della vicenda: *Social pacts, employment and growth. A reappraisal of E.T.'s thought*, a cura di N. Acocella - R. Leoni, Heidelberg 2007 (in particolare L. Tronti, *The July Protocol and economic growth. The chance missed*, pp. 69-95); G. Michelagnoli, Ezio Tarantelli, *Economic theory and industrial relations*, Heidelberg 2012. E. Tarantelli, *L'utopia dei deboli è la paura dei forti. Saggi, relazioni e altri scritti accademici*, a cura di R. Filosa, G.M. Rey, Franco Angeli, Milano 1988. E. Tarantelli, *La forza delle idee. Scritti di economia e politica*, a cura di B. Chiarini, Laterza, Roma-Bari 1995. Ezio Tarantelli è stato autore di numerose pubblicazioni, tre le quali: *Studi di Economia del Lavoro* (Milano 1974), *Mercato del Lavoro, distribuzione del reddito e consumi privati* (con F. Modigliano, Bologna 1975), *Economia politica del lavoro* (Torino 1978) e *Il ruolo economico del sindacato e il caso italiano* (Bari 1978).

venderle finiva spesso per subire gli impropri dei possibili acquirenti. In seguito, diventò, come il padre, guida turistica. Forse fu proprio a partire da queste esperienze che sviluppò la determinazione e lo spirito per trovare soluzioni concrete ai problemi. In questa ricerca adottava una modalità di pensiero laterale, mai cercando nessi logici immediati, ma approfondendo e soppesando progressivamente le variabili in campo fino ad arrivare, gradualmente, all'idea risolutiva.

Dopo aver frequentato il Liceo classico Giulio Cesare, scelse la Facoltà di Economia e Commercio. Un suo amico sostiene che ciò sia dovuto al fatto che, in linea con le aspettative della famiglia, gli avrebbe garantito maggiori opportunità di lavoro rispetto a Fisica, che egli avrebbe preferito. Né si sa da dove sia nato il suo interesse per lo studio delle regole di funzionamento del mercato del lavoro e delle dinamiche della disoccupazione. È assai probabile che il suo interesse sia nato frequentando le lezioni del Professor Federico Caffè: la forte impronta sociale del pensiero di Caffè, infatti, ha formato e influenzato generazioni di economisti.

Una volta laureatosi con il massimo dei voti, e grazie all'interessamento di Caffè, Ezio Tarantelli iniziò a lavorare all'Ufficio Studi della Banca d'Italia. In quel periodo la Banca stava approntando l'M1BI (Modello 1 Banca d'Italia), che diventerà il primo modello econometrico dell'economia italiana. Per perfezionarlo la Banca inviava i propri giovani funzionari dell'Ufficio Studi a studiare all'estero. Fu così che Ezio Tarantelli si recò, per un anno, a Cambridge in Inghilterra, dove studiò con Joan Robinson. Successivamente, si trasferì a Cambridge Massachusetts, al MIT, dove studiò con quattro futuri premi Nobel: Franco Modigliani, Paul Samuelson, Robert Solow e Joseph Stiglitz. Nel corso degli anni '70 proseguì la sua esperienza accademica insegnando prima alla Cattolica di Milano e poi, come Professore associato, presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università Cesare Alfieri di Firenze e all'Istituto Universitario Europeo sempre a Firenze. Tutto ciò mentre insegnava anche al MIT nel semestre autunnale.

L'esperienza dell'Autunno Caldo, cioè delle agitazioni sindacali per miglioramenti salariali che caratterizzarono l'inverno 1969-70, lo fece riflettere sulla forza che poteva esprimere il Sindacato unitario e lo spinse ad avvicinarsi a questa istituzione. Il suo obiettivo era quello di creare all'interno

del Sindacato un ufficio studi nel quale portare il sapere economico appreso in Banca d'Italia e con Modigliani.

Le critiche che Ezio Tarantelli e Modigliani avevano mosso negli anni precedenti a diverse teorie e modelli macroeconomici allora diffusi – come la Curva di Phillips, la teoria kaldoriana della funzione del consumo e la teoria del salario come variabile indipendente – vertevano proprio sulla dimostrazione dell'impossibilità di applicare al nuovo scenario sociale e politico elaborazioni teoriche sviluppate in un contesto completamente differente.

I rapporti di forza tra le classi e tra i settori di popolazione erano diventati fattori determinanti, senza considerare i quali era impossibile calcolare la distribuzione dei redditi, la disoccupazione, l'inflazione stessa. Al contempo, la società era diventata più complessa: emergevano nuovi ceti medi, come aveva già fatto notare Paolo Sylos Labini, ed i rapporti di classe erano diventati meno dicotomici rispetto alle semplificazioni classiche e soprattutto marxiste, che opponevano operai e capitalisti, salari e profitti, imprese e lavoratori (Sylos Labini 1974). Questi rapporti di forza si basavano, ed erano sostenuti, anche da variabili istituzionali che bisognava inserire nell'analisi economica, come lo Stato, il cui funzionamento determinava le regole del gioco, le gerarchie, le forme della produzione e la struttura della distribuzione del reddito.

Studiando in profondità, per anni, le forme in cui i governi di diversi Paesi avevano affrontato l'inflazione, mio padre si rese conto che queste erano direttamente collegate ai relativi modelli di relazioni industriali. C'erano Paesi in cui le organizzazioni sindacali erano centralizzate e gli accordi venivano presi a livello settoriale ed altri, come gli Stati Uniti, in cui c'era una varietà di contratti e la presenza diffusa di piccoli sindacati era così ampia che l'inflazione poteva essere controllata solo attraverso le politiche monetarie. Nel caso degli Stati Uniti le politiche monetarie antinflazionistiche avevano generato un altissimo livello di disoccupazione, un fenomeno che era legato alla forma stessa di organizzazione delle relazioni industriali. Studiando e comprendendo queste correlazioni, Tarantelli si rese conto del fatto che gli economisti sarebbero dovuti uscire dalla «torre d'avorio» dell'elaborazione accademica, ed avrebbero dovuto smettere di osservare con distacco la realtà sociale, per cercare invece di incidere sulla

trasformazione delle istituzioni. Ecco ciò che diceva Ezio Tarantelli in conversazione con Pierre Carniti:

L'economia rischia di esibire i suoi eleganti modelli matematici sulle scene di un teatro accademico, chiuso per lavori di restauro, mentre il vero dramma – la disoccupazione, l'inflazione e il conflitto industriale – si svolgono per la strada.

Secondo l'economista si poteva risolvere il problema dell'intervento sull'inflazione senza produrre disoccupazione, modificando il sistema delle relazioni industriali. Questa è l'essenza della sua teoria sul neocorporativismo, che era alla base della proposta che fece ai sindacati alla fine degli anni Settanta. Mio padre scelse questo termine perché era ampiamente utilizzato nella letteratura scientifica internazionale, ma in Italia ricordava sinistramente il corporativismo ed il sindacato unico fascista. Questo termine non gli portò fortuna nelle relazioni pubbliche e, dopo la sua morte, con il governo Ciampi, fu sostituito dal termine *concertazione*.

Nella visione di Tarantelli occorreva uno 'scambio politico', per effetto del quale il Sindacato avrebbe ottenuto riforme strutturali in cambio della moderazione salariale. Nel libro *Il ruolo economico del sindacato* (Tarantelli 1978) proponeva allo stesso un ruolo da protagonista affermando che doveva essere uno degli attori (con lo Stato e le imprese) di questa nuova cogestione politica. Secondo Tarantelli doveva essere abbandonata definitivamente l'antica idea del sindacato come 'cinghia di trasmissione' della linea politica dettata dal partito comunista al sindacato per essere quindi trasmessa ai lavoratori. Al contrario i lavoratori dovevano diventare l'origine dell'azione sindacale. Il ruolo del sindacato era quello di interpretare, filtrare e trasformare in una linea politica coerente le mille diverse esigenze e volontà dei lavoratori per definire un insieme di riforme da trasmettere ai partiti, allo Stato, e alle varie istituzioni. Tarantelli, perciò, voleva trasformare il sindacato in *soggetto pieno* della politica economica, non più dipendente da una linea esogena determinata dai partiti ma autonomo e rispondente solo alle sue basi.

Questo progetto avrebbe comportato una trasformazione complessiva e radicale delle relazioni industriali che, come amava dire, avrebbe «massimizzato la velocità di trasformazione delle istituzioni». Come scrisse lo

stesso Tarantelli in uno dei suoi primi articoli su «Rinascita», la rivista del Pci:

La prova del potere sta oggi, per la classe operaia e per chi la rappresenta, nel darsi gli strumenti tecnici e organizzativi, purtroppo ancora del tutto carenti, per passare dalla lotta sul salario monetario al più difficile terreno della trasformazione delle istituzioni secondo le linee appena delineate, e del controllo della politica delle imprese; tornando se necessario alla lotta sul salario monetario e al conflitto in azienda, nella misura in cui questi obiettivi, e i rapporti di forza fino ad oggi raggiunti, dovessero manifestarsi illusori. In questa lunga marcia attraverso le istituzioni, il sentiero va liberato a partire dai punti di minima resistenza della sterpaglia retributiva, fino al terreno più accidentato della giungla e all'ultima, questa sì, ancora lontana, trincea del profitto. (Tarantelli marzo 1978)

Mio padre voleva fornire al sindacato gli strumenti teorici e statistici per poter trattare alla pari con il governo e la controparte industriale e a tal fine provò a proporre le proprie idee ai leader sindacali. Il primo colloquio lo ebbe con Luciano Lama, allora segretario della CGIL, ma non ebbe esito. Successivamente il segretario della CISL Pierre Carniti, su segnalazione di Franco Modigliani, contattò Tarantelli, il quale a sua volta gli spiegò che l'economia non funziona secondo leggi razionali e statiche, ma attraverso un complesso sistema di relazioni tra variabili sociali, economiche, politiche e addirittura culturali. Nella visione di Tarantelli, infatti, l'economia non si fondava sulla riduzione dei fenomeni a un'interazione di «bisogni razionali», ma sull'osservazione del loro funzionamento concreto all'interno della realtà sociale. Iniziava così la collaborazione con la CISL e mio padre, coadiuvato da un gruppo di giovani economisti, sviluppò il modello di simulazione macroeconomica (Momel) che fornirà alla Cisl dati ed elaborazioni essenziali per valutare ed orientare le scelte strategiche del sindacato.

Dopo la seconda crisi petrolifera (1979-80, a seguito della guerra Iran-Iraq), l'inflazione aveva preso ad avvitarsi in una spirale incontrollabile, con notevoli ripercussioni sull'occupazione e sulla situazione complessiva del paese. Dal 1980 numerosi economisti e studiosi erano impegnati in un dibattito infervorato che si fece particolarmente caldo nel 1981. L'aumento del prezzo del petrolio e delle altre materie prime era stato la causa principale della crescita dell'inflazione italiana, molto al di sopra della media eu-

ropea. Nel 1980 questa aveva raggiunto la quota limite del 21 per cento, ben quattro volte superiore a quella della Germania e questo poteva minare la competitività internazionale delle imprese italiane, il che, a lungo termine, avrebbe fatto aumentare la disoccupazione fino a rappresentare un pericolo per la stessa sopravvivenza delle istituzioni democratiche.

Mio padre, Modigliani e tutti i neokeynesiani, condannavano le politiche monetariste come quelle che avevano attuato contro l'inflazione i governi di destra di Reagan e della Thatcher in America e in Inghilterra: la definivano «la corda del boia» per i lavoratori, perché provocavano un aumento della disoccupazione. Il Giappone ed altri paesi europei di stampo socialdemocratico (Austria, Germania ed i Paesi Scandinavi) erano riusciti a domare l'inflazione senza che ci fosse un aumento della disoccupazione, mettendo in moto meccanismi di concertazione tra governo, sindacati e imprese e definendo politiche dei redditi e salariali soddisfacenti per tutte le parti in causa. In Italia esistevano forti resistenze ad attuare quelle misure che in altri Paesi europei avevano permesso di controllare l'inflazione. Il potere politico, già dall'inizio degli anni Settanta, aveva manifestato quello che Guido Crainz chiama «le origini del tunnel»: la proliferazione di strutture di potere clientelari, di aziende pubbliche gestite in modo feudale legate soprattutto alla Dc:

Le ragioni degli affari e del potere vengono a prevalere sempre di più su quelle della politica, e dettano le modalità di un “mantenimento del consenso” basato su cooptazioni e elargizioni a vantaggio di gruppi sociali, aree territoriali, “corporazioni” (Crainz 2003).

Il passaggio dagli anni Settanta agli anni Ottanta fu contrassegnato anche dalla scoperta di nuove oscure realtà come il «Piano di rinascita nazionale» della Loggia massonica P2, che intendeva piegare le istituzioni democratiche agli interessi eversivi di un piccolo nucleo di membri.

Nel 1980, poco prima di Natale, mentre era sul volo che lo avrebbe riportato da Boston a casa, mio padre ebbe l'idea della teoria innovativa che poi elaborò, e cioè della *teoria della predeterminazione* del tasso di inflazione. Tarantelli proponeva di capovolgere la scala mobile, indicizzandola al futuro anziché al passato, una rivoluzione copernicana che andava molto oltre la semplice possibilità di combattere l'inflazione. I lavoratori offrivano, dal proprio lato, l'accettazione della moderazione salariale e la diminu-

zione della conflittualità nelle fabbriche, ma ottenevano in cambio la partecipazione alle decisioni politico-economiche del paese. Se alla fine dell'anno di applicazione della proposta il tasso d'inflazione effettivo avesse superato quello previsto della "curva concordata dei punti di scala mobile", sarebbero state le imprese (non lo Stato come propose a suo tempo la Confindustria) a pagare la differenza. I sindacati ed il governo dovevano concordare, all'interno di questo quadro di rientro dell'inflazione, le misure strutturali di rilancio degli investimenti e dell'occupazione. Ezio Tarantelli divulgò questa teoria per la prima volta nell'articolo *Se l'inflazione non cala paghino le imprese* uscito su «Repubblica» l'8 aprile del 1981 (Tarantelli aprile 1981). Ma l'uscita in contemporanea, lo stesso 8 aprile, di un articolo di Eugenio Scalfari che appoggiava la proposta finì per affossarla, alimentando l'opposizione di settori consistenti del sindacato e del partito comunista.

Tarantelli evidenziò questa frattura nella conclusione di un successivo articolo, *Superior stabat Agnus*, (Tarantelli maggio 1981) dimostrando la sua abilità nel farsi comprendere con chiarezza e ironia. Utilizzò anche strumenti insoliti, come la struttura linguistica di una favola dal sapore latineggiante, per rendere il messaggio ancora più efficace.

L'articolo iniziava così:

In un carteggio inedito tra Erasmo da Rotterdam e Tommaso Moro, capitatomi per avventura fra le mani, ho trovato, scritta in un latino limpido che perfino un economista può capire, una storia singolare. Questa presenta analogie con *La storia dell'isola di Utopia* descritta da Tommaso Moro, ma riguarda un'isola più vicina al nostro mondo, chiamata Oeconomia, ed ubicata nell'arcipelago di Kapitalismus.

In tono ironico, Tarantelli spiegò in questa storia cosa stava accadendo e il ruolo che stavano avendo i vari protagonisti riportati con nomi latinizzati, ma riconoscibili. Così per esempio:

Il sindacato si spaccò perché, sembra, a Lamina non piacque il modo in cui Eugenius, il più grande "diurnarius" (che oggi diremmo giornalista) di Oeconomia, presentò la cosa sui suoi Acta Diurna, De Re Publica. Alcuni maligni dicono però, che il motivo di fondo della spaccatura fu il messaggio che Heynricus, massimo tribuno della fazione della sinistra, inviò a Lamina poche ore dopo l'accaduto dicendo esplicitamente che della proposta di Aetius non se ne

parlava nemmeno fin quando quei figli di Ilio dei Popolari Anticristiani stavano al potere da soli. Ma non pochi videro nella proposta dell'apprendista stregone Aetius una carta nuova e vincente per combattere i Popolari Anticristiani (ibidem).

Le sue idee sulla predeterminazione furono riprese in parte dal Governo Craxi con il *Decreto di San Valentino* del 14 febbraio del 1984. Quest'ultimo finì per incontrare la forte opposizione del Partito Comunista sia nelle piazze che nelle aule parlamentari. La predeterminazione era diventata un'occasione mancata: l'inflazione era scesa sotto il 10 per cento per la prima volta dopo dieci anni ed i salari non avevano perso potere d'acquisto, come mio padre aveva sempre sostenuto, ma se non ci fosse stato un vero scambio politico questi risultati avrebbero avuto vita breve.

L'anno successivo la predeterminazione non sarebbe più stata possibile, visto lo scenario politico assolutamente bloccato, e con il referendum sulla scala mobile in vista. Questo invalidava completamente la possibilità di una politica dei redditi per il 1985, con un conseguente ritorno dell'inflazione e il mancato assorbimento della disoccupazione. Disse Tarantelli in quell'occasione: «se va male, aggiungeremo un altro stadio olimpico di disoccupati a quelli che già ci stanno». Responsabili di questo fallimento erano entrambi i poli dello scontro: da un lato l'opposizione «seria ma sciocca» del Pci che, promettendo il referendum, continuava a ostacolare una politica dei redditi che pure non aveva intaccato il salario reale; dall'altra il governo, «non sciocco ma assai poco serio», che avrebbe continuato a usare la predeterminazione in senso politico per far fuori l'opposizione. Nell'articolo *Provaci ancora Sam*, uscito sempre su Repubblica, Tarantelli descrive questa situazione di stallo con parole molto forti:

Da un lato, infatti, c'è un partito comunista la cui unica idea chiara è che l'opposizione in questo paese è, comunque, vincente. Non solo quando combatte, com'è sacrosanto, le mafie e le clientele di governo ossia questo modo di governare, ma anche quando ferma in Parlamento, prima, e chiede un referendum poi per sabotare una politica dei redditi che ha salvaguardato appieno il salario reale. Sulla sponda opposta del fiume la scena non è meno patetica. Ci sono le mafie e le clientele del governo, il liquame di questo paese, che scoprono ora il loro vero gioco. La predeterminazione doveva servire non già per segnare l'inizio di un nuovo modo di governare, per uno scambio politico serio tra governo e società civile, ma per ghettizzare e far fuori l'opposizione (Tarantelli 1984).

Nell'ultima parte della sua vita Tarantelli si impegnò attivamente per diffondere le sue idee all'interno del Sindacato, per illustrarle a varie personalità del mondo politico, economico e intellettuale e si mobilitò anche contro il Referendum sulla scala mobile indetto dal PCI per il giugno del 1985. Non aveva alcuna consapevolezza di essere nel mirino dei terroristi e ne è prova la sua fittissima agenda. Una settimana prima del suo assassinio inviò due suoi collaboratori, Bruno Chiarini e Riccardo Fiorito, a studiare (uno nel Wisconsin e uno in Inghilterra) i metodi più avanzati di calcolo econometrico per integrarli nel modello dell'Istituto di studi di economia del lavoro (ISEL), da lui stesso fondato nel 1978.

Il 27 marzo 1985 alle 12,00, dopo aver tenuto la consueta lezione all'Università, mio padre era appena salito sulla sua macchina, quando un terrorista armato di una mitraglietta Scorpion ha scaricato sul suo corpo una raffica di proiettili. Tarantelli si stava recando alla sede dell'ISEL dove avrebbe incontrato Tiziano Treu e Piero Craveri per stendere il testo del manifesto degli intellettuali contro il referendum sulla scala mobile. Così è stata messa a tacere per sempre la sua voce.

La sua ultima proposta, lo scudo dei disoccupati, uscì nell'articolo *I dieci comandamenti per salvare l'Europa*, pubblicato su Repubblica dopo la sua morte, che si può considerare una specie di testamento politico. L'idea era quella che si stampasse una valuta virtuale, lo Scudo Europeo dei disoccupati, per finanziare dei «sussidi di disoccupazione, programmi di addestramento e riqualificazione professionale e di investimenti produttivi». Ogni Stato avrebbe avuto il diritto di prelevare Scudi da questo fondo sulla base del suo numero di disoccupati e l'operazione si sarebbe estesa ogni anno parallelamente all'allargamento del bilancio comunitario. Citando Tarantelli:

Lo zoccolo duro della disoccupazione europea potrebbe essere spazzato via entro la fine di questo decennio. Proprio come ha fatto Reagan stanziando dollari (non, come qualche ingenuo ancora crede, con i McDonald's [sic] ed i bassi salari!) (Tarantelli 1985).

Mio padre pensava che con la creazione degli Scudi per il rilancio dell'occupazione, si sarebbe potuto evitare il pericolo di un'unione europea puramente monetaria e orientata fundamentalmente a una politica monetarista, guidata dal governo conservatore tedesco: in sostanza, il pericolo

dell'Europa neolibera come quella che sarà fondata a Maastricht nel 1992. Lo descrive nel settimo punto dell'articolo:

C'è chi pensa che, perché tutto ciò avvenga, c'è "prima" bisogno di una Banca centrale europea. È un errore pericoloso. La storia ha mostrato che le banche centrali sono sempre venute dopo i governi e le monete coniate dai re per finanziare le spese di guerra e i vizi di corte. La fatiscenza del FECOM², come embrione di una Banca centrale europea di là da venire, è il segno che sarà così anche in Europa. L'unica speranza è che lo scudo sia coniato per il rilancio dell'occupazione europea piuttosto che per il *day after*, come avviene con il dollaro negli Stati Uniti. (ibidem)

Mio padre sognava un'Europa guidata dai sindacati e dalla sinistra, capace di difendere i lavoratori e di rappresentarne le istanze di fronte ai poteri forti, nonostante la crisi della sinistra italiana. L'ultimo «comandamento» dell'articolo recita, profeticamente, così:

Il progetto che ho appena delineato mette in prima linea, assieme alle forze europeiste ed alla sinistra europea, la pulizia morale e la grande forza del partito comunista italiano per il rilancio dell'occupazione europea. Questa era, dopo tutto, l'intuizione geniale dell'eurocomunismo. Ma per questo grande progetto c'è bisogno, oggi come non mai, di un partito comunista nuovo, capace di cambiare pelle anche sul tema centrale della politica dei redditi. Un partito comunista italiano capace di predeterminare, o programmare, responsabilmente le aspettative e l'inflazione, come hanno ormai fatto tutti i paesi europei. [...] È forse utopia pensare a una alleanza tra la sinistra ed i sindacati italiani, francesi, tedeschi ed i laburisti inglesi, che escono sconfitti dalla battaglia dei minatori? Ci sono più di tre milioni di disoccupati anche in Inghilterra. L'utopia dei deboli non è, forse, la paura dei forti? (ibidem).

Bibliografia

Crainz 2003 = G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma 2003.

Sylos Labini 1974 = P. Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Bari 1974.

Tarantelli 1978 = E. Tarantelli, *Il ruolo economico del sindacato. Il caso italiano*, Laterza, Roma-Bari 1978

² FECOM = Fondo Europeo di Cooperazione Monetaria (1973-93)

- Tarantelli marzo 1978 = Ezio Tarantelli, *Distribuzione del reddito e rapporti di forza*, in «Rinascita», 31 marzo 1978.
- Tarantelli aprile 1981 = E. Tarantelli, *Se l'inflazione non cala paghino le imprese*, in «La Repubblica», 8 aprile 1981.
- Tarantelli maggio 1981 = E. Tarantelli, *Superior stabat Agnus*, in «L'Espresso» 17 maggio 1981.
- Tarantelli 1984 = E. Tarantelli, *Provaci ancora Sam*, in «La Repubblica», 7 ottobre 1984.
- Tarantelli 1985 = E. Tarantelli, *I dieci comandamenti per salvare l'Europa*, in «La Repubblica», 29 marzo 1985.

PARTE II – MEMORIA, MEMORIE

MEMORIA, MEMORIE. UN'INTRODUZIONE

Lidia Piccioni*

Questa sezione, intitolata *Memoria, memorie*, si propone di esplorare, attraverso voci diverse e sguardi da più angolazioni, il valore e il significato della memoria nella costruzione di un rapporto tra passato e presente. Al centro, le testimonianze su tre figure – Ferdinando Agnini, Paolo Rossi ed Ezio Tarantelli – nel tempo già ampiamente ricordate e studiate, accomunate da un duplice legame: l'esperienza scolastica presso il liceo Giulio Cesare e il successivo percorso universitario alla Sapienza di Roma. Ma soprattutto tre personalità caratterizzate dall'essere state, ciascuna a suo modo, protagoniste di alcuni dei momenti più drammatici della storia romana e italiana del Novecento: dall'occupazione nazifascista e la Resistenza, alla violenza politica negli anni della Repubblica.

Ad aprire la sezione è l'intervento di Alberto Oliverio, medico e biologo, che offre una riflessione sul ruolo della memoria nella costruzione dell'identità individuale e collettiva, a partire dalla prospettiva delle neuroscienze di cui è accreditato studioso. Oliverio mette in luce la natura dinamica e selettiva della memoria, sottolineandone l'intreccio con l'oblio: due poli apparentemente opposti, ma in realtà complementari, che modellano il modo in cui individui e società attribuiscono significato al tempo e agli eventi vissuti. *Ricordare*, infatti, al pari del *dimenticare*, non è mai un atto neutro: implica una selezione, una rielaborazione, un confronto continuo con il presente, una scelta. Consapevole o inconsapevole che sia. Una chiave di lettura che, dopo un lungo percorso di discussione e riflessione metodologica, è entrata a pieno titolo anche nel dibattito storiografico: le cosiddette *fonti della memoria*, sia scritta che orale, nella loro straordinaria ricchezza, che rappresentano ormai uno strumento pienamente riconosciuto dalla ricerca storica.

Si tratta di narrazioni che, infatti, oltre a ridare concretamente corpo a eventi, oggetti della quotidianità, luoghi altrimenti destinati a non lasciare traccia, possono costituire una porta d'entrata privilegiata, nell'intreccio

* Docente di Storia Contemporanea. presso Sapienza Università di Roma, lidia.piccioni@uniroma1.it.

con le altre fonti, per attraversare simboli e auto-rappresentazioni, mitologie collettive e bilanci individuali. Espressioni, dunque, della 'soggettività', che fanno, come abbiamo visto, della memoria stessa, dei suoi meccanismi e processi di formazione, un oggetto di studio in sé, lente di ingrandimento sulla società di cui è il prodotto. Potente grimaldello interpretativo.

E la memoria, a sua volta, è base stessa dell'identità, sua sostanza: non può esserci identità senza memoria. Ma se è la memoria a sostenere l'identità, ogni identità a sua volta seleziona una propria memoria, anche attraverso la dimenticanza, ugualmente funzionale. Memoria e oblio si alternano – ha scritto lo storico Mario Isnenghi – entrambi «meccanismi generativi dell'identità» (Isnenghi 1997: VIII).

La memoria può tendere, quindi, a privilegiare una narrazione su un'altra; sceglie e nasconde. È, insieme, artefice di un'identità condivisa e suo contenitore; come l'identità, inoltre, fa la spola tra passato e presente, è alimentata dal passato ma lo legge attraverso il presente, a cui si rivolge.

Come sottolineato ancora da Oliverio, la memoria non è mai statica, ma in costante trasformazione. Essa muta con il tempo, si rielabora insieme a chi la custodisce. Il ricordo di un evento, oggi, è filtrato attraverso le riflessioni successive, le letture, i film, i dibattiti, le nuove esperienze che hanno modificato il modo di guardare al passato. Ogni testimonianza è frutto non solo dell'impatto originario dell'evento sul testimone, ma anche del lungo processo interiore di rielaborazione, nonché dell'influenza del contesto sociale in cui è nata e da cui, in parte, è poi stata plasmata. È per questo che, ascoltando oggi un testimone parlare di un fatto accaduto anche solo cinque o sei anni fa, potremmo ricevere un racconto sensibilmente diverso rispetto a quello che avrebbe offerto all'epoca: cambiano le parole, le sfumature, lo sguardo sull'esperienza.

Tenendosi bene alla larga dal rischio oggi molto presente, soprattutto nell'uso pubblico dei mass media, che storia e memoria vengano percepite (e proposte) come sinonimi, è dunque importante ribadire che tutto ciò rende la memoria una fonte tanto preziosa quanto complessa e delicata. Una fonte tra le fonti, appunto, che proprio per la sua ricchezza di potenzialità, va interrogata con attenzione, interpretata con strumenti critici adeguati, nella consapevolezza della sua natura stratificata e mobile.

La duplice funzione della memoria – come racconto dell'io ma anche come processo di costruzione collettiva – è al centro delle testimonianze

raccolte in questa sezione. La memoria di Agnini, Rossi e Tarantelli arriva qui sino a noi come una narrazione stratificata, costruita nel tempo da una rete complessa di soggetti: familiari, compagni di studio o di impegno politico, amici, colleghi, fino alle istituzioni scolastiche e alle associazioni culturali e politiche del territorio in cui i fatti che li riguardano hanno trovato forma e spazio. La pluralità di voci così raccolte restituiscono non soltanto ricordi, ma interpretazioni, eredità, significati in costante elaborazione, segni emersi nel dibattito pubblico e nell'orizzonte di quei luoghi.

Nel caso di *Paolo Rossi*, morto ventenne sulle scale della Facoltà di Lettere della Sapienza nella primavera del 1966, la sorella Orietta traccia un ritratto che fa la spola, con raro equilibrio, tra memoria privata – dove ancora fortissima appare, soprattutto per una giovane donna di allora, l'appartenenza familiare e la trasmissione di un patrimonio culturale e di valori al suo interno – e memoria pubblica, rispetto a un mondo in veloce trasformazione, segnato da una violenza politica che da quegli anni Sessanta continuerà poi ad attraversare significativamente l'Università e la società tutta.

Per *Ezio Tarantelli*, economista e protagonista del mondo sindacale, assassinato dalle Brigate rosse il 27 marzo 1985, le testimonianze degli amici e colleghi Leonello Tronti e Giorgio Benvenuto sottolineano l'alto profilo umano, mettendone insieme in evidenza la lucida visione politica su temi come l'occupazione, la necessità di una guida dell'economia 'concertata' tra le Parti sociali, la costruzione dell'Europa, parallelamente all'impegno concreto nella battaglia per la riforma della scala mobile. Un'anticipazione di questioni tuttora attuali, sottolineano i due relatori, su cui 'voci del passato' come questa possono contribuire a fare chiarezza e rilanciare la discussione.

La memoria di *Ferdinando Agnini*, infine – giovanissimo promotore di un'organizzazione studentesca clandestina all'interno della Resistenza romana, catturato dai nazifascisti e ucciso alle Fosse Ardeatine nel marzo 1944 – appare come il risultato di un percorso ancora più articolato. Viene ricostruita qui da Massimo Taborri che, pur non avendolo conosciuto personalmente per evidenti motivi biografici, ne ha approfondito la figura grazie al lavoro di ricerca svolto all'interno del Circolo Culturale Montesacro e, più in generale, a un percorso di particolare sinergia tra istituzioni pubbliche e società civile. Agnini, infatti, è stato ricordato fin da subito nel suo territorio, attraverso iniziative promosse nel tempo da insegnanti e studen-

ti, Amministrazione locale e associazioni. Come ricorda anche Manuele Gianfrancesco nella sezione precedente di questi Atti, già nel 1945 – con l'affissione di una lapide e l'inaugurazione di un busto presso il liceo Orazio – la sua memoria veniva attivamente coltivata, mentre un esempio recente di tale continuità è rappresentato dal progetto PCTO *Il fiore del partigiano*, ideato nel 2017 dalla professoressa Maria Rosati del liceo Aristofane, in collaborazione con l'IRSIFAR (l'Istituto romano per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, parte della rete coordinata dall'Istituto nazionale Ferruccio Parri) e con il Terzo Municipio di Roma.

Ciò che emerge con forza da queste testimonianze è il carattere vitale, dinamico e plurale della memoria: non un semplice archivio del passato, ma uno strumento critico per meglio comprendere il presente. La memoria, infatti, non è mai neutra: riflette le domande, i bisogni e le sensibilità del tempo in cui viene attivata. Ogni racconto è, allo stesso tempo, un ricordo di ciò che è stato e una chiave per interpretare il significato che ha assunto nel tempo.

Per questo motivo – sembra utile tornarci in conclusione – la memoria si configura come una fonte imprescindibile ma che richiede attenzione, consapevolezza e strumenti critici per coglierne appieno limiti e potenzialità. Una fonte che può arricchire profondamente, ma solo se ben governata e valorizzata, il rapporto delle giovani generazioni con la ricerca storica intesa come consapevolezza del nostro presente e (perché rinunciare a sperarlo?) contributo a progettare il futuro.

Bibliografia

Isnenghi 1997 = M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi di memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997.

RICORDI INDIVIDUALI E MEMORIE COLLETTIVE

di Alberto Oliverio*

È per me un onore ricordare tre importanti figure di ex alunni del Liceo Giulio Cesare di Roma: Ferdinando Agnini, Paolo Rossi, Ezio Tarantelli. Richiamare alla memoria le loro storie permette di rivivere un non lontano passato: al tempo stesso, questa commemorazione contribuisce a far meglio conoscere alle generazioni più giovani queste tre vite esemplari, contrastando quell'oblio che può subentrare col passare degli anni. Ed è della memoria e dell'oblio che parlerò brevemente in questo contributo.

1. Memoria e oblio

La memoria e l'oblio sono i due poli, apparentemente opposti, di un processo che, a livello individuale e collettivo, conferisce un senso all'esistenza. Sono infatti i ricordi, di un individuo o di una comunità, a indicarci le nostre origini, le trasformazioni che si verificano nel tempo, le differenze rispetto al passato; e sono gli stessi ricordi a dirci che in una certa misura siamo diversi da altre persone come da altre collettività perché possediamo un capitale unico, di cui altri non dispongono.

La memoria, in quest'accezione, è una sorta di guardiano che si oppone alla forza disgregatrice del tempo, a quell'oblio che tende a seppellire le tracce di una storia che va salvaguardata, proprio in quanto essa coincide con il concetto di identità. Da un lato, quindi, vi è la forza preservatrice della memoria che dà voce alla storia individuale e collettiva, dall'altro il subentrare dell'oblio che progressivamente vela i ricordi della nostra infanzia, gli avvenimenti del passato, le imprese di una collettività a cui spesso, per prudenza, sono stati posti a guardia lapidi e monumenti. Memoria e oblio rimandano tuttavia a una dimensione che non ha soltanto connotazioni binarie – la persistenza o la scomparsa del ricordo –, ma anche sfumate e ambigue: un'ambiguità che non deriva soltanto dal fatto che il ricordo e la dimenticanza sono due processi estremamente vasti, sfaccettati e compositi,

* Docente emerito di Psicobiologia, Sapienza Università di Roma, e-mail: alberto.oliverio@uniroma1.it.

ma anche dall'esistenza di un sottile ed equivoco intreccio, una sorta di giusto equilibrio tra due forze in apparente contraddizione.

Aristotele riteneva che la memoria implicasse la persistenza nel tempo di una realtà intatta e continua e che la reminiscenza consentisse di recuperare qualcosa che si possedeva e che era stato dimenticato: oggi, in linea con la concezione aristotelica, le neuroscienze rimandano anche a un altro aspetto molto attuale che non riguarda tanto la dicotomia memoria-oblio quanto le caratteristiche e l'affidabilità degli stessi ricordi. Esiste anzitutto un aspetto della memoria individuale, ben delineato nelle opere di Luigi Pirandello. Nelle sue commedie e racconti il tema delle molte verità e dell'inaffidabilità delle testimonianze e memorie rappresenta il motivo dominante e sottolinea la relatività della condizione umana: il lettore non può fare affidamento sulle testimonianze dei personaggi e questi ultimi dubitano della verità delle proprie esperienze e memorie. Ognuno di noi, infatti, elabora i ricordi in modo personale. Un secondo aspetto riguarda il fatto che la memoria, oltre ad avere una valenza soggettiva, non è un'entità stabile, immutabile nel tempo, impervia a successive contaminazioni e ristrutturazioni: le attuali conoscenze neuroscientifiche ci dicono che le memorie, individuali o collettive che siano, evolvono nel tempo e si trasformano a tal punto da poter appannare o occultare il loro nucleo originario.

2. Mutevolezza della memoria

Un aspetto importante dei ricordi è dunque il loro essere soggetti a profondi cambiamenti: non soltanto a quelli che derivano dall'oblio ma anche a quelli che emergono dalla loro «riorganizzazione», dal loro andare incontro a mutamenti che derivano da nuove esperienze o dinamiche mentali. Senza questo processo di riaggiornamento la nostra capacità di apprendere e di adeguare i nostri schemi mentali verrebbe a risentirne profondamente. Della mutevolezza dei ricordi nel tempo testimoniano, tra i tanti dati sperimentali e clinici, le analisi di tipo longitudinale basate sulle cosiddette *Life histories* o autobiografie, raccolte a distanza di anni dallo stesso sperimentatore. Anche in questo caso si nota come la persistenza nel tempo di alcuni ricordi o esperienze, che vengono ritenuti fondamentali da una determinata persona in quanto 'pietre miliari' della sua vita, sia tutt'altro che

stabile: lo stesso evento viene narrato in modo diverso, i particolari cambiano, muta il suo stesso significato, come se la memoria, anziché corrispondere a una precisa 'fotografia' della realtà, fosse un pezzo di plastilina che gradualmente cambia forma.

A dispetto di questo continuo processo di rimpasto, individui e collettività continuano a ritenere non soltanto di essere fedeli custodi delle proprie memorie, ma anche che queste siano immutabili: infatti, il riconoscere che le memorie possano essere soggette a cambiamenti implicherebbe accettare che la propria individualità e identità siano precarie, significherebbe porre in discussione la coerenza del nostro Io e delle nostre esperienze. Eppure, benché ci aggrappiamo inconsciamente a una sorta di principio di immutabilità e di fedeltà dei nostri ricordi, proviamo spesso, soprattutto col passare degli anni, l'inquietante sensazione che le nostre memorie non ci appartengano interamente, ma possano derivare dalla sovrimpressione di esperienze che ci riguardano marginalmente e che si affollano nella nostra psiche: dalle scene descritte in un romanzo, da un film del passato, da quanto ci hanno raccontato parenti e amici.

La mutevolezza dei ricordi e il loro svanire nel tempo non è che una delle numerose affinità che sembrano accomunare le memorie individuali e quelle collettive. Si tratta di pure e semplici analogie, oppure i tempi e i meccanismi della memoria psicobiologica, la memoria che è alla base dei nostri ricordi individuali, valgono anche per le memorie collettive? La memoria che è al centro delle attenzioni del neuroscienziato ha qualcosa in comune con la memoria storica? Pur esistendo palesi differenze tra queste due realtà, la linea di confine che separa il singolo individuo – con le sue caratteristiche psicobiologiche – dalla collettività – con le sue dinamiche sociali – è spesso incerta: il massiccio bombardamento di immagini, messaggi, informazioni che incidono sulla mente non contribuisce forse a modificare la nostra memoria individuale, a diluire o sviare i nostri ricordi, a farci dubitare che essi appartengano veramente a noi, che non derivino da contaminazioni provenienti dal mondo reale o da quello mediatico? E non può dirsi altrettanto per la memoria collettiva, forse ancora più fragile e precaria?

3. Memorie collettive e oblio

La memoria, sia che la si inquadri nell'ottica dei lunghi tempi dell'evoluzione o in quelli che riguardano il breve arco della vita di un individuo, ha evidenti caratteri adattativi, conferisce un vantaggio e ha un valore che sembra essere in opposizione al ruolo negativo dell'oblio. Eppure, se noi non scordassimo alcune esperienze, o perlomeno se non fossimo in grado di contrastare precedenti memorie e apprendimenti, non potremmo apprendere qualcosa di nuovo, correggere i nostri errori, innovare vecchi schemi: se non dimenticassimo, la mente sarebbe affollata di ricordi. L'oblio è quindi necessario quanto la memoria? Una memoria eccessiva e ridondante può costituire un impaccio non inferiore a quello di una memoria fortemente carente?

Anche nel caso di una collettività e della sua storia, memoria e oblio sono strettamente intrecciati, pur rappresentando, in apparenza, due poli opposti. È dal giusto equilibrio tra memoria e oblio che può dipendere la sopravvivenza di un popolo, ha sostenuto lo storico statunitense Y.H. Yerushalmi (Yerushalmi 1990), indicando come, anche a livello collettivo, le ipertrofie della memoria e gli eccessi dell'oblio possano costituire un attentato alla sopravvivenza e allo sviluppo armonico di una collettività. Nell'Atene del V secolo, dopo la sconfitta militare della città e la sanguinosa oligarchia dei Trenta tiranni, la proibizione di 'ricordare le sventure' segnò la riconciliazione democratica dell'anno 403 a.C. Per favorire il rappacificamento generale si ricorse a un giuramento che impegnava i singoli cittadini a non ricordare le sventure – *ou mnêsikakêso*, 'non ricorderò le sventure' – e che costituì un corollario necessario dell'amnistia. Insomma, nell'antica Atene, l'oblio veniva considerato una sorta di medicina sociale. Un simile intervento di riappacificazione si è verificato nel nostro Paese nel 1946 attraverso il cosiddetto 'colpo di spugna' volto a reintegrare nella società quanti avevano ricoperto cariche pubbliche nel regime fascista.

Una memoria ipertrofica potrebbe quindi bloccare una collettività e rappresentare una sorta di malattia, come sostenne Nietzsche nel 1874? Secondo il filosofo tedesco, era «assolutamente impossibile vivere in generale senza oblio», in quanto gli eccessi dello storicismo avrebbero comportato la difficoltà di creare qualcosa di nuovo, bloccando lo sviluppo di una collettività e cristallizzandone il divenire (Nietzsche 1982). Sempre secondo il

filosofo tedesco, la storiografia moderna, con il suo crescente desiderio di oggettività scientifica, avrebbe preso le distanze dalla vita della collettività che essa analizza, man mano cessando di essere *mnémê* e *anamnésis*. (Nietzsche 1982). La storiografia è stata così accusata di trasformarsi in una disciplina dotata di una capacità di reminiscenza ben superiore a quella della memoria collettiva di un popolo, senza però averne le caratteristiche empatiche.

Ma che cosa dovremmo ricordare e che cosa invece potremmo tentare di dimenticare? Certamente la storiografia e la memoria collettiva hanno entrambe una loro ragion d'essere, ma lo storico, per le prove e le testimonianze che sono determinanti nel suo fare, ha il compito di montare la guardia contro gli agenti dell'oblio, contro gli assassini della memoria, contro i cospiratori del silenzio, contro coloro che, come nella bellissima immagine di Milan Kundera, possono cancellare un uomo da una fotografia in modo che ne rimanga solo il cappello.

Il rapporto ambiguo e complesso tra memoria e oblio riguarda anche le sue caratteristiche sociali, come indicano alcuni esempi di atteggiamenti nei loro riguardi. Per esempio, il passato viene ansiosamente ricercato da quelle comunità ed etnie, come quelle afroamericane, che sono alla ricerca di radici ormai lontane, disconnesse dal presente, ma che appaiono come una sorta di salvagente cui aggrapparsi per consolidare un'identità e un futuro. Il passato, inoltre, può essere creato, edificato ex novo. In altre parole, la storia può essere inventata non soltanto attraverso le distorsioni della realtà affidate alla parola scritta, alle 'falsificazioni' evidenti in numerosi libri, ma anche a un livello 'concreto'. Quest'ultimo aspetto è spesso evidente negli USA, dove l'approssimativa localizzazione di siti storici, la ricostruzione di edifici, fortini, villaggi dove si svolgono scene del passato, parate, battaglie che infondono nello spettatore una coscienza della propria storia, costituiscono una sorta di collante sociale in una collettività, alla ricerca di una comune, spesso non facile identità.

4. Realtà e finzione

Il passato si presenta quindi soltanto attraverso alcune delle sue possibili facce, magari quelle più semplici e accattivanti? Rispondere a simili interrogativi non è certo facile, tanto meno al giorno d'oggi in cui ci dobbiamo

confrontare con il pullulare di false 'prove' e memorie. Anche se la falsificazione di documenti ed eventi non è certamente un fatto nuovo, l'odierna crescente possibilità di falsificare la realtà, e quindi la storia, è facilitata dallo sviluppo di una serie di nuove tecnologie. Ad esempio, la digitalizzazione delle immagini ha aperto la strada a un mondo virtuale, all'inserimento di nuove figure o di vecchie immagini in nuovi contesti. Queste stesse tecniche consentono di alterare, e in modo inquietante, un documento storico, noto o ignoto che esso sia. Un'immagine falsa o adulterata ha anche un sottile effetto indiretto perché si incista nella nostra memoria visiva e compete con altre immagini, vere, che si riferiscono allo stesso avvenimento: cosicché, malgrado inizialmente si sia consapevoli del fatto che alcune immagini sono vere e altre false, col tempo la nostra memoria può appannarsi e confondersi. Gli studi sulla memoria ci dicono che i ricordi non sono stabili e impermeabili a successive contaminazioni, ma gradualmente si trasformano e ristrutturano.

Soprattutto per i più giovani, non è sempre agevole sottrarsi alla forza insita nelle immagini, in grado di 'colonizzare' facilmente un cervello che è fortemente improntato alla visione. Gli stimoli visivi che sono colti dai nostri occhi e inviati alla corteccia visiva (la parte del cervello che li decodifica e li traduce in immagini della realtà) hanno una presa notevole sulla nostra mente. Le immagini ci dicono che ciò che vediamo è un evento 'vero', un'esperienza del mondo reale alla quale dobbiamo prestare fede perché ne siamo stati testimoni in diretta. Il fatto è che il bagno di immagini in cui siamo oggi immersi mette a dura prova la nostra capacità di discriminare tra reale e immaginario, tra ciò che è vissuto in prima persona o fruito in modo virtuale: le immagini, insomma, possono essere una sorta di cavallo di Troia che inganna la nostra mente riducendo i confini tra vero e falso.

Il problema del rapporto tra realtà e finzione all'interno di una cultura sempre più basata sull'immagine potrà assumere in futuro una dimensione sempre più controversa e inquietante. Tanto più che in alcuni ambiti della narrazione storica si profila un uso spregiudicato dell'invenzione o della contraffazione di cui vengono teorizzati alcuni aspetti positivi. La rivisitazione della storia sotto forma di realtà romanzesca, cioè di vera e propria fiction, costituirebbe infatti una sorta di compenso agli eccessi di quello storicismo 'arido' e non empatico, distaccato dalla memoria collettiva. È in quest'ambito che si inseriscono opere non soltanto di fiction, totalmente

improntate alla realtà romanzesca, ma di *docudrama* o di *faction*, contaminazione tra *facts* e *fiction*, tra invenzione e realtà, un genere che gode di un notevole successo televisivo in cui si tenta di ‘umanizzare’ il lavoro dello storico senza che ciò debba necessariamente comportare una totale falsificazione dei ‘fatti’: perché, almeno a detta di uno dei più forti sostenitori di questo genere, lo storico di Harvard Simon Schama, «anche nel più austero resoconto nato negli archivi più forniti, la facoltà dell’invenzione – selezionare, scartare, correggere, commentare, interpretare e giudicare – è in pieno gioco» (Schama 1992: 121).

Ci avviaamo quindi verso un’epoca in cui bisognerà sempre più sforzarsi di separare la storia dalla ‘fantastoria’? Probabilmente sì, se si tiene conto di un altro aspetto che modifica il significato delle nostre memorie, sia individuali sia collettive, cioè la dimensione temporale che oggi, rispetto al passato, è spesso ambigua e sfuggente, in quanto il nucleo di ogni nostro specifico ricordo viene rivestito da stratificazioni aspecifiche, contaminato e appannato da continue, nuove esperienze, da un massiccio flusso di immagini – vere e false – che provengono dai media, dalla pubblicità, dalle nuove tecnologie digitali. Siamo immersi, sempre più di frequente, in un mondo in cui il fantastico può essere reale, l’impossibile possibile, in cui vero e falso si sovrappongono, come avviene per molteplici forme di negazionismo, da quello scientifico a quello storico.

Ecco perché il ruolo della scuola assume oggi una crescente importanza metodologica: ha il compito di tracciare una rotta affidabile, formare un nucleo di memorie ‘incontaminate’, montare la guardia contro gli agenti dell’oblio, trasmettere il ricordo. Come avviene nel momento in cui ricordiamo le figure di Ferdinando Agnini, Paolo Rossi, Ezio Tarantelli.

Bibliografia

- Nietzsche 1982 = F. Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita (Considerazioni inattuali II)*, in *Opere*, a cura di G. Colli e E. Montinari, vol. III, t. I, Adelphi, Milano 1982.
- Schama 1992 = S. Schama, *Le molte morti del generale Wolfe. Due casi di ambiguità storica*, Mondadori, Milano 1992.
- Yerushalmi 1990 = Y.H. Yerushalmi, *Riflessioni sull'oblio*, in Yerushalmi, Loraux, Mommsen, Milner e Vattimo, *Usi dell'oblio*, pp. 9-26, Pratiche editrice, Parma 1990.

FERDINANDO AGNINI

Massimo Taborri*

La figura e l'opera di Ferdinando Agnini sono state oggetto di un approfondito studio da parte del Circolo Culturale Montesacro, di cui faccio parte, nell'ambito di una più ampia ricerca sulla Resistenza nei quartieri di Montesacro, Valmelaina e Tufello a Roma durante l'occupazione nazifascista. I risultati di tale ricerca sono stati pubblicati nel volume *L'ora delle scelte* (D'Ettorre-De Gennaro-Prosperi-Taborri 2019)¹, un libro che è stato presentato in numerose occasioni e che continua ad essere adottato come testo di lettura da varie scuole del Terzo Municipio. Questa ricerca, frutto di un'indagine accurata, ha testimoniato la vitalità e l'ampiezza della lotta contro il nazifascismo verificatasi nel nostro territorio, di cui Ferdinando Agnini è stato uno dei principali animatori, prima di morire alle Fosse Ardeatine nel marzo del 1944. Pertanto, la mia non sarà la testimonianza di chi lo ha conosciuto direttamente, ma quella di chi ha avuto l'opportunità di approfondire e apprezzare il suo ruolo politico e la sua statura morale unicamente attraverso lo studio.

Ferdinando Agnini fu una delle figure più belle della Resistenza romana, l'ispiratore e il promotore della più precoce organizzazione antifascista studentesca del nostro Paese di cui si abbia memoria, denominatasi Associazione Rivoluzionaria Studentesca Italiana (ARSI). Questo gruppo, nato nel quartiere di Montesacro, era composto da una trentina di giovani studenti e alcuni operai, e si formò nelle primissime fasi della Resistenza romana.

Il giornale dell'ARSI, intitolato *La Nostra Lotta*, rivolto agli studenti, fu stampato e diffuso clandestinamente già dal novembre del 1943, ma l'esigenza degli studenti romani di inserirsi nella vita sociale del Paese aveva una radice anteriore alla data dell'armistizio dell'8 settembre 1943 con cui il re e Badoglio posero fine all'alleanza con la Germania. In uno dei suoi

* Ricercatore indipendente, Circolo Culturale Montesacro, e-mail: massimo.taborri@gmail.com.

¹ Il formato *ebook* del libro può ora essere scaricato dal sito www.circoloculturale-montesacro.it

editoriali d'apertura, intitolato *Ruit hora* (Precipita l'ora), apparso nel numero di dicembre, il giornale esprimeva in maniera efficace il senso di catastrofe imminente in cui il Paese era precipitato, esortando i giovani a prendere una decisione di responsabilità e impegno di fronte all'occupazione nazista dell'Italia centro-settentrionale. Così pure nell'articolo *Volontà di democrazia*, apparso sul numero del marzo 1944, si esprimeva la necessità di una svolta repubblicana e si adombrava l'idea di una Costituente nell'ambito di una concezione della democrazia come espressione della sovranità popolare. Altri articoli, certamente ispirati da Agnini, esprimevano speranze di affratellamento tra i popoli europei, travolti dalla violenza del conflitto mondiale, ideali di riscatto e risorgimento nazionale, e l'auspicio di costruire dalle ceneri della guerra una «Libera Italia».



La classe I G del Liceo Giulio Cesare, sez. staccata Montesacro – Anno scolastico 1940-41

I giovani, e in particolare gli studenti, giocarono un ruolo di primo piano nella rottura del consenso al regime fascista, soprattutto nella capitale. Tra i 13 cittadini di Montesacro² caduti a causa della loro attività antifascista, vi furono quattro giovani di età inferiore ai 20 anni, arrestati il 3 febbraio del 1944 e barbaramente uccisi alle Fosse Ardeatine in seguito a una

² Si tratta di Rizio Fantini, Italo Grimaldi, Antonio Feurra, Raffale Riva, Giovanni Andreozzi, Filippo Rocchi, Paul Lauffer, Orlando Orlandi Posti (Lallo), Ferdinando Agnini, Renzo Piasco, Antonio Pistonesi, Amilcare Baldoni e il Generale Vito Artale.

retata che si avvalse dell'opera di alcuni delatori e che portò i nazisti nel cuore di Montesacro e di Valmelaina fin sotto le abitazioni delle vittime³: gli studenti Ferdinando Agnini e Lallo Orlandi, rispettivamente di 19 e 17 anni, il ferroviere Renzo Piasco ed il cameriere Antonio Pistonesi, entrambi di 18 anni. Tutti accusati di appartenere al gruppo di giovani antifascisti del quartiere gravitante intorno alle aule del Ginnasio Orazio, situato in piazza Sempione, nel quartiere di Montesacro, che ospitava allora una sezione distaccata del Liceo Giulio Cesare, frequentata dallo stesso Agnini. Trattenu- ti senza aver subito alcun processo, nemmeno da parte delle autorità ger- maniche, i quattro giovani, prima di morire, furono detenuti per quasi due mesi in Via Tasso 145, oggi sede del Museo Storico della Liberazione, ma all'epoca sede del Comando del Servizio di Sicurezza tedesco delle SS. Du- rante questo periodo, furono ripetutamente sottoposti a violenze e torture. Agnini, in particolare, fu torturato 12 volte senza mai rivelare le informa- zioni che i suoi aguzzini speravano di ottenere.

Ecco il racconto del suo arresto per mano dello storico Giorgio Caputo, che per primo ebbe modo di ricostruirne la vicenda raccogliendo nel quar- tiere varie testimonianze nei primi anni '60.

Sfuggito al rastrellamento tedesco del 3 Febbraio '44 condotto nei quartieri di Montesacro e Valmelaina, Ferdinando Agnini viene arrestato il successivo giorno 24 nella sua abitazione di Via Monte Tomatico 4, in seguito all'azione di due spie: Franco Sabelli e Armando Testorio, e inizialmente condotto nel locale commissariato di pubblica sicurezza. Qui viene sottoposto a dure pres- sioni affinché riveli i nomi dei suoi compagni, ma Nando si chiude in un com- plesso silenzio. Un agente però, tale Salvatore Morello, riesce a carpirne la buo- na fede, cosicché il giovane gli affida un biglietto per il padre nel quale è scritto: «Caro papà, ti prego di aiutare la mamma a superare il grave colpo. Avvertite il mio intimo amico perché faccia scappare gli altri compagni. State tranquilli, fa- rò il mio dovere. Ti abbraccio. Viva l'Italia libera. Nando». Il Morello conse- gna il biglietto a Sabelli e Testorio i quali, recatisi subito a casa Agnini, chiedo- no al padre di rivelare il nome dell'intimo amico del figlio. Gaetano Agnini sa bene che questi è il giovane scultore Lino Papio, ma afferma invece di non co- noscere gli amici del figlio. Non creduto, è condotto nella prigione di via Tasso

³ Nella stessa occasione furono arrestati anche Sara Caccamo, tradotta in Via Tasso e li- berata dopo un mese di detenzione, e Paul Lauffer, 44 anni, austriaco di religione ebraica, arrestato presso l'abitazione del giovane Nicola Rainelli, anch'egli esponente dell'Arsi. Paul Lauffer fu fucilato il 7 marzo del 1944 nel perimetro militare di Forte Bravetta.

dove è stato intanto rinchiuso anche Nando. All'interno di quel tetro edificio il figlio non vede mai il padre e, sottoposto ad ogni genere di sevizie, non dice mai nulla che possa compromettere i suoi compagni finché non viene fucilato alle Fosse Ardeatine. Il padre invece, pur essendo stato dato anch'esso per morto alla famiglia, è avviato al lavoro obbligatorio da cui però riesce ad evadere (Caputo-Caputo 1998: 146).

Complessivamente furono nove gli studenti compresi nei 335 uomini la cui vita fu stroncata alle Fosse Ardeatine, alcuni dei quali si trovavano in divisa nella capitale in conseguenza degli obblighi di leva ed avevano aderito alla rete clandestina di resistenza di militari al comando del colonnello Luca di Montezemolo, rifiutandosi di aderire al fascismo della ricostituita Repubblica Sociale Italiana (RSI). Sono Ferdinando Agnini e Orlando Orlandi Posti, Ferruccio Caputo, Romualdo Chiesa, Pasquale Cocco, Gastone De Nicolò, Unico Guidoni, Renzo Pensuti e Bruno Rodella. Insieme a loro cinque insegnanti: Gioacchino Gesmundo, Pilo Albertelli, Salvatore Canalis, Paolo Petrucci e Fiorino Fiorini.

Tutti i governi e tutti i regimi cercano di conquistare il consenso della popolazione giovanile. In particolar modo il fascismo, che al suo esordio adottò lo slogan *Largo ai giovani* e si proponeva come movimento di rottura rispetto al vecchio e logoro Stato liberale giolittiano. Non a caso fin dal 1919 Tommaso Marinetti, futurista e fascista della prima ora, aveva proposto l'istituzione di scuole di coraggio fisico e patriottismo.

Sbandierando parole d'ordine come quella della *vittoria mutilata*, adottando obiettivi che richiamavano la tradizione risorgimentale, o rivendicando un presunto naturale diritto dell'Italia alla realizzazione di un proprio impero coloniale, fin dal suo apparire il fascismo cercò di assicurarsi basi più solide, estendendo il proprio controllo soffocante su tutta la vita nazionale e ricorrendo alla violenza brutale e sistematica verso gli avversari, come nel caso dell'omicidio di Giacomo Matteotti.

Per questo il regime cercò di ottenere il monopolio esclusivo dell'educazione, costituendo fin dal 1926 proprie organizzazioni giovanili, come l'*Opera Nazionale Balilla* e la *Gioventù Italiana del Littorio* che coinvolsero milioni di fanciulli e fanciulle, ragazzi e ragazze fino ai 18 anni, suddivisi sulla base della loro età (*Balilla* fino agli 8 anni, *Figli* o *Figlie della Lupa* fino ai 14 anni e *Avanguardisti* o *Giovani Italiane* fino ai 18), tutti rigorosamente in divisa con fregi e gagliardetti bene in vista e inquadrati

nelle manifestazioni e nei rituali sportivi che si svolgevano nelle scuole o al Foro Italico, inneggiando all'infallibilità e alla lungimiranza del Duce. Fu adottata anche una canzone dal titolo *Giovinezza* e creato lo slogan che riassumeva in tre verbi i doveri del giovane fascista: *credere, obbedire, combattere*. In anni in cui il conflitto mondiale era ancora lontano, già si voleva formare la gioventù alla prospettiva della guerra, all'obbedienza acritica nei confronti del capo e al disprezzo assoluto verso la democrazia rappresentativa. Non a caso nel 1928 il regime sciolse le organizzazioni giovanili non fasciste tra cui le associazioni scout. L'unica organizzazione rimasta attiva fu l'*Azione Cattolica*, che dovette comunque limitare le proprie attività al solo ambito religioso e catechistico. E nel 1931 si imponeva ai docenti delle nostre università l'obbligo del giuramento formale di fedeltà al fascismo.

Nonostante l'entusiasmo che le manifestazioni di propaganda e i saggi di ginnastica o paramilitari potevano suscitare negli animi giovanili, nella seconda metà degli anni Trenta il consenso tributato al regime fascista cominciò a vacillare. Dopo la fine della guerra contro l'Etiopia e le sanzioni che ne derivarono, l'Italia si avvicinò progressivamente alla Germania nazista, mentre cresceva il suo isolamento internazionale. La campagna razzista e xenofoba messa in atto dal fascismo, che sfociò nella censura e nella proibizione di libri e parole straniere, cominciò a mostrare la sua goffaggine e assurdità (ad esempio *bar* doveva diventare *mescita*, *cocktail* doveva essere sostituito con *bevanda*, *garage* con *autorimessa*, oppure la squadra di calcio dell'Inter divenne *Ambrosiana*). Inoltre, non potevano essere apprezzate, da parte delle coscienze più aperte e più sensibili, le ottuse proibizioni di nuove forme d'arte e di espressioni culturali provenienti da oltreoceano, considerate una moda pericolosa, capace di contaminare la purezza e l'eleganza della tradizione artistica italiana, come nel caso del jazz o dell'astrattismo. Una politica di censura che si spinse fino alla proibizione di fumetti di importazione americana come *Flash Gordon* e *Mandrake*.

Nei Gruppi Universitari Fascisti, nelle manifestazioni dei Littoriali della Cultura e dello Sport, che si svolsero annualmente a partire dal 1935 coinvolgendo tutte le università italiane, e sulle stesse riviste universitarie di stampo fascista, cominciarono a emergere parole di delusione riguardo a quanto era stato realizzato, alla gerontocrazia delle istituzioni del regime e al provincialismo della cultura italiana. Fino a quando, nel 1938, si costituirono le prime reti di studenti antifascisti, ancora largamente influenzati

dall'idealismo crociano, ma ormai determinati a passare all'azione, senza più aspettare. Questo avvenne soprattutto dopo l'emanazione delle leggi razziste del 1938, che portarono all'allontanamento di docenti e studenti dalle scuole semplicemente per il fatto di essere ebrei. Un provvedimento che appariva veramente inspiegabile agli occhi di coloro che consideravano quei docenti come maestri e quei giovani come amici di studi e di gioventù.

È in questa discontinuità, in questa critica sempre più radicale alla retorica del fascismo che stava portando il Paese verso la rovina della guerra, che vanno ricercate le radici di figure come quella di Ferdinando Agnini e del suo gruppo. Prima e durante il conflitto mondiale, manifestazioni e proteste antifasciste – talvolta mascherate da parate di natura goliardica – iniziarono a svolgersi nelle aule universitarie. E quando, dopo l'8 settembre del '43, Roma fu occupata e per poter sostenere gli esami universitari era necessario dimostrare di essere in regola con gli obblighi derivanti dalla chiamata alle armi della RSI (mediante un certificato rilasciato dal distretto militare), gli studenti romani decisero di passare ad azioni ancora più decisive.

Alla fine del '43, infatti, Ferdinando Agnini e il gruppo dell'ARSI furono tra i promotori delle iniziative con cui gli studenti si opposero alla volontà delle autorità di riaprire l'Università in un clima di apparente normalità. Tali iniziative portarono al blocco delle lezioni e delle attività dell'Ateneo in una città occupata dai tedeschi e ormai ridotta alla fame. A tal fine, l'ARSI intensificò i propri contatti con altri gruppi di studenti antifascisti per dar vita, all'inizio del '44, a un'organizzazione studentesca di carattere cittadino. Nel mese di gennaio al Policlinico, e nei giorni seguenti ad Architettura e a Ingegneria, sfidando apertamente la repressione nazifascista, gruppi di studenti fecero irruzione nelle facoltà allo scopo di bloccare gli esami, mentre al di fuori si distribuivano volantini e si lanciavano slogan che rivendicavano una scuola e una Università libere.

Il 29 gennaio la protesta si estese ai licei attraverso la convocazione di uno sciopero. In quasi tutti gli istituti medi superiori le aule rimasero vuote, specialmente al Visconti, al Virgilio, al Cavour e al Dante Alighieri, grazie alla partecipazione di molti docenti che, o non si recarono a scuola, o sospesero le lezioni. Al Dante, purtroppo, un gruppo di fascisti aprì il fuoco sotto l'ingresso della scuola, colpendo a morte lo studente diciassettenne Massimo Gizzio all'angolo con Piazza della Libertà, dove una targa di marmo ricorda oggi il suo sacrificio. Lo scotto pagato dagli studenti romani alla lotta

antifascista fu alto. Ma la scuola romana li ricordò degnamente già la mattina del 16 aprile 1944, quando ormai era chiara la portata e la gravità di quanto era accaduto alle Fosse Ardeatine. Quella mattina, infatti, convocati tramite passa parola e di nascosto, si ritrovarono all'interno della Basilica di S. Maria Maggiore studenti e professori, in una moltitudine commossa, ma coraggiosamente decisa. Finito l'ufficio funebre, si radunarono ancora fuori dalla chiesa, dove il professor Vincenzo Lapicciarella pronunciò brevi parole di cordoglio e di incitamento a proseguire la lotta.

Il 29 maggio 1945, a meno di un anno dalla Liberazione, in memoria di Ferdinando Agnini, nel Ginnasio Orazio Flacco, vennero scoperti un busto (opera del giovane scultore Lino Papio) ed una lapide che così recitava:

In queste aule – pur in oscuri tempi di vivere servile – a forti e liberi sensi nel pensiero dei Grandi e nel sacrificio dei Martiri educò mente e cuore Ferdinando Agnini che alle fosse Ardeatine il XXIV Marzo MCMXLIV immolava – vittima consapevole – la sua giovinezza all'umana libertà. Professori e studenti lo vollero qui ricordare⁴.

Sempre in quel periodo a una via di Catania, città di origine della famiglia, fu dato il nome di Agnini. In anni più recenti vennero intitolate al suo nome l'aula del Consiglio dell'attuale Terzo Municipio di Roma e la palestra di Viale Adriatico 136, proprio nell'ambito dell'edificio di stile razionalista appartenuta un tempo alla *Gioventù Italiana del Littorio*. Il 21 gennaio del 2021, inoltre, davanti all'abitazione di Ferdinando Agnini e di Orlando Orlandi Posti sono state poste due pietre di inciampo, ad iniziativa degli allievi e dei professori del liceo Aristofane.

Ferdinando Agnini è stato inoltre decorato con la medaglia di bronzo al valor militare con la seguente motivazione:

⁴ Il testo fu redatto dai professori Lopez e Fermi. I discorsi commemorativi furono tenuti dal preside Raffaele Visco e dal giovane Giorgio Lauchard (compagno di liceo e di lotta di Ferdinando). Malauguratamente nel 2010 durante i lavori di ristrutturazione dell'edificio, destinato a diventare la sede del Terzo Municipio, il busto in bronzo fu sottratto da ignoti. In anni più recenti, per volontà del presidente del Municipio Paolo Marchionne, è stata ripristinata una nuova targa di marmo alla memoria di Ferdinando Agnini che campeggia nell'androne del medesimo edificio.

Giovane studente intraprendeva, subito dopo l'armistizio, la lotta di Liberazione, distinguendosi, in difficili circostanze, per fede e per ardimento. Caduto in mani tedesche e ristretto nelle prigioni di via Tasso, manteneva fiero ed esemplare contegno sostenendo lunghi interrogatori e sevizie e nulla rivelando. Sacrificato alla rappresaglia nemica chiudeva alle Fosse Ardeatine la nobile giovane vita al servizio degli ideali di libertà e di patria (Caputo-Caputo 1998: 162).

Bibliografia

- Caputo-Caputo 1998 = Franca Caputo e Giorgio Caputo, *La speranza ardente*, Tipografo, Roma 1998, p. 146.
- D'Ettorre-De Gennaro-Prosperi-Taborri 2019 = Antonio D'Ettorre, Piero De Gennaro, Stefano Prosperi, Massimo Taborri, *L'ora delle scelte: l'occupazione nazista nei quartieri di Montesacro, Valmelaina e Tufello a Roma tra il 1943 e il 1944*, Marlin, Cava de' Tirreni 2019.

PAOLO ROSSI, MIO FRATELLO

Orietta Rossi Pinelli*

Ho perso mio fratello sulla scalinata di Lettere, alla Sapienza, la mattina del 27 aprile del 1966. Avrebbe compiuto venti anni a settembre. Morto in seguito a un'aggressione fascista: un pugno al torace che lo ha fatto svenire e precipitare a testa in giù. Era iscritto ad Architettura, facoltà distaccata dall'ateneo con sede in via Gramsci, a Valle Giulia. Quel mattino aveva deciso di accompagnarmi in ateneo per starmi accanto perché temeva che ci potessero essere disordini in occasione del volantinaggio legato alle imminenti elezioni per la rappresentanza studentesca; ero impegnata anche io con l'organizzazione dei ragazzi di sinistra, l'*Unione goliardica italiana*. Si temeva che i picchiatori legati a Caradonna, deputato del Movimento Sociale Italiano (un partito dichiaratamente neofascista), sarebbero arrivati per intimidirci con aggressioni. Alla facoltà di Lettere questi personaggi erano particolarmente temuti perché numericamente le ragazze superavano i ragazzi nella nostra facoltà e di conseguenza i picchiatori si mostravano più aggressivi del solito. Non contro noi ragazze, ma contro i pochi ragazzi. Ad Architettura, dove i numeri erano inversi, si erano già svolte le elezioni e i fascisti non si erano fatti vedere. Paolo era stato eletto rappresentante per lo schieramento di sinistra che raccoglieva studenti simpatizzanti (o militanti) dei partiti comunista e socialista e di un'associazione di giovani cattolici progressisti (l'*Unione universitaria rappresentativa italiana*). Uno schieramento che rifletteva l'ormai istituzionalizzato *centro-sinistra* che, sin dal 1963, aveva dato vita a un'alleanza parlamentare destinata a durare nella storia della Repubblica.

Assalti fascisti contro studenti di sinistra si verificavano da anni nell'ateneo, soprattutto in occasione del 25 aprile. Data odiosa per i fascisti, giovani e meno giovani. Tuttavia, dal dopoguerra, non era mai morto nessuno studente per mano dei picchiatori di estrema destra in un'università italiana. Negli anni Cinquanta e nei primi Sessanta c'erano stati, purtroppo, lavoratori assassinati dalla polizia con licenza di uccidere, come nel caso

* Già docente di Storia di critica dell'arte presso la Sapienza Università di Roma, e-mail: orietta.pinellirossi@gmail.com.

più tragico dei caduti di Reggio Emilia (luglio 1960) grazie alle esplicite disposizioni del governo Tambroni. Il clima si era fatto così teso che, in risposta, sempre nei primissimi anni '60 ebbe ampio seguito una nuova organizzazione giovanile che si era data il nome di *Nuova Resistenza*. Vi aderirono perfino ragazzi e ragazze di famiglie conservatrici, scossi proprio dall'emozione per quelle morti. L'antifascismo e la Resistenza esprimevano stati d'animo diffusi che confluirono poi nella risposta popolare alla morte di Paolo.

Tornando dunque a quella terribile mattina, numerosi testimoni hanno confermato che mio fratello era stato colpito con particolare violenza: un colpo fatale con un pugno di ferro al torace. Lo aveva sussurrato lui stesso ai compagni che gli stavano vicino poco prima di svenire e precipitare. Io ero impegnata nel volantinaggio nei viali dell'ateneo e non mi accorsi di nulla.

La morte di Paolo provocò sconcerto in tutto il paese. Lo stesso pomeriggio del 27 aprile, mentre Paolo era in coma all'Ospedale di San Giovanni, gli studenti, assieme ad alcuni professori ordinari, tra cui particolarmente attivi furono Aldo Visalberghi, Tullio De Mauro e Giorgio Morpurgo, diedero vita ad un'assemblea a Lettere, occupata per la prima volta, dal dopoguerra, assieme a quelle di Fisica, di Giurisprudenza, Scienze Politiche, e alcune altre. Si richiedevano a gran voce le dimissioni del rettore, Giuseppe Ugo Papi, che da anni era connivente con le squadracce fasciste nonostante chiamasse lui stesso la polizia. Anche questa, d'altra parte, era palesemente tollerante con gli aggressori.

Particolarmente gravi furono alcuni momenti immediatamente successivi alla tragica morte di Paolo. Molto si è scritto, in quei giorni, sul ruolo del rettore. Papi era un giurista e godeva di una rete di sostenitori e di amicizie accademiche che inizialmente gli consentirono di orientare pesantemente le indagini. Lui, o chi per lui, era riuscito a utilizzare (non si è mai capito come fosse potuto succedere) alcune cartelle cliniche di mia madre, che soffriva di cuore, come se fossero di Paolo, arrivando a sostenere che mio fratello era affetto da epilessia. Sarebbe, quindi, caduto dal muretto perché malato e non per un omicidio politico. L'autopsia dimostrò in modo inequivocabile che Paolo era sanissimo e che aveva ricevuto un colpo violento al polmone.

La mia famiglia si dichiarò parte civile nel processo penale contro ignoti aperto dalla magistratura. Non si voleva vendetta o tanto meno risarcimen-

ti, ma il riconoscimento delle responsabilità dei picchiatori fascisti, del rettore e della polizia in quel tragico evento. Fu soprattutto una battaglia tenace portata avanti da nostro padre, Enzo Rossi (che alla Resistenza aveva partecipato), contro ogni tentativo di insabbiare le cause della morte di Paolo. In questo fu sostenuto, oltre che dal Partito Comunista, anche dal concorso di alcuni importanti studi legali romani che si offrirono di assisterci gratuitamente per smascherare il tentativo di falsificare gli eventi. Papà fu capace di ottenere un ampio appoggio politico, oltre a quello dei partiti di sinistra. Si rivolse direttamente ad Aldo Moro, al ministro della Pubblica Istruzione Luigi Gui e, se la memoria non mi inganna, arrivò a farsi ricevere anche da papa Paolo VI. Con tutti gli interlocutori aveva insistito sulle incontestabili prove che aveva raccolto personalmente e che era pronto ad affidare alla stampa se fossero state tollerate le menzogne fatte circolare per confondere le acque.

Due anni dopo, nel maggio del 1968, il tribunale di Roma riconobbe che Paolo era stato vittima di una violenta aggressione sulle scalinate della facoltà di Lettere, ma nella sentenza si parlò di «omicidio preterintenzionale contro ignoti», nonostante le numerose fotografie degli incidenti, scattate da Adriano Mordenti la mattina del 27 aprile, mostrassero i volti degli assalitori di cui erano noti i nomi e i cognomi. Tra loro, alcuni divennero ancora più celebri in quanto attori comprimari della *strategia della tensione* che insanguinò l'Italia a partire dalla strage del 12 dicembre del 1969, nella Banca dell'Agricoltura di Milano. Alcuni erano noti perché si presentavano davanti ai cancelli del liceo Giulio Cesare già dalla fine degli anni Cinquanta, per intimidire e più spesso aggredire fisicamente gli studenti di sinistra.

Ho frequentato, come Paolo, il Giulio Cesare alla fine degli anni Cinquanta, quando noi ragazze indossavamo un lungo grembiule nero, interamente abbottonato sul davanti. L'ambiente scolastico era estremamente chiuso nei confronti di ciò che accadeva oltre le mura dell'edificio. In classe non si discuteva di politica. La situazione cominciò a cambiare proprio dopo la morte di Paolo. Prima di allora era molto diffuso un senso di appartenenza, anche sul piano politico, dei ragazzi nei confronti della propria famiglia. Per chi di noi apparteneva a una famiglia di sinistra, tanto più se i genitori avevano partecipato alla Resistenza, la memoria di quella lotta rap-

presentava un'eredità ancora viva, un legame con il recente passato e, al tempo stesso, la volontà di riaffermarne i valori nel presente.

Proprio per questa duplice motivazione la tragedia di Paolo provocò un'emozione molto ampia. Il funerale che si tenne nel Piazzale della Minerva, davanti al rettorato, vide un'affluenza di cittadini di ogni età e di ogni ceto sociale. Parteciparono anche numerosi politici di quasi tutti gli schieramenti. La coralità di quella commemorazione commosse profondamente anche noi familiari e amici, annichiliti dal dolore. L'appassionata orazione funebre del professore Walter Binni e la presenza di Ferruccio Parri evocarono una sorta di continuità ideale tra gli anni della Resistenza antifascista e la morte di Paolo. L'occupazione delle facoltà riprese dopo il funerale coinvolgendo altri atenei italiani. Per molti giovani scarsamente impegnati fino a quel momento, la morte di Paolo e l'occupazione delle facoltà rappresentò un momento di trasformazione personale significativa e spesso anche una frattura con gli orientamenti delle famiglie. Ne ho avuto numerose testimonianze di prima mano.

Non posso non ricordare che fino al 1966 l'opposizione al fascismo si materializzava spesso in forme non-violente, nella ricerca di una convivenza civile tra cittadini di differenti orientamenti. C'è una foto di Paolo, scattata quella mattina, sempre da Adriano Mordenti, nella quale mio fratello cercava di trattenere un *compagno* per le spalle per evitare l'amplificarsi delle violenze. Credevamo fermamente nella forza delle parole, nel confronto, nella discussione e rifiutavamo ogni atto intimidatorio. Un atteggiamento che subì una profonda trasfigurazione con i movimenti del Sessantotto. Già dall'anno successivo alla morte di Paolo, e a mio parere anche come conseguenza di quell'evento, l'antifascismo tra i ragazzi e le ragazze assunse un carattere sempre meno pacifista. Contestualmente cominciò ad attenuarsi il rapporto di fiducia ideologica tra la generazione dei padri e quella dei figli/e, tra i partiti della sinistra istituzionale e l'urgenza di una militanza movimentista. La strategia a lungo termine dei partiti della sinistra istituzionale, necessariamente compromissoria, fu rifiutata dalla generazione dei ventenni alla ricerca di percorsi politici rapidi, dirompenti, 'rivoluzionari', idealmente collegati alle figure centrali della Rivoluzione russa del '17 come della *lunga marcia* di Mao in Cina. La Resistenza, comunque, restò un punto di riferimento fondante, almeno per molti di noi. In quegli anni eravamo emotivamente coinvolti nelle vicende terribili della guerra in Vietnam, che

la televisione portava nelle nostre case. Anche Paolo, nel 1965, partecipò ad una grande manifestazione per il Vietnam del Nord che si tenne a Roma. Si trattava di un conflitto nel quale noi ragazzi, ma anche molti adulti, vedevamo una sostanziale corrispondenza tra le ragioni che muovevano i vietcong e la resistenza al fascismo e al nazismo. Eravamo solidali anche con le proteste dei giovani americani che bruciavano le cartoline di precetto e occupavano gli atenei. Sin dal '67 iniziarono a circolare documenti prodotti da piccoli gruppi di giovani molto impegnati che in seguito avrebbero animato i moti del Sessantotto. La morte di Paolo aveva innescato un'eccitazione drammatica ancora più profonda di quanto non avesse già provocato la tragica morte degli operai di Reggio Emilia.

In quegli anni cominciò a crescere in noi ragazze un desiderio di protagonismo e di autosufficienza che non ci era appartenuto in precedenza. Dai grembiuli neri e dalle gonne sotto le ginocchia stavamo passando alle minigonne e ai jeans. Non si trattava di una nuova 'moda', ma di una forma tangibile di liberazione.

La memoria di Paolo si assopì del tutto nel '68 e nei successivi anni segnati dai gruppi extraparlamentari di sinistra, per riaffiorare ed esercitare nuove forme di coinvolgimento negli anni Ottanta.

Nel redigere questa breve 'memoria' sono andata a riascoltare la canzone che Antonello Venditti aveva composto nel 1986 intitolata *Giulio Cesare*. Come ha voluto precisare lo stesso Venditti, la famosa frase *Paolo Rossi era un ragazzo come noi*, seppure facilmente attribuibile all'omonimo calciatore, celebre in quegli anni, si riferisce invece a mio fratello. Lo testimonia anche il verso della canzone che recita: *La giovane Italia cantava eja eja alalà / Davanti alla scuola pensavo viva la libertà*. Venditti è di poco più giovane di Paolo. Nel 1986 la *Giovane Italia*, l'organizzazione giovanile legata al MSI, non era più sotto i riflettori come venti anni prima, si era passati ad un altro livello di scontro istituzionale da parte della estrema destra come della estrema sinistra. Nel 1976 era stato assassinato Aldo Moro per mano delle Brigate Rosse. La memoria di Paolo sopravviveva nel tempo, in varie forme. Nello stesso anno della canzone di Venditti, nel 1986, ricorrevano venti anni dall'omicidio e a Roma si tennero alcune manifestazioni, a cominciare da un convegno a Palazzo delle Esposizioni in via Nazionale.

Nel 2006 è stato intitolato a Paolo Rossi il viale che attraversa Villa Mercede, collegando via Tiburtina 101 alla Biblioteca dedicata a Tullio De

Mauro. In occasione del cinquantenario, nel 2016, Tobia Zevi, oggi assessore al patrimonio del comune di Roma, ha ricostruito per l'*Huffington Post* (19 aprile) quel tragico evento. Adachiara Zevi, che di Paolo era stata compagna di corso, organizzò, con l'ANPI, il 27 aprile, una giornata di testimonianze e analisi politiche su quella tragedia. Tullio De Mauro, che ho ricordato da principio per aver partecipato attivamente – nel '66 – all'occupazione della facoltà di Lettere e che si era battuto perché si arrivasse ad una chiusura veritiera degli atti giudiziari, aveva voluto intervenire perché in lui la memoria di quel 27 aprile era ancora vivissima. Più recentemente, il 27 aprile del 2022 Umberto Gentiloni ha letto, per Wikiradio (Radio 3), un suo testo su *L'omicidio di Paolo Rossi*, ricostruendo non solo la vicenda in sé, ma anche il complesso contesto storico in cui questa va collocata. Nella facoltà di Lettere, soprattutto grazie alla preside, la professoressa Arianna Punzi, si sono susseguiti ricordi commoventi di quella ormai lontana mattina, con la partecipazione di alcuni di noi, ormai non più giovani, ma ricchi di ricordi.

Per me la memoria di Paolo si riaccende quasi ogni giorno, cercando soprattutto di immaginare come sarebbe e cosa farebbe mio fratello, oggi.

RICORDARE EZIO TARANTELLI E FARNE RIVIVERE LA LEZIONE

Leonello Tronti*

Sono grato della possibilità che mi è stata offerta di condividere con gli studenti del Giulio Cesare il mio vivo e personale ricordo di Ezio Tarantelli, ripercorrendo alcuni momenti che ho condiviso con lui. Tarantelli è stata una delle persone che maggiormente ha influenzato il mio percorso di vita, sotto il profilo non solo professionale, ma anche valoriale. Intendo il termine in senso ampio, includendo tanto i principi e gli strumenti che orientano la ricerca scientifica e l'indagine economica, quanto l'approccio verso il lavoro e le relazioni sociali ad esso connesse, che un economista del lavoro dovrebbe intrattenere con gli attori principali che operano nel suo campo di studio, il mercato del lavoro: i lavoratori e i loro sindacati, gli imprenditori e le loro associazioni, le forze politiche e di governo.

Il mio primo incontro con Tarantelli è stato davvero fondamentale. Avevo poco meno di trent'anni e provenivo dagli studi *post lauream* in Economia e Storia Economica svolti negli Stati Uniti presso *Penn State*, l'Università di Stato della Pennsylvania. Rientrato in Italia, stavo cercando un lavoro e mi recai ad un seminario organizzato dall'Istituto Gramsci, il cui relatore era appunto Tarantelli, che iniziava allora (era il 1979) a esporre pubblicamente la sua proposta di predeterminazione concertata socialmente dell'inflazione e della politica dei redditi – di tutti i redditi. Non conoscevo personalmente il giovane professore; avevo letto in maniera piuttosto distratta alcuni suoi lavori, in particolare scritti insieme a Franco Modigliani, di cui egli era stato allievo ed era ora amico e collaboratore. Mi sedetti curioso a quel tavolo per conoscerlo meglio e capire un po' di più le sue idee.

Lo sentii dire:

Vorrei vedere, all'inizio dell'anno, una trasmissione televisiva sul primo canale e in prima serata; una trasmissione cui partecipino assieme il presidente del Con-

* Docente a contratto di Economia e politica del lavoro, Università Roma Tre, leonello.tronti@uniroma3.it

siglio, il presidente di Confindustria e i segretari generali delle tre principali confederazioni sindacali. Per fare cosa? Per annunciare assieme a tutti gli italiani quale sarà il tasso di inflazione per quell'anno.

Allora i paesi industriali, e l'Italia anche più degli altri, erano colpiti dal secondo shock del prezzo del petrolio, successivo a quello del 1973-74. A metà anno l'inflazione si attestava già intorno al 15%, e tendeva a crescere ancora, tanto che presto avrebbe raggiunto e superato il 20%, con più nulle che scarse possibilità di ridursi automaticamente, dati i meccanismi che la mantenevano alta, dal *fiscal drag*¹ al punto unico di contingenza, ossia allo scatto della scala mobile (v. più avanti), alle rincorse salariali che esso aveva innescato. La visione di Tarantelli si muoveva sul terreno tecnico della generazione e del controllo dell'inflazione, ma affrontava in modo immediato anche quello politico: era questo il cuore del suo pensiero di economista. Egli riteneva che non fosse possibile adottare un rimedio tecnicamente valido, ma anche socialmente e politicamente giusto, se non in un paese in cui governo e parti sociali fossero in grado di concordare obiettivi condivisi e perseguiti assieme, ciascuno negli ambiti di propria competenza, di quella che lui definiva politica dei redditi: la crescita dell'economia, innanzitutto, e dell'occupazione; e poi ovviamente l'inflazione, la produttività e così via.

Era questa la visione in cui si inseriva la necessità di un annuncio pubblico e socialmente condiviso al paese. Questo momento era fondamentale, perché l'inflazione è una variabile economica che dipende in larga misura dalle aspettative delle persone. Il valore della moneta, avrebbe spiegato Tarantelli più tardi, a me e ai suoi allievi, non è altro che un bene pubblico (come l'illuminazione, le scuole, i trasporti pubblici, la giustizia ecc.). Ma, a differenza di quei beni pubblici, non è prodotto da un solo soggetto (lo Stato), ma è il frutto dei comportamenti non coordinati tra loro della banca centrale e del sistema bancario (per quel che riguarda l'offerta di moneta e il credito), del governo (per l'equilibrio tra fisco e spesa pubblica), dei sindacati (per la fissazione dei salari) e infine dalle imprese (per l'aspetto finale e più evidente: la fissazione dei prezzi di beni e servizi). Questi diversi soggetti agiscono ognuno per proprio conto, senza coordinarsi tra loro; e il risultato di questo processo (congiunto, ma certamente non coordinato) alla

¹ Il *fiscal drag* è l'aumento della pressione fiscale dovuto all'inflazione in un sistema a tassazione progressiva.

fine non può che rivelarsi lontano dagli obiettivi che tutti in teoria condividerebbero.

Inoltre, nel processo che produce il valore della moneta, le aspettative giocano un ruolo fondamentale. A seconda di quanto ciascuno dei quattro protagonisti (banche, governo, sindacati e imprenditori) preveda l'aumento dei prezzi nel prossimo futuro, esso sarà più o meno incentivato ad agire d'anticipo per evitare di esserne danneggiato. In questo modo, il valore della moneta può diventare il risultato di un vero e proprio gioco di 'deresponsabilizzazione': chi riesce ad aumentare per primo i propri introiti, riuscirà ad evitare l'effetto della perdita di valore della moneta inflazionata, che invece colpirà gli altri. È questa, in sostanza, la ragione per cui è necessario far sì che il processo di 'produzione congiunta' del valore della moneta sia governato da obiettivi esplicitamente condivisi da banche, governo, sindacati e imprenditori, e pubblicamente comunicati al Paese intero.

Nel presentare le sue idee ad un pubblico prevalentemente composto da sindacalisti, Tarantelli incontrava un notevole scetticismo. Ricordo che uno degli intervenuti al seminario osservò: *ma caro Professore, non esiste una televisione tanto grande da contenerli tutti!*, sottolineando come fosse impensabile che tutte le parti coinvolte si mettessero d'accordo su un obiettivo comune e accettassero di comunicarlo insieme a tutto il Paese. Sembrava del tutto utopistico poter unire intorno a un obiettivo condiviso il governo (con la sua politica economica, fiscale e sociale), il sistema bancario (con le politiche del credito e dell'offerta di moneta), i datori di lavoro e le imprese (con la fissazione dei prezzi), nonché i sindacati (con la contrattazione dei salari).

Ma per conto mio, io riflettevo sul fatto che l'idea della predeterminazione dell'inflazione e di una concertazione dello sviluppo economico condivisa dai principali attori (sindacati inclusi) trovasse in Italia un solido appiglio giuridico nella stessa Costituzione. Mi riferisco soprattutto all'articolo 3, secondo comma, che recita: «La Repubblica ha il compito di eliminare gli ostacoli che impediscono ai lavoratori la piena partecipazione alla vita economica, politica e sociale del paese».

Per Tarantelli (e io non potevo che dividerne la visione), la piena partecipazione non poteva non implicare anche la predeterminazione degli obiettivi che l'economia nel suo complesso doveva perseguire, tra i quali certamente trovavano posto l'inflazione e, a seguire, la 'politica dei redditi'

– di tutti i redditi – ovvero i risultati dell'economia in termini di crescita, occupazione, produttività, salari, prezzi, profitti e investimenti. Non si trattava infatti di obiettivi separati, che spettassero specificamente ai singoli attori, ma dell'esito dell'impegno comune dei principali attori del sistema economico a raggiungere traguardi di benessere collettivo grazie, naturalmente, al controllo dell'inflazione come base economica necessaria alla solidità dello sviluppo.

Le idee di Tarantelli mi colpivano profondamente, per due motivi principali.

In primo luogo, per un motivo di carattere politico: negli anni dell'Autunno caldo (1969), e dopo l'introduzione dello Statuto dei lavoratori (1970), il sindacato aveva vissuto una fase di crescita significativa della propria credibilità e influenza sull'opinione pubblica. Tuttavia, tale crescita sembrava mancare di obiettivi chiari. Spesso il dibattito politico faceva riferimento piuttosto generico a non meglio precisate 'riforme', ma il loro preciso profilo stentava ancora ad affermarsi. Ecco che Tarantelli offriva al Paese nuove ragioni e un nuovo strumento – la concertazione sociale – per avvicinare quel traguardo.

In secondo luogo, rimanevo impressionato per un motivo di politica economica: conoscendo la natura dell'inflazione, che dipende fortemente dalle aspettative, l'idea di spostare il processo di adeguamento dei salari all'inflazione dalla scala mobile – un meccanismo volto all'indietro e caratterizzato da effetti di trascinamento – alla stessa predeterminazione sociale dell'inflazione nel tempo mi sembrava ottima. La scala mobile, infatti, agiva successivamente agli shock inflazionistici, propagandone l'effetto nel tempo e dando vita, al tempo stesso, a una sorta di 'effetto a catena'. In pratica, il primo shock inflazionistico produceva, dopo tre mesi, l'adeguamento dei salari all'aumento dei prezzi di tre mesi prima. Ma, a sua volta, l'aumento dei salari generato dalla scala mobile innescava un nuovo shock inflazionistico (seppure di entità minore del primo) che veniva coperto, tre mesi dopo, da un nuovo adeguamento dei salari, che tre mesi dopo causava a sua volta un ulteriore aumento automatico dei salari, e così via di trimestre in trimestre. La scala mobile era come un'eco, che ad ogni rimbalzo del primo impulso inflazionistico diventava più debole, ma continuava comunque a ripetersi nel tempo. L'effetto era poi allora accentuato dal fatto che nel 1975 il Patto Lama-Agnelli aveva riformato la stessa scala mobile con

l'obiettivo di consentire ai salari di tenere testa allo shock petrolifero del 1973-74: al crescere dei prezzi, ogni lavoratore avrebbe ricevuto lo stesso incremento salariale in valore assoluto, il cosiddetto 'punto unico di contingenza', parametrato al livello superiore degli importi precedenti l'accordo. Questo beneficio, certamente generoso e animato da una forte tensione egualitaria, era però di per sé inflazionistico perché, applicando un aumento pari al tasso di inflazione a un unico valore salariale (il valore massimo) l'incremento faceva in modo che, per tutti i lavoratori con stipendi inferiori al massimo (la stragrande maggioranza), la crescita automatica del salario fosse superiore all'inflazione. Il risultato era che i differenziali salariali si appiattivano e nelle imprese aumentava la conflittualità dei lavoratori inquadrati ai livelli superiori, animata dal desiderio di ristabilire le 'giuste relatività' salariali compromesse dal punto unico.

Che cosa accadde, dunque, dopo quel convegno così interessante e denso di prospettive che mi apparivano innovative e corrette, meritevoli di approfondimento e di impegno? Come detto, io stavo cercando un lavoro e, non conoscendo personalmente nessuno che potesse presentarmi a Tarantelli, decisi di tentare un approccio diretto con quel professore che mi aveva aperto prospettive tanto interessanti, telefonando da perfetto sconosciuto alla Banca d'Italia, dove sapevo che Tarantelli era rimasto consulente del Servizio Studi dopo averne fatto parte per molti anni. Chiesi al centralino di parlare con il professore. Con mia grande sorpresa, accettò subito di parlarmi. La sua disponibilità immediata mi sembrò davvero straordinaria, quasi incredibile: un comportamento che ben giustificava il fatto che poi, tra noi suoi studenti o collaboratori, fosse invalsa l'abitudine di chiamarlo E.T., come l'extraterrestre del film di Spielberg. Tarantelli non solo accettò di parlare con me, ma addirittura, dopo che gli dissi di essere rimasto colpito e fortemente interessato alle idee che aveva esposto all'Istituto Gramsci, si rese subito disponibile a incontrarmi.

Mi fissò un appuntamento immediato (se non sbaglio il 18 agosto del 1979), fuori dalla Banca d'Italia, da dove lo vidi uscire in blue jeans e sandali, certo entrambi eleganti, ma decisamente lontani dall'abbigliamento comune dei funzionari di banca, a maggior ragione se la banca in questione è l'Istituto Centrale. Dopo avermi accompagnato in un bar nelle vicinanze, dove si poteva conversare in tranquillità, iniziò a parlarmi del mondo e degli Stati Uniti, di cui entrambi avevamo esperienza (ma la sua era di gran

lunga più profonda della mia), del movimento studentesco in America e in Europa, e della cosiddetta 'insorgenza operaia' – il movimento sociale di spicco di quegli anni, prima di giovani e poi di lavoratori; un movimento di lunga portata, che dagli Stati Uniti si era diffuso all'Europa, alla Francia del maggio, all'Italia dell'autunno caldo, e poi in tutta Europa fino a coinvolgere anche i paesi oltre cortina.

Tarantelli era ovviamente molto più preparato di me nell'economia delle relazioni industriali, e aveva una sua teoria molto interessante e avanzata sul salto generazionale e l'economia dell'informazione; ma si stabilì comunque un contatto, una somma di impressioni di simpatia nel senso originario del termine: impressioni ed emozioni simili o comunque comunicanti, vissute separatamente, ma ora condivise, rivissute assieme in un bar deserto in un accaldato pomeriggio nei pressi di via Nazionale. Una simpatia da me del tutto inattesa (senza filtri com'era lui). Per Tarantelli la discussione culminava in una promessa: quella di combattere la battaglia per la predeterminazione dell'inflazione (la sua campagna su «La Repubblica», fatta di Lettere al Direttore poi diventate quasi regolari 'fondi' di commento alle evoluzioni della politica economica).

Mentre conversavamo, inaspettatamente mi propose di lavorare con lui, dopo l'autunno, al suo rientro dagli Stati Uniti, dove avrebbe trascorso un trimestre di docenza al *Massachusetts Institute of Technology*. Mi parlò di un nuovo Istituto di studi sull'Economia del lavoro (l'ISEL) che la CISL, per volontà del suo segretario Pierre Carniti, aveva creato per sostenere il lavoro di Tarantelli con i sindacati, e mi chiese di dargli una mano ad avviarlo. Accettai subito, e a dicembre iniziai a lavorare con lui. La sede era in via dei Villini, non lontano dal Giulio Cesare: le nostre scrivanie erano nella stessa stanza, luminosa, al secondo piano, posizionate l'una di fronte all'altra, senza alcuna gerarchia, sebbene, ovviamente, i nostri ruoli fossero ben diversi. A me, che non avevo alcuna esperienza dei canali di finanziamento della ricerca economica, Tarantelli assegnò il compito di tenere i contatti con il CNR, che finanziava lo sviluppo del modello econometrico dell'ISEL, con le federazioni sindacali di categoria interessate a studi e ricerche sui loro settori di attività e sui loro iscritti, nonché con altri istituti di ricerca di area CISL². L'ISEL, poi, manteneva contatti anche con la CISL stessa, per la

² In quell'epoca i sindacati (come del resto i partiti politici) nutrivano un interesse notevole per lo sviluppo della ricerca e della propria cultura, molto maggiore di oggi. È indub-

quale preparava note sull'andamento della congiuntura e del mercato del lavoro, e si occupava principalmente di completare e implementare il modello econometrico MoMeL (Modello del mercato del lavoro), forse il primo sviluppato in Italia con preciso riferimento al mercato del lavoro, allo scopo di fornire al sindacato informazioni e previsioni di politica economica utili a contenere l'inflazione, aumentare l'occupazione e stimolare la crescita economica e il benessere dei lavoratori.

Questo lavoro proseguì per diverso tempo, fino a quando, a gennaio del 1983, tre anni dopo, le idee di Tarantelli sulla predeterminazione dell'inflazione cominciarono a trovare applicazione. Grazie all'opera del Ministro del Lavoro Vincenzo Scotti, venne infatti firmato un primo accordo in cui governo, sindacati e rappresentanti dei datori di lavoro fissavano al 13% per il 1983 e al 10% per il 1984 gli obiettivi condivisi per l'inflazione, che furono poi mantenuti dimostrando la validità della proposta.

Che cosa rimane oggi dell'eredità di Tarantelli e della sua impostazione del problema di garantire al Paese un percorso di sviluppo economico socialmente condiviso, che massimizzi crescita e occupazione e minimizzi l'inflazione interna? Senza dubbio, non poco sul piano degli studi: anzitutto la Fondazione Ezio Tarantelli, della CISL, che ne mantiene l'eredità culturale, e tre suoi libri pubblicati postumi: *Economia politica del lavoro* (Tarantelli 1986), che offre al tempo stesso la sistemazione teorica e la collocazione concreta della sua analisi dei sistemi di relazioni industriali e del valore della concertazione dello sviluppo; *L'utopia dei deboli è la paura dei forti* (Tarantelli 1988), che raccoglie i suoi lavori scientifici e scritti accademici pubblicati dal 1970 al 1986; *La forza delle idee* (Tarantelli 1995), dove trovano spazio i suoi principali lavori di carattere pubblicistico, rivolti tanto ad un pubblico di accademici, sindacalisti e intellettuali, economisti e politici, quanto ad un più vasto pubblico di lettori di quotidiani e riviste, interessati all'analisi dell'economia e delle relazioni industriali. Va inoltre, ricordato il CIRET (Centro di Ricerca Interuniversitario della Sapienza), intitolato a Ezio Tarantelli, che continua a svolgere attività di ricerca nelle aree dell'economia del lavoro e delle relazioni industriali, e a cui aderiscono anche gli atenei di Salerno, Bergamo, Torino e Modena.

biamente un peccato che tale impulso si sia perduto, o comunque molto affievolito col tempo. Bisognerebbe riflettere sulle cause di questa perdita di interesse per la preparazione dei dirigenti e dei quadri sindacali.

Anche dal punto di vista politico il segno di Tarantelli è rimasto oltre la scomparsa. Ricordo, in particolare, il cosiddetto *Protocollo Ciampi* del 1993 che, sebbene promulgato diversi anni dopo la sua morte, ne ha interpretato concretamente il pensiero, al punto che lo stesso Ciampi sosteneva che il Protocollo non dovesse essere intitolato al suo nome, ma a quello di Ezio Tarantelli, che ne aveva ispirato tanto le idee generali quanto le soluzioni concrete. Il giudizio di Ciampi è essenzialmente corretto, ma quell'accordo, nel corso degli anni, è stato progressivamente dimenticato, sminuito, svuotato, tanto che oggi il modello di contrattazione collettiva italiana non ne è che un frammento davvero poco significativo e anzi tecnicamente discutibile.

Se l'eredità culturale di Tarantelli è sopravvissuta dopo la sua morte e ancora oggi c'è chi la porta avanti, purtroppo l'idea di una 'televisione' abbastanza grande da riunire governo, sindacati e imprese (con la Banca centrale certamente presente, per quanto dietro le quinte), nell'annuncio annuale degli obiettivi condivisi di crescita dei prezzi, del prodotto, dell'occupazione e dei salari, resta purtroppo un'utopia. Tale 'televisione' è esistita soltanto nel breve periodo tra il 1993 e il 2001 quando l'Italia, anche per ragioni di prestigio, voleva adottare la moneta europea sin dal suo varo; ma da allora quella trasmissione non è più andata in onda. Sono rimasti frammenti sparsi di dialoghi tra governo e sindacati, per lo più privi di sostanza. Ciampi aveva istituito due incontri annuali fissi: uno in primavera, per discutere il documento di programmazione economica, e uno in autunno, per concordare la legge finanziaria. I due fondamentali documenti economici che condizionano l'operato del governo, oltre ad essere approvati da Governo e Parlamento, venivano così discussi e concordati con le parti sociali. La 'televisione della concertazione' è purtroppo scomparsa dal 2001; i sindacati vengono ancora convocati dal Governo insieme ad altri soggetti, ognuno dei quali esprime le proprie richieste per l'anno successivo; ma alla fine è il Governo a decidere, da solo, e lo stesso Parlamento in genere approva con poche modifiche. È venuta meno, insomma, l'idea che possa esistere una guida dell'economia socialmente condivisa.

Dunque, l'eredità di Tarantelli è terminata? Nonostante tutto, io spero proprio di no. La Costituzione Italiana è sempre lì, con gli articoli 1, 4, 3, 39, 36 e 46; ma evidentemente c'è ancora molto lavoro da fare, soprattutto per ricostruire la volontà delle parti coinvolte di trovare un accordo, e di

afferrare collettivamente il bandolo politico che dal lavoro porta allo sviluppo economico e sociale, all'intesa tra le controparti (governo, banche, parti sociali) nel rispetto dell'autonomia e dei ruoli reciproci. Quando ci fu l'accordo, tra il 1993 e il 2001, i risultati furono evidenti, in termini sia di inflazione, che di debito pubblico, crescita e occupazione. Ma da allora, finita la stagione della concertazione, tali risultati non si sono più ripetuti e ha invece avuto avvio un periodo che non ha visto soltanto l'abbandono di una visione socialmente solidale dello sviluppo economico, ma anche la sua frenata. Salari bloccati, disuguaglianze crescenti, sindacati indeboliti (per quanto attivi in una quantità di nuovi compiti, dalla bilateralità alla previdenza integrativa e al welfare aziendale o di categoria, ecc.), e profonda difficoltà del Paese a definire la propria interpretazione dello sviluppo nel quadro delle decisioni assunte dagli organi di governo europei.

Questo 2025 segna ormai quaranta anni di distanza dal tragico omicidio di Ezio Tarantelli; ma oggi più che mai, non solo l'Italia, ma l'intera Europa ha un estremo bisogno delle sue idee, della sua cultura, della sua forza e della sua saggezza. È in questa prospettiva che il CIRET, l'Associazione Italiana di Economia del Lavoro (AIEL), la Fondazione Tarantelli e la Banca d'Italia hanno deliberato assieme la ripubblicazione della sua opera principale, *The Political Economy of Labor* (originariamente scritta in lingua inglese e rivolta ad un pubblico internazionale), a suggello di un rilancio delle sue idee. Il volume propone, tra l'altro, un'analisi dei sistemi di relazioni industriali di sedici paesi industriali avanzati, undici dei quali collocati in Europa. È quindi uno studio di grande interesse non solo per l'Italia, ma per l'intera Europa; e la sua diffusione verrà facilitata dal fatto che sarà liberamente scaricabile dai siti delle istituzioni promotrici della pubblicazione, ai quali mi auguro sentitamente che il Giulio Cesare, il Liceo di Ezio Tarantelli, voglia unirsi.

Bibliografia

Tarantelli 1986 = E. Tarantelli, *Economia politica del lavoro e delle relazioni industriali comparate*, Utet, Roma 1986.

Tarantelli 1988 = E. Tarantelli, *L'utopia dei deboli è la paura dei forti. Saggi, relazioni e altri scritti accademici*, Franco Angeli, Roma 1988.

Tarantelli 1995 = E. Tarantelli, *La forza delle idee. Scritti di economia e politica*, Laterza, Roma-Bari 1995.

EZIO TARANTELLI: UN AMICO

Giorgio Benvenuto*

Ezio Tarantelli è stato per me un amico sincero e leale, una persona di grande valore con la quale ho condiviso momenti significativi, sia durante il mio incarico come segretario dei metalmeccanici della FLM (Federazione Lavoratori Metalmeccanici), sia successivamente come segretario della UIL, in un periodo in cui i sindacati collaboravano strettamente tra loro.

Desidero ricordarlo in questo breve scritto per la persona che era e per il suo modo di essere, con la stessa stima e affetto con cui ho avuto il privilegio di conoscerlo¹. Soprattutto, non posso dimenticare le sue idee e le battaglie che ha combattuto con tenacia per sostenerle. Potrei sintetizzare il suo spirito con le parole di Giacomo Matteotti, che affermò: «Potete uccidermi, ma le mie idee non moriranno mai». E così è stato per Ezio Tarantelli, quarant'anni fa. Non posso fare a meno di ricordare la barbarie con cui fu ucciso, sebbene ciò che resta a noi sono soprattutto le sue idee, straordinarie allora, e ancora oggi vivissime, come vi mostrerò in questo mio contributo. Con esse possiamo e dobbiamo confrontarci. Restano attuali, nonostante il mondo sia cambiato radicalmente in questo lasso di tempo. La capacità di Tarantelli di leggere e interpretare i mutamenti del suo tempo sarebbe ancora oggi di straordinaria utilità.

Ecco, se leggiamo i suoi libri, o i libri che sono stati scritti su di lui, cogliamo questa verità: ci sembra di tornare indietro, e ce ne sentiamo rafforzati, perché la storia deve servire come stimolo ai giovani, perché sono loro che faranno la storia di domani. E allora ho voluto riprendere in mano i li-

* Presidente Fondazione Bruno Buozzi, e-mail: giorgio.benvenuto@yahoo.it

¹ Per approfondire la biografia di Tarantelli, la sua grande cultura e la sua immensa umanità rimando a due libri. Il primo è Luca Tarantelli, *Il sogno che uccise mio padre: storia di Ezio Tarantelli che voleva lavoro per tutti*, prefazione di Carlo Azeglio Ciampi, Rizzoli, Milano 2013. Si veda inoltre la biografia di Carole Beebe Tarantelli, *Sotto un sole metallico. La mia vita raccontata a Alessandro Portelli*, Donzelli, Roma 2023. Quest'ultimo descrive bene la sua visione dell'Europa e del mondo, una visione ampia e integrata che ha portato avanti durante la sua vita. Nel primo, di Luca Tarantelli, sono presenti la forza delle idee di Tarantelli e il suo sviluppo nel corso del tempo. Un libro che non posso non definire straordinario perché, se di certo la memoria è importante, come lo sono allo stesso modo il passato e la storia, in quel libro c'è qualcosa di più, che è il lato umano.

bri e gli scritti di Ezio Tarantelli, poiché in essi ho ritrovato idee e conoscenze che sono straordinarie, un modo di pensare sorretto da ironia e cultura, oltre che da una notevole conoscenza del mondo.

Torno indietro con la memoria, ai primi anni '80, quando fu raggiunto l'accordo sulla scala mobile e successivamente si tenne il referendum su questo meccanismo, che aveva l'obiettivo di controllare e attenuare gli effetti dell'aumento del costo della vita; Ezio scrisse allora riflessioni di grande interesse e straordinaria attualità. In quell'anno si sarebbero svolte le elezioni europee e lui, con la sinteticità e la precisione che lo contraddistinguevano, disse:

Ci sono le elezioni. Riusciranno questi eroi nostrani [si riferisce ironicamente ai partiti e al governo] a proporre, in nome almeno dell'Europa (...) qualcosa di più nobile e di più credibile delle squallide sceneggiate in cui ciascuno di essi ha fino ad oggi difeso il suo particolare (Tarantelli 1 maggio 1984).

Parole che, a noi che ci confrontiamo costantemente con la prospettiva europea, sembrano di un'attualità sconvolgente. Anche nel nostro tempo sembra mancare una visione di lungo respiro: non vediamo all'orizzonte progetti, non ci sono proposte. Le soluzioni ai problemi spesso hanno corto respiro, viviamo alla giornata, sperando basti. Ciò che voglio dire, invece, è che Ezio Tarantelli aveva una visione chiara e lungimirante, ed è proprio su questo che intendo soffermarmi.

Negli anni Ottanta, Ezio Tarantelli sollevò diverse questioni cruciali: il problema della gioventù, dell'occupazione, dell'orario di lavoro e delle misure di protezione per il lavoro giovanile. In quel periodo, l'Europa si trovava in una situazione di grande difficoltà, ben diversa da quella che conosciamo oggi: non esisteva ancora una moneta unica, e l'approccio adottato per l'adeguamento dei tassi di cambio tra la lira, il marco e le altre monete europee non fu condiviso. Ezio Tarantelli amava ogni tanto accompagnare le sue teorie con un'intelligente ironia. Ecco come affronta il problema della scala mobile, in un divertente articolo su «L'Espresso», in cui immagina il ritrovamento di un manoscritto (in simpatico latino maccheronico) proveniente dall'isola di Oeconomia (Tarantelli 17 maggio 1981):

Ora, (...), quest'isola (*Oeconomia*, *n.d.r.*) aveva subito più di trent'anni di malgoverno della fazione dei Popolari Anticristiani e, nell'Anno di Disgrazia –

come da allora lo chiamò il console dei patrizi Joannes Agnus – 1975 a.U.c., la plebe era in subbuglio perché i prezzi delle merci salivano troppo. La popolazione di Oeconomia era caratterizzata dalla plebe più coraggiosa, intelligente e combattiva dell'Arcipelago di Kapitalismus tanto che, si dice, solo a sentirla nominare non solo Agnus, ma perfino i tribuni delle fazioni della sinistra – Heynricus e Beptinus – e i triumviri della plebe Lucianus Lamina, Pierius Carnitius e Georgius Quibenevenit – facevano pipì. (Personaggi e interpreti della «comoedia aetiana»: Joannes Agnus (Gianni Agnelli); Heynricus (Enrico Berlinguer); Beptinus (Bettino Craxi); Lucianus Lamina (Luciano Lama); Pierius Carnitius (Pierre Carniti); Georgius Quibenevenit (Giorgio Benvenuto); Aetius (Ezio Tarantelli); Guidus Carolus (Guido Carli); Paolus Sylenus (Paolo Sylos Labini); Eugenius (Eugenio Scalfari); Claudius Neapoleonius (Claudio Napoleone); Aloysius Paventa (Luigi Spaventa).

Fu, dunque, nell'Anno di Disgrazia 1975 a.U.c., che uno dei triumviri della plebe, Lucianus Lamina, convinse Agnus, in cambio di un pizzico di pace negli opifici, ad adottare un marchingegno per proteggere i salari monetari, analogo alla macchina bellica tradizionalmente usata dall'esercito di Oeconomia nelle guerre contro le vicine isole nell'arcipelago di Kapitalismus: la Scala Mobilis. Questa scala, adoperata nell'attacco alle fortezze nemiche, aveva alla base quattro ruote – dette *rotae trimenstruae* – che, manovrate da un meccanismo automatico, le permettevano di spostarsi a gran velocità da un torrione all'altro, sì da evitare ai guerrieri che si arrampicavano durante l'attacco di essere trafitti dalle frecce nemiche.

Inoltre, già negli anni Ottanta si discuteva su come arrivare alla creazione di una moneta europea comune. In questo contesto, Tarantelli sollevò anche la questione dell'occupazione, sottolineando con lucidità che essa doveva essere utilizzata per investire, per creare valore e per favorire la concorrenza, e non sprecata in una politica inefficace volta a sostenere una burocrazia che non funzionava. Queste le sue intenzioni, che sono certamente ancora oggi disattese: basta comunque riprendere alcune sue affermazioni per scoprirne l'attualità. Tarantelli sosteneva che se l'Europa fosse andata avanti così, sarebbe diventata una Confederazione europea che si sarebbe estinta presto: per Ezio l'Europa doveva essere invece sociale. E questo non è avvenuto. Pensate quanto fosse avanti con il pensiero: quaranta anni fa lui aveva avuto già questa intuizione! Essa si ripropone oggi con maggiore forza, di fronte al fallimento della globalizzazione, della digitalizzazione, del

mercato, quel mercato di cui si era detto che da solo avrebbe *rimesso a posto le cose*. Di fronte a tutto questo, ci rendiamo conto di quanto sia importante un'Europa sociale.

E ancora. Quando leggo sui giornali che il Governatore della Banca d'Italia si interroga su come sia possibile mantenere salari così bassi per i lavoratori e una pressione fiscale così elevata sui pensionati, appare evidente la necessità di nuove iniziative e di maggiori investimenti. Tarantelli aveva colto con precisione questo nodo cruciale. Per non parlare della cosiddetta fuga dei cervelli. I dati a nostra disposizione delineano un quadro inequivocabile. Come è possibile che il nostro Paese continui a registrare, anno dopo anno, una costante emigrazione di giovani talenti? Questa fuga è motivata dalla ricerca di migliori opportunità all'estero, tanto in termini di realizzazione professionale quanto di valorizzazione del proprio percorso di studi.

Un'ulteriore considerazione riguarda il divario di genere nell'istruzione e nel mercato del lavoro. In Italia, il numero di donne laureate supera quello degli uomini, che presentano tassi di abbandono universitario più elevati. Tuttavia, nonostante l'elevato livello di specializzazione e la preparazione in settori strategici per lo sviluppo futuro da parte delle donne, il tasso di occupazione femminile risulta ancora significativamente inferiore rispetto a quello maschile.

Ezio Tarantelli aveva individuato e proposto soluzioni a questi rischi già quarant'anni fa, come testimoniano numerosi articoli, brevi ma incisivi, privi di retorica e ricchi di proposte concrete. E oggi, quale direzione intraprendere? Non si tratta solo di ricordare, ma di ascoltare e riflettere, per accogliere ciò che Tarantelli e gli altri intellettuali del suo tempo possono ancora offrirci: le loro idee, la loro determinazione, la loro capacità di affrontare le sfide con una visione proiettata verso il futuro. Penso in particolare all'intelligenza artificiale e alla digitalizzazione, temi ormai centrali del nostro tempo. Queste innovazioni non devono essere percepite con timore, sebbene, tuttavia, sia fondamentale evitare decisioni prese giorno per giorno, prive di una strategia, di una prospettiva, di un progetto strutturato. Questa mancanza di visione alimenta nell'opinione pubblica italiana un senso di incertezza e diffidenza verso il futuro, il cambiamento e l'innovazione.

Ritengo che il modo più autentico per ricordare Ezio Tarantelli sia quello di riappropriarci della sua tenacia, della sua capacità di analisi e del

suo incessante desiderio di confronto. Era una persona che non diceva *io credevo che*, ma affermava con fermezza *io ho pensato*. Quel pensiero e quella progettualità che caratterizzavano i sindacalisti di un tempo – che sia Ezio che io apprezzavamo profondamente –, si riflettevano nelle parole di quegli autodidatti (non avevano *potuto* studiare), che sostenevano con lucidità: *bisogna resistere un minuto più del padrone, ma bisogna anche conoscere un libro più del padrone*. Una consapevolezza chiara e illuminata dell'importanza del sapere, un valore su cui oggi abbiamo il dovere di investire, affinché le nuove generazioni possano costruire il proprio futuro con solide basi di conoscenza e competenza.

Questo era il progetto di Ezio. Ricordando il suo impegno e approfondendo il suo pensiero, oggi è ancora più impellente una riflessione profonda sulla necessità di trasformare l'Europa in un'Europa sociale, un'Europa che non distolga lo sguardo dal *dumping* sociale che la attraversa e che affronti con determinazione la questione dei troppi lavoratori privi di diritti. Perché, se quei lavoratori ne sono privi, il rischio è che, presto o tardi, li perdiamo tutti.

Non possiamo accettare che le imprese italiane scelgano di trasferirsi altrove solo perché il sistema fiscale di altri Paesi risulta più equo ed efficiente rispetto a quello vigente in Italia. C'è molto da fare, ma non si tratta di inventare: le basi esistono già e non bisogna andare troppo lontano. Ezio si riallacciava all'articolo 3 della nostra Costituzione, una Costituzione profondamente sociale, che non si limita a enunciare i diritti, ma impone un impegno concreto: «La Repubblica deve rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che (...) impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Era questa la battaglia che Tarantelli portava avanti, che insieme abbiamo combattuto e che oggi è più attuale che mai. In passato si è lavorato, si è agito, si sono ottenuti cambiamenti significativi, ma non sono mancati anche gli errori. Il processo, tuttavia, è ancora lontano dall'essere compiuto. Per questo, le nuove generazioni, che hanno il futuro nelle loro mani e che saranno chiamate a scrivere la storia, non devono lasciarsi sopraffare dalla paura. Quando a John F. Kennedy fu chiesto se temesse di diventare Presidente degli Stati Uniti, rispose: «No, non ho paura. O forse sì: ho paura di avere paura».

Questa è la paura: il timore di agire, un rischio che ci paralizza. Ma invece di fermarci, dobbiamo proseguire, accogliendo l'innovazione, a condizione che essa sia accompagnata dalla valorizzazione della dignità umana, dei diritti delle persone, dell'uguaglianza e della libertà, e che contribuisca a rimotivare e rilanciare il nostro Paese, non lasciando indietro nessuno. Purtroppo, come ha sottolineato il professor Tronti in diverse occasioni, dal 2008 in poi l'Italia ha intrapreso un cammino di regressione, come dimostrano i dati sul potere d'acquisto, che è costantemente diminuito dal 2008 a oggi. Come si può pretendere di ottenere prodotti di qualità, togliendo i diritti ai giovani e offrendo loro lavori precari? È impensabile. Per questo credo che le tesi di Tarantelli, ciò che ha scritto, conservino ancora oggi una profonda attualità, perché ci permettono di progettare una realtà futura in cui esista davvero maggiore uguaglianza, unita a reali opportunità per i giovani.

Indimenticabile la sua intervista a «La Repubblica», pubblicata postuma, il 29 marzo 1985, pochi giorni dopo il suo assassinio da parte delle Brigate rosse. Ezio ricorda i dieci comandamenti per salvare l'Europa. Interessante il decimo. Eccolo:

Il progetto che ho appena delineato mette in prima linea assieme alle forze europeiste ed alla sinistra europea, la pulizia morale e la grande forza del partito comunista italiano per il rilancio della occupazione europea. Questa, era dopo tutto, l'intuizione geniale dell'euro comunismo.

Ma per questo grande progetto c'è bisogno oggi come non mai, di un partito comunista nuovo, capace di cambiare pelle anche sul tema centrale della politica dei redditi. Un partito comunista capace di predeterminare, o programmare, responsabilmente le aspettative e l'inflazione, come hanno fatto tutti i partiti europei.

In conclusione, Ezio Tarantelli sosteneva:

La nostra è un'epoca nella quale l'obiettivo non può essere quello di descrivere, amareggiati, il mondo come è. Ma quello di avventurarsi nel mondo come dovrebbe essere.

Bibliografia

- E. Tarantelli, *Superior stabat Agnus*, in «L'Espresso», 17 maggio 1981.
- E. Tarantelli, *L'Europa del 1° maggio*, in «La Repubblica», 1° maggio 1984.
- C. Beebe Tarantelli, *Sotto un sole metallico. La mia vita raccontata a Alessandro Portelli*, Donzelli, Roma 2023.
- E. Tarantelli, *Chi ha paura della scala mobile*, in «La Repubblica», 31 luglio 1976.
- E. Tarantelli, *Controllare la base monetaria o la base operaia*, in «Il Mondo», 9 agosto 1976.
- E. Tarantelli, *Ecco il decalogo dell'occupazione*, in «Il Mondo», 2 maggio 1980.
- E. Tarantelli, *Gli USA, l'Europa, i disoccupati*, in «La Repubblica», 6 dicembre 1984.
- E. Tarantelli, *I dieci comandamenti per salvare l'Europa*, in «La Repubblica», 31 marzo 1985.
- E. Tarantelli, *I veri autori dell'inflazione*, in «La Repubblica», 8 giugno 1983.
- E. Tarantelli, *Il gioco dell'Oca*, in «La Repubblica», 21 ottobre 1984.
- E. Tarantelli, *La forza delle idee. Scritti di economia e politica* Laterza, Bari-Roma 1995.
- E. Tarantelli, *La rincorsa salariale*, in «La Repubblica», 12 giugno 1976.
- E. Tarantelli, *L'Undicesimo comandamento*, in «La Repubblica», 18 luglio 1984.
- E. Tarantelli, *Lavorare meno lavorare tutti*, in «La Repubblica», 17-18 maggio 1984.
- E. Tarantelli, *Provaci ancora SAM*, in «La Repubblica», 7 ottobre 1984.
- E. Tarantelli, *Quel grave errore della Confindustria*, in «La Repubblica», 20 giugno 1981.
- E. Tarantelli, *Sei domande sulla scala*, in «Il Mondo», 18 luglio 1980.
- E. Tarantelli, *Un grande passo verso la riforma*, in «La Repubblica», 7 gennaio 1983.
- L. Tarantelli: *Il sogno chi uccise mio padre. Storia di Ezio Tarantelli che voleva lavoro per tutti*, prefazione di Carlo Azeglio Ciampi, Rizzoli, Roma 2013.
- L. Tronti: *Contrattazione decentrata e ripresa dello sviluppo. La lezione di Tarantelli*, in *Diritti e Politiche sociali*, 16 maggio 2021.

INTERVISTE AD EX ALUNNI

INTERVISTA A PAOLO D'ACHILLE

Un linguista, dal Giulio Cesare all'Accademia della Crusca

A cura di Laura Correale* e Micaela Ricciardi**

Nota biografica

Paolo D'Achille ha frequentato il liceo Giulio Cesare dal 1968 al 1973 nella sez. F. Laureatosi in Lettere nel 1977 alla Sapienza, ha conseguito il dottorato di ricerca in Linguistica nel 1987. Insegna Linguistica Italiana a Roma Tre dal 1992, prima come professore associato e poi, dal 2000, come ordinario. Socio dell'Accademia della Crusca dal 2011, ne è presidente dal 2023.

Grazie per aver accettato questo nostro invito, prof. D'Achille. Siamo onorati di avere con noi il presidente dell'Accademia della Crusca. A noi interessa prima di tutto conoscere la sua storia di ex-alunno. Ci racconti la sua esperienza, luci ma anche ombre, per favore.

Certo, ci sono state le une come le altre. Innanzitutto un'ombra fondamentale: quando sono venuto al Giulio Cesare, mio padre era già professore qui. Anche se, ovviamente, insegnava in un'altra sezione, esercitava un controllo indiretto piuttosto pressante, anche al di là delle sue intenzioni. Insegnava Storia e Filosofia, poi diventò anche preside incaricato, ma per fortuna quando io ero ormai all'Università. In seguito, quando divenne preside di ruolo, andò al Lucrezio Caro. L'altra ombra nasce dal fatto che ho iniziato le scuole un anno avanti: io sono nato a novembre, quindi ero avanti di un anno abbondante. Soprattutto negli anni del ginnasio, ero ancora poco più che un bambino e avevo molte compagne di classe già formate e molto più alte. Anche con molti compagni non riuscivo a legare.

* Redattore dei *Quaderni dell'Associazione ex alunni* e docente di latino e greco del liceo Giulio Cesare dal 1988 al 2024.

** Segretario dell'Associazione ex alunni e docenti del liceo Giulio Cesare, Caporedattore dei *Quaderni dell'Associazione ex alunni* e Dirigente scolastico del liceo Giulio Cesare dal 2010 al 2017.

Che anni erano?

Mi sono diplomato nel 1973, quindi ho frequentato il Giulio Cesare dall'anno scolastico '68/'69 al '72/'73. I primi due anni, quelli del ginnasio, sono stati abbastanza difficili: per giunta c'era un docente, bravo sicuramente, ma piuttosto severo e anche molto ironico, che a volte mi prendeva in giro per l'altezza (in realtà, era bassino anche lui...). Sono stati anni un po' duri e quindi non li ricordo proprio volentieri. Molto meglio il liceo, anzi tutto perché ero cresciuto, ovviamente, anche se sono sempre stato piccolino. E poi il fatto di non dover studiare prevalentemente la lingua latina e quella greca, ma anche le letterature, che mi piacevano molto, e altre materie, come la storia dell'arte e la filosofia, ha rappresentato un cambiamento significativo; come pure l'alternanza di più docenti.

Che sezione ha frequentato?

La sezione F, che era una di quelle in cui si insegnava il francese.

Ricorda qualche professore in particolare?

Tutti. Al liceo ricordo sicuramente la professoressa Augusta Izzo D'Accinni, che poi diventò preside al Tacito. Era una grecista, soprattutto. Era sposata con il prof. Izzo, che era stato collega di mio padre al Plinio e che la aiutava nella cura dei libri di latino. Mantenevano il marchio Izzo D'Accinni, però quelli di latino li scriveva, in buona parte, lui. E lei ci ha insegnato il latino e il greco veramente bene. Poi ricordo la professoressa Tresalti, che insegnava Italiano, alla quale ero molto legato, che ci portava spesso a teatro. La professoressa di Filosofia era la De Luca, che però poi andò via per un concorso; vennero vari supplenti, e quindi storia e filosofia l'ho fatta meno bene, ma potevo contare sull'aiuto di mio padre. Poi ricordo il professor Santoro di Matematica e fisica, che era terribile. Una volta ricordo che mi tirò il cancellino sporco di gesso sulla bocca. Io, tra l'altro, ero reduce da un'operazione alle gengive, quindi rimasi particolarmente sconvolto... Cose veramente di altri tempi. Poi avevo la professoressa Margherita Loffredo di Storia dell'arte, che organizzava la domenica mattina delle visite guidate per la città, intitolate *Conosciamo Roma*, e feci con lei anche la prima gita scolastica a Siena. Poi, proprio quando ero all'ultimo anno, entrai nel coro *Giovanni De Antiquis*, con il maestro Franco Potenza (e ci restai anche nei primi anni universitari) e feci la recita con il gruppo

teatrale del prof. Dini. La commedia che andò in scena era l'*Aulularia*, e io facevo un cuoco che veniva picchiato dal protagonista.

Abbiamo letto che poi si è dilettato di teatro.

Sì, ho continuato, saltuariamente, fino al 1991, prima di prendere servizio come ricercatore all'Università dell'Aquila. Finii con un Goldoni, bellissimo, *La scuola di ballo*, che è stato registrato in cassetta. In teatro ho fatto anche *L'importanza di chiamarsi Ernesto*, *Piccola città*, *Il matrimonio di Figaro* e poi, e questa è stata l'esperienza più importante, una commedia di Giuseppe Manfridi, *Una stanza al buio*, al Teatro La Ringhiera, in Trastevere, nei primi anni Ottanta.

E la scelta di Lettere?

La scelta di Lettere nacque dal mio amore per la letteratura italiana. Non erano anni semplici, quindi l'università per me non è stata così formativa come il liceo, a parte la Filologia Romanza, con Aurelio Roncaglia, che era un grande filologo, da cui ho imparato molto. Poi ho studiato Lingua e Letteratura Romana con la professoressa Rosa Del Conte, che è stata la prima che ha avuto la cattedra di romano in Italia. Lei mi prese molto a ben volere, tanto che poi discussi con lei la tesi; ho continuato regolarmente a farle visita, tanto che mi ha anche nominato esecutore testamentario. Lei è morta a 104 anni e ha donato la sua biblioteca, i suoi libri e tutti i suoi beni all'Università Cattolica di Milano (o meglio all'Istituto Toniolo, che finanzia l'Ateneo); per far rispettare la sua volontà di accendere un contratto in rumeno, ho faticato un po'.

Poi ha mandato anche i suoi figli da noi.

Sì, ho mandato i miei due figli al Giulio Cesare, ma molti anni dopo.

Quindi, può fare una sintesi dell'esperienza di tutta la famiglia al Giulio Cesare?

Certo. Comincio da mio padre, che ci ha insegnato molto volentieri. Come docente era molto accogliente, lo ricordano sicuramente tutti i suoi allievi con grande affetto. Come preside era un pochino più severo e ancora più lo sarebbe diventato poi al Lucrezio. Devo dire, però, che erano anche anni difficili, in cui governare una scuola era un compito impegnativo. Pas-

sando a me, la mia esperienza, come ho detto, è nel complesso positiva. Come dicevo, ci sono state ombre, ma anche luci. Alcuni compagni di classe di allora, ancora li vedo, due o tre però, non di più. I miei figli infine ricordano volentieri il Giulio Cesare, come esperienza di vita relazionale, ricordano meno volentieri alcuni professori del liceo. Entrambi si trovarono molto bene al ginnasio; il primo, Giorgio, ebbe come insegnante di Lettere Simonetta Spadoni, che seppe prenderlo per il verso giusto, e poi al liceo Roberta Rosa, a cui era molto legato, anche se ai colloqui lei mi diceva sempre che era un pasticcione. Soffrì molto quando morì. Il secondo, Andrea, al ginnasio ebbe la prof.ssa Garbini, con cui si trovava molto bene, anche se era severa; apprezzava il suo senso di giustizia, il fatto che non aveva preferenze. Meno fortunata, specie alla conclusione, fu la sua esperienza al liceo. Ma è anche normale che tra studenti e professori ci sia un rapporto di confronto e a volte di conflitto. Io, per esempio, non sono del tutto d'accordo sul fatto che l'educazione civica debba essere esclusivo compito della scuola. Nel corso della carriera scolastica, c'è una fase in cui si tende quasi naturalmente ad essere oppositivi. La scuola dovrebbe far sviluppare piuttosto il senso istituzionale e il rispetto di alcuni valori e principi di convivenza civile: d'altra parte, uno dei principi della pedagogia è che si insegna soprattutto attraverso l'esempio.

Adesso, ci racconti la sua brillante carriera.

Brillante forse, ma comunque non precoce: per dieci anni sono stato bibliotecario al Liceo Avogadro. Dunque, io mi laureai nel 1977, poi nel '78 entrai in contatto con Francesco Sabatini, che era da poco venuto a Roma e che insegnava Storia della lingua italiana al Magistero; in quel periodo non aveva allievi, ma doveva fare alcune ricerche. Un'assistente dell'Istituto di Filologia romanza, Giuseppina Gerardi Marcuzzo, che mi voleva molto bene, mi mise in contatto con lui e cominciai a collaborarci. Al ritorno dal servizio militare vinsi il concorso per seguire il I ciclo del Dottorato di ricerca e nel 1987 conseguii il titolo. Nel '91 entrai come ricercatore all'Università dell'Aquila, e l'anno dopo vinsi il concorso da professore associato, prendendo servizio al Magistero, che proprio quell'anno divenne la Facoltà di Lettere, il nucleo dell'Università Roma Tre.

Quali sono i ricordi più interessanti della sua esperienza universitaria?

Come docente penso di essere migliorato con gli anni, grazie all'allargamento dei campi di interesse di studio e all'acquisizione di una sempre maggiore sicurezza. All'inizio non insegnavo una materia fondamentale, si chiamava, allora, Sintassi e Stilistica della lingua italiana, frequentata da pochi alunni: la Storia della lingua italiana, che era la disciplina più importante, era insegnata da Sabatini e da Maurizio Dardano, due maestri della disciplina, e quindi avevo ben poche possibilità di avere allievi! Poi però quando il mio insegnamento fu ridenominato Linguistica italiana, gli alunni crebbero. A seguito delle varie riforme dell'Università ho insegnato a Roma Tre sia Linguistica italiana, sia Storia della lingua italiana, sia Dialettologia italiana. Ho alternato un po' tutti e tre gli insegnamenti, che fanno parte del settore scientifico-disciplinare intitolato 'Linguistica italiana', che ha avuto un grande sviluppo negli ultimi anni, a spese della Filologia romanza, che ha perso terreno con il venire meno dello studio del francese come prima lingua e con le scarse conoscenze del latino. È un peccato perché io ricordo la Filologia romanza come una disciplina molto formativa...

Come trova gli studenti di oggi?

Li trovo molto ricettivi, quindi, alla fine di ogni lezione, ho la piacevole sensazione di aver insegnato comunque qualcosa, anche a quelli che sembrano più distratti. C'è però tutto un mondo culturale che i giovani hanno perso o stanno perdendo. In passato quando spiegavo il purismo di Basilio Puoti dicevo: «Certamente non lo conoscete, ma è stato maestro di Francesco De Sanctis». De Sanctis, allora, tutti sapevano chi fosse, adesso non più.

Ma si è persa proprio la consapevolezza dello strumento linguistico, della potenza, dell'importanza della lingua.

Sì, anche perché si è ridotto il dialogo intergenerazionale. Inoltre, nella scuola, sono diminuiti gli spazi per il contatto diretto con i classici della letteratura italiana, un *vulnus* che sento fortemente, particolarmente ora che sono Presidente della Crusca, perché ha comportato la perdita della conoscenza di molte parole. Prendiamo una parola come *mesto*, non particolarmente rara, introdotta in italiano da Dante, che la prese dal latino: ebbene, una parte non piccola dei giovani non sanno più che cosa significa. Era utile studiare le poesie della nostra tradizione e anche impararle a memoria. Se

spiegate bene sul piano linguistico, le poesie aiutano a familiarizzare col testo poetico; i bambini, poi, non hanno particolari difficoltà a esercitare la memoria. Da adulti, all'università, possono ancora riuscire nella memorizzazione, ma ciò richiede uno sforzo molto maggiore.

Nella lettura di Dante gli studenti dicevano traduco non spiego, e questo rivela chiaramente la difficoltà dell'approccio col testo.

Probabilmente in passato si è un po' sottovalutato il peso che ha nella lingua la distanza temporale; la comprensione di Dante, ma anche di autori a noi più vicini, si dava per scontata, anche se c'era chi capiva e chi non capiva. Ora invece, si ritiene che la distanza del tempo sia una barriera insormontabile e si preferisce rinunciare alla lettura diretta dei testi letterari del passato.

In questo hanno avuto un ruolo molto importante anche i social. All'Accademia della Crusca vi siete posti il problema? Qual è la sua impressione sull'influenza che questi mezzi abbiano sulla preparazione linguistica dei ragazzi?

È un problema, perché la rete rappresenta lo strumento principale in cui ci si accosta ai testi scritti (anche se si tratta, e non dobbiamo mai dimenticarcelo, di uno scritto particolare). Se in rete ci sono molti testi ben scritti, ce ne sono anche molti altri scritti veramente male. In rete si è persa l'operazione della rilettura che nella lingua scritta è fondamentale. Questo è un danno per i ragazzi, che in rete trovano dei modelli di italiano molto pericolanti. Ci sono poi attività che richiedono tempi medi o medio-lunghi: oggi invece tutto deve essere fatto rapidissimamente e i testi lunghi nella comunicazione in rete hanno scarsa fortuna. Del resto, pensiamo anche ai "prodotti" che i docenti universitari devono presentare ogni tre anni ai fini della valutazione: alcuni studi richiedono molto più tempo.

E che cosa ci dice della sua esperienza all'Accademia della Crusca?

Mai avrei pensato di diventare Presidente dell'Accademia. Io sono stato nominato prima corrispondente (nel 2013), poi ordinario (nel 2015), del tutto a mia insaputa. Gli accademici ordinari, quando ci sono dei posti vacanti, su proposta di uno di loro, firmata da altri quattro, votano a scrutinio segreto. Ed io sono stato eletto in questo modo. È stata una grande soddi-

sfazione, del tutto inattesa. Inizialmente mi fu affidato un servizio di consulenza, e quindi ho lavorato moltissimo per *La Crusca per voi*, il nostro periodico, alle risposte in rete, e devo dire che ho imparato tanto, perché le domande che ci pervengono, anche quelle apparentemente banali, in realtà, aprono questioni interessanti. Posso fare un esempio tra le domande più recenti, a cui ho risposto subito, perché erano ‘di attualità’: entrambe sulla parola *conclave*. Un lettore chiedeva dove cadesse l’accento, perché l’Intelligenza Artificiale indicava come corretta la pronuncia *cònclave*, e un altro chiedeva quale fosse il plurale, perché aveva sentito dire i *conclave* e non i *conclavi*. Rispondere al primo quesito è stato facile, mentre il secondo si è rivelato più insidioso, perché, anche se i dizionari danno tutti solo il plurale *conclavi*, c’è una tendenza che spinge verso *conclave*, in cui poi si sente il latino *clave*. Però, effettivamente, in italiano antico, era solo in *-i* anche il singolare: si diceva il *conclavi* perché probabilmente partiva dall’espressione latina *in conclavi*: io questo dato, senza quella domanda, non l’avrei mai sospettato.

Molto interessante. Però oggi si deve dire conclave al singolare e conclavi al plurale?

Sì, perché la tendenza alla regolarità della lingua e alla distinzione tra singolare e plurale dei nomi, è stata quella prevalente. La scelta per *conclave* si spiega con la crescita dei nomi invariabili. Si può spiegare anche l’indicazione dell’Intelligenza Artificiale, che documenta comunque la tendenza a ritrarre l’accento che è indubbia nell’italiano di oggi: dal momento che esistono parole sdruciole apparentemente simili a *conclave* come *còniuge*, *cèlebre*, *cèlere*, ecc., l’Intelligenza Artificiale ha probabilmente accostato a queste *conclave*, indicando come corretta la pronuncia *cònclave*. Ma è assolutamente errata.

Tornando al mio ruolo di presidente della Crusca, devo dire che ero stato vicepresidente nei sei mesi precedenti alla mia elezione, avvenuta il 28 aprile 2023, e in quei sei mesi in qualche occasione sostituii il presidente Claudio Marazzini, che aveva qualche problema di salute. Quindi ho fatto una sorta di apprendistato da presidente. Poi, ho cercato di seguire le linee dell’Accademia. La Crusca ha principalmente la funzione di promuovere lo studio dell’italiano della tradizione, ma anche quello di tutelare l’italiano di

oggi. Offriamo quindi collaborazione a chiunque ce la chieda, anche alle istituzioni statali e ai ministeri. Il problema è che lo fanno solo occasionalmente, creare le condizioni per una continuità nella collaborazione è molto difficile.

Ma le chiedono aiuto per la redazione di atti ufficiali?

Qualche volta, sì. Ma a volte avviene in tempi troppo ristretti, per cui non ci è possibile collaborare; per esempio, quando ci fu la riforma costituzionale di Renzi, fu richiesta alla Crusca una revisione solo alla vigilia del referendum: decidemmo di non rispondere, perché a quel punto il nostro sarebbe stato interpretato come un intervento politico non linguistico, quindi... non era il caso. Se ce lo avessero chiesto prima, probabilmente avremmo revisionato il testo ed espresso il nostro parere linguistico. Appena diventato presidente, sono stato chiamato dal vicepresidente della Camera a partecipare a un forum sull'italiano e sulle sue potenzialità. Allora tenni un intervento per dire che la scuola non è più un ascensore sociale, che per tutelare l'italiano non c'è bisogno di fare nuove leggi, ma è necessario applicare e far rispettare pienamente quelle che ci sono. Mi dichiarai favorevole all'inserimento nella Costituzione di un articolo che indichi che l'italiano è la lingua ufficiale della nostra Repubblica, purché questo comporti anche un impegno a insegnarlo a tutti, a spiegarne le complessità e le insidie, insomma a promuoverlo veramente. Il mio intervento, devo dire, fu apprezzato, tanto che il vicepresidente dichiarò, qualche giorno dopo, che mi avrebbe fatto chiamare per un'audizione in Commissione, perché avevo chiarito bene i termini del problema. Ma poi non ho avuto più contatti. Anche la riattivazione dei lavori per il Museo Nazionale dell'Italiano (il MUNDI), con sede a Firenze, si è rivelata più problematica del previsto. Recentemente, insieme alla vicepresidente Rita Librandi e alla presidente onoraria Nicoletta Maraschio, sono stato al Quirinale, per portare la nostra nuova spilletta-distintivo al Presidente Mattarella, che è accademico onorario, il quale ha promesso di aiutarci. Ma ancora non si è mosso praticamente nulla!

Questo non è bene. Insomma l'Accademia ha il compito di salvaguardare la lingua italiana, dare risposte su ciò che è giusto e sbagliato.

Esatto. Noi diamo consigli, che non hanno un valore normativo, ma che possono anche essere utilizzati a tal fine. Cerchiamo, per esempio, di proporre sostituti italiani di anglicismi che ancora non sono entrati a pieno titolo nella lingua italiana. Sul tema della femminilizzazione dei nomi di cariche e professioni quando ricoperte da donne, del parere della Crusca molti hanno tenuto conto. Invece, i suggerimenti che abbiamo dato nel campo della ricerca, in cui a nostro parere non si dovrebbe usare solo l'inglese, sono restati del tutto inascoltati.

Tuttavia a livello internazionale la conoscenza della lingua inglese è un punto di forza.

Certamente! L'inglese va rafforzato e l'insegnamento/apprendimento dell'inglese è assolutamente indispensabile, ma questa lingua non può essere l'unica ad avere diritto di cittadinanza in vari settori, specie nel campo scientifico. Invece è così e l'italiano oggi non ha più un suo lessico in ambito scientifico, psicologico, burocratico: ormai usiamo una terminologia tutta inglese, rispetto alla quale poi la maggior parte della gente non capisce niente.

Ci sono anglicismi insopportabili.

Sono insopportabili quando non sono adattati e prendono il posto di parole italiane che indicano la stessa cosa (per esempio, in gastronomia *special* invece di *specialità*; nell'arredamento *living* invece di *soggiorno*), ma lo sono forse ancor di più quando si tratta di falsi anglicismi, cioè di parole o espressioni inglesi che in inglese non esistono (è il caso di *smart working* e di *green pass*) o quando si tratta di calchi: per esempio quando si partecipa a un bando di gara, molti usano *sottometto* (e non *sottopongo*) *la domanda*, un calco dell'inglese *submit*.

È atroce.

Segnalo anche che *conference* indica in inglese un convegno e ormai per *conferenza* si intende appunto un convegno. Quindi non possiamo più adoperare la parola nel senso tradizionale, per il quale adesso si parla di *lectio magistralis*. Almeno è latino; ma si usa *lectio* anche al plurale. Diciamo *lectiones*, quanto meno.

Ma il singolare delle parole latine non viene accettato di norma anche al plurale?

Dipende. Se sono dei franco-latinismi, che in latino non esistevano, allora sì. È chiaro che non si dice *referenda*, perché il *referendum* non esisteva in latino con quel significato. E quindi va bene, ma *lectio* indica la stessa cosa, tanto in latino quanto in italiano. Il plurale di *curriculum* dovrebbe essere *curricula*, ma ormai sento dire i *curriculum*; a questo punto sarebbe meglio dire *curricolo*, plurale *curricoli*. Comunque penso che ci sia una tradizione di latino scolastico e giuridico che è giusto preservare.

Quali sono le principali attività dell'Accademia?

Tra le altre, la redazione di un *Vocabolario Dantesco* in rete, l'edizione di testi antichi, la pubblicazione di tre riviste scientifiche. Abbiamo anche un patrimonio importante da conservare: una biblioteca, un archivio, dei pezzi museali, tra cui le antiche pale degli accademici (dalla fine del Cinquecento alla fine del Settecento). Organizziamo eventi per commemorare figure significative come, quest'anno, i festeggiamenti per Pietro Bembo, a cinquecento anni dalla pubblicazione delle *Prose della volgar lingua*, punto di riferimento della storia della lingua italiana.

E il Vocabolario della Crusca?

Il Vocabolario della Crusca si è fermato nel 1923, all'undicesimo volume, alla parola *ozono*; c'è stato il progetto di raccogliere dei testi per una nuova edizione. Abbiamo ora da parte molti materiali, per costruire quello che è stato chiamato VODIM, *Vocabolario dinamico dell'italiano moderno*, in rete. Ma abbiamo bisogno di un congruo finanziamento *ad hoc* e di un partner informatico forte. Recentemente sono stato a Parigi alla sede dell'UNESCO come rappresentante della Crusca per parlare dei vocabolari della tradizione italiana in occasione della presentazione di un vocabolario storico dell'arabo che un emiro ha fatto predisporre in solo sette anni in 137 volumi, stipendiando 600 studiosi. Anche se non possiamo ambire a un finanziamento di queste proporzioni, però un vocabolario aggiornato in rete potremmo farlo. L'Accademia Spagnola sta lanciando un progetto di questo tipo.

Credo che ce l'abbia l'Accademia Francese.

Sì, certo. Io non nascondo le difficoltà che ci sono, ma vorrei essere ottimista, e metterò in campo ogni energia per cercare di riuscirci.

Forse con dei fondi europei

Vedremo. La Crusca, pur dipendendo dal Ministero della Cultura, non è un ente di ricerca; quindi, può essere di sostegno a un progetto altrui, ma non può proporre un proprio progetto: dobbiamo insomma cercare dei partner tra i nostri accademici che insegnando all'Università possono concorrere per i finanziamenti, a cui poi anche noi potremo aggiungere la nostra parte. Purtroppo ci sono molte pastoie burocratiche. La burocrazia è diventata dilagante dappertutto, anche nella scuola, lo so. In questo campo mi ha un po' aiutato il fatto che mio padre sia stato preside. Anche gli impegni istituzionali che ho avuto a Roma Tre mi hanno insegnato molto. Sono stato direttore di Dipartimento, membro del Senato Accademico e membro del Consiglio d'Amministrazione. Sono stato in quaranta commissioni di concorso e non ho avuto mai neanche un ricorso. Il meccanismo della burocrazia italiana è molto complicato: lo vedo soprattutto con i partner stranieri.

La lingua della legge è complicata.

Sì, spesso è volutamente oscura. Noi facciamo seminari per aiutare i magistrati. In Toscana abbiamo fatto anche corsi per giornalisti.

E per docenti tenete dei corsi sull'insegnamento dell'italiano?

Sì, abbiamo *Crusca Scuola*, che si occupa della scuola sia primaria sia secondaria. *Crusca Scuola* tiene dei corsi in presenza per i docenti toscani - la sede dell'Accademia è a Firenze - ma possono iscriversi e partecipare a distanza docenti di ogni parte d'Italia. Poi su richiesta di scuole facciamo anche delle convenzioni per andare a tenere dei corsi, in scuole di ogni ordine e grado, in particolare sul lessico, che spesso nelle grammatiche viene trascurato. Abbiamo avuto richieste da scuole di tutta Italia.

Quali sono le tipologie di scuole che soprattutto si rivolgono a voi?

Sono soprattutto istituti tecnici, scuole medie; sono le scuole che avvertono maggiormente una carenza in campo linguistico negli allievi. Per e-

sempio, l'Istituto tecnico industriale *Marconi Pilla* di Campobasso ha creato, con la nostra collaborazione, *Dantroide*, una sorta di robot dalle sembianze dantesche che recita versi della *Divina Commedia* e risponde a domande. Un'iniziativa molto carina! La scuola italiana presenta molti squilibri, tante carenze, ma anche tante punte di eccellenza.

E l'eccellenza della Crusca quale sarebbe, secondo lei?

Prima di tutto è la forza della tradizione, il fatto che è la più antica istituzione del mondo a occuparsi specificamente della lingua e la prima che ha realizzato un vocabolario. Poi il fatto che ha mantenuto una sua autonomia politica. Un altro punto di forza è la capacità di occuparsi sia della lingua antica sia della lingua di oggi, la volontà di tenere aperto un dialogo tanto con linguisti e filologi italiani e stranieri, quanto anche con studiosi di altri campi disciplinari (diritto, arte, filosofia, scienza), e anche, come ho detto, con il mondo della scuola, e perfino con i semplici utenti che ci pongono domande e dubbi sull'uso dell'italiano.

INTERVISTA A FRANCESCO FRONTEROTTA

La scelta della Grecia: un'esperienza di totale alterità

A cura di

Massimiliano Biscuso* e Laura Correale**

Nota biografica

Francesco Fronterotta ha frequentato il liceo Giulio Cesare dal 1984 al 1989; ha poi studiato Filosofia alla Normale di Pisa per intraprendere poi la carriera universitaria. Oggi è professore ordinario di Storia della Filosofia presso la Sapienza Università di Roma. Si occupa soprattutto del pensiero presocratico, di Platone e della tradizione platonica. Ha pubblicato Guida alla lettura del Parmenide di Platone (1998); ΜΕΘΕΞΙΣ. La teoria platonica delle idee e la partecipazione delle cose empiriche (2001); Due immagini di Platone in età contemporanea. Il Neo-kantismo, Martin Heidegger (con M.L. Bianchi, 2017); Dai Presocratici a Platone. Cinque studi (con F. Masi, 2018). Ha curato le edizioni del Parmenide (1998), del Timeo (2003) e del Sofista (2007) di Platone, dei Frammenti di Eraclito (2013) e di alcuni trattati delle Enneadi di Plotino (2002 sgg.).

Abbiamo con noi il professor Francesco Fronterotta, docente di Storia della Filosofia alla Sapienza Università di Roma, ex alunno del Liceo Giulio Cesare. Innanzitutto, ringrazio Francesco di averci concesso il suo tempo e gli chiedo quando è entrato al Giulio Cesare, quali sono stati gli anni in cui ha fatto il suo percorso liceale e che cosa si ricorda dell'atmosfera di quel periodo.

Grazie a te, grazie a voi per avermi coinvolto in questa iniziativa. Io sono stato alunno del Giulio Cesare tra il 1984 e il 1989. Gli anni del liceo sono un tempo particolare nella vita delle persone, anni di formazione, di espe-

* Presidente dell'Associazione ex alunni e docenti del liceo Giulio Cesare e collaboratore dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli.

** Redattore dei Quaderni dell'Associazione ex alunni e docente di latino e greco del liceo Giulio Cesare dal 1988 al 2024.

rienza e di crescita. Per me sono stati anni impegnativi anche sul piano politico, dal punto di vista delle attività e dei movimenti studenteschi, seppure, per fortuna, in modo diverso dagli anni Settanta. Per chi arriva dall'esperienza più ovattata e protetta, più tranquilla delle scuole medie, il liceo è il momento in cui ci si confronta per la prima volta con alcuni aspetti della vita civile, con i movimenti politici studenteschi, con le forme organizzate della vita democratica, come i consigli di classe, le rappresentanze studentesche, il consiglio d'istituto, le assemblee e così via. Personalmente credo di essere stato molto fortunato per gli insegnanti che ho incontrato, tanto nei due anni di ginnasio, quanto negli anni del liceo; non mi piace dire primo, secondo, terzo, quarto e quinto liceo, perché sono ancora legato alla scansione che si usava allora.

Io ho frequentato la sezione F e non voglio fare tanto torto a nessuno, ma, visti anche gli studi che ho fatto nella vita, i legami più forti sono stati quelli con i docenti delle discipline umanistiche, con tutto il rispetto e la grande simpatia per le insegnanti di matematica e fisica, di scienze, per tutti. Quindi, occupandomi io adesso prevalentemente di filosofia antica, di filosofia greca, ricordo Giulia Serrao, la mia insegnante di latino e greco, che purtroppo è scomparsa molto prematuramente. Solo due o forse tre anni fa, in uno degli anni della pandemia, ho avuto poi la fortuna di ritrovare e incontrare quasi casualmente a Napoli Marisa Cassola, la mia insegnante d'italiano e latino, che ormai era in età molto avanzata e che poi purtroppo è scomparsa l'anno successivo.

Ma certamente l'insegnante di filosofia è stata quella maggiormente responsabile delle mie scelte: Rosanna De Cataldo. Ricordo perfettamente l'entusiasmo intelligente di Rosanna De Cataldo, ed è stato quello che a un certo punto mi ha indirizzato. Inizialmente l'influenza maggiore non era tanto quella per la filosofia quanto per la storia, perché aveva un modo di insegnare, spiegare, discutere la storia piuttosto alternativo per un giovane che veniva da studi più tradizionali: per esempio un'attenzione per la storia economica che a me interessava e piaceva molto. Successivamente poi è cresciuto in me un interesse decisamente più spiccato per le discipline filosofiche.

Devo dire peraltro che io avevo, o credevo di avere prima dell'esperienza di studio liceale, le idee abbastanza chiare: volevo fare l'avvocato commercialista per guadagnare un sacco di soldi. Quando mi sono iscritto a filosofia

all'università e ho fatto il concorso di ammissione alla Normale di Pisa, ancora avevo l'idea che, se non mi avessero ammesso e quindi non avessi potuto studiare la filosofia in quel contesto, sarei rimasto a Roma e avrei serenamente studiato Legge con indirizzo economico, sempre perché pensavo che il commercialista avesse una sua importanza.

Io ho il ricordo, quando ero arrivata da pochissimo al Giulio Cesare, proprio nei primi anni, di una sorta di ragazzo prodigio che veniva chiamato dalle sue insegnanti, in particolare da Giulia Serrao e da Rosanna De Cataldo, a tenere lezione nelle altre classi. Se la memoria non mi inganna erano prevalentemente lezioni di filosofia: che ricordi hai di questo?

Sì è vero, fu con il passaggio dal secondo al terzo liceo. Durante l'estate, siccome avevamo cominciato a studiare Kant, avevo letto alcune cose (quanto ne avessi capito, adesso non saprei) e avevo buttato giù alcune pagine di schema, soprattutto con riferimento alla *Critica della Ragion Pura*. Le feci leggere a Rosanna De Cataldo, l'insegnante di filosofia, che ne rimase colpita e che un giorno mi chiese di spiegarlo agli alunni di un'altra sua classe. Questa fu praticamente l'unica volta.

Qualche altra volta, però lì era diverso, c'era una spiegazione meno prodigiosa! Quando io ero in classi più avanzate, mi chiamava nelle classi di alunni più piccoli per fare qualche chiacchierata con loro. Tutte e tre le insegnanti che ho ricordato avevano la capacità di riuscire a gestire delle classi molto numerose; a quei tempi (non so come sia oggi la situazione) si partiva in prima liceo con una trentina di persone, poi magari si arrivava alla fine in venticinque. Erano comunque classi molto numerose, con studenti diversi fra loro, diversi per competenze, per interessi, per attitudini; loro, però, avevano la capacità di tenere più livelli, di portarsi dietro tutti, o quasi tutti, ma anche di saper dare degli stimoli a chi era più curioso o comunque aveva più interessi, suggerendo letture.

Giulia Serrao, vista la mia curiosità per la filologia classica, mi suggerì, *La storia della filologia classica* di Rudolf Pfeiffer, un volume di 500 pagine, che mi aveva molto appassionato. Era terribilmente noioso naturalmente, perché c'era tutta una serie di informazioni molte erudite, che però poi io discutevo con lei. C'era la capacità, ripeto, da parte di queste insegnanti, di rispondere alle richieste degli studenti adeguatamente e su livelli diversi. Questa mi sembra una qualità non comune e io stesso insegnando

all'università, dove è più difficile perché il rapporto con gli studenti è meno diretto, cerco di pormi il problema; come sappia rispondere, però, non lo so.

Questo rapporto o questa capacità di insegnare, di suscitare stimoli su più livelli, di risvegliare curiosità, interessi degli studenti – va precisato – non riguardava soltanto me, perché molti dei miei compagni e compagne di classe avevano lo stesso tipo di rapporto con questi insegnanti. Ricordo alcune compagne, in particolare, che avevano passioni letterarie per la letteratura italiana soprattutto: Marisa Cassola, insegnante di italiano e latino, utilizzava parte del tempo di lezione per dare indicazioni o per discutere proprio romanzi contemporanei che soddisfacessero le loro curiosità o i loro interessi. La mia memoria è proprio quella di una palestra molto ampia, molto variegata, dove c'era un lavoro di base che si faceva tutti quanti insieme, quasi nessuno veniva lasciato indietro, ma poi c'erano queste frequenti spinte *ad hoc*, che sapevano cogliere lo specifico di un interesse, di una domanda, di una richiesta delle singole persone. Con Rosanna De Cataldo, per esempio, questo avveniva molto di frequente, soprattutto per quello che riguardava l'attualità politica e il dibattito pubblico.

Dopo la scuola sei entrato alla Normale di Pisa: che ricordi hai di quegli anni e soprattutto quali sono stati i tuoi docenti di riferimento rispetto ai quali pensi di avere un debito di riconoscenza?

Dopo aver vinto il concorso, mi sono iscritto a filosofia. Appena entrato, al primo anno, avevo un dubbio. Da una parte avevo un forte interesse per la filosofia greca, soprattutto per Platone e in particolare per il *Sofista*; evidentemente già avevo quest'idea fissa. D'altra parte, però, mi era sorto, sempre negli anni del liceo, un interesse molto forte per Hume e per l'empirismo inglese, ma in particolare per Hume, per la sua concezione della conoscenza della realtà, per le sue posizioni piuttosto avanzate e scandalose per i suoi tempi, sulla morale e sulla religione. Quindi andai a parlare con Paolo Cristofolini, che era professore di Storia della Filosofia moderna, grande specialista di Spinoza, dicendo che avevo un grande interesse per Hume, in conflitto, però, con l'idea di focalizzarmi su Platone, sul pensiero greco. E lui mi disse che studiare Platone, e il *Sofista* in particolare, è sempre utile, e che per Hume ci saremmo rivisti l'anno prossimo. Tuttavia io lì mi sono arenato e praticamente non ho più abbandonato lo studio di Platone.

Siccome allora c'era una grande libertà nell'organizzazione del piano di studi, nella scelta degli esami universitari, io rinunciai consapevolmente all'opzione di inserire quegli esami che sarebbero stati utili per poi affrontare eventualmente un concorso per l'insegnamento scolastico e decisi di concentrarmi su due grandi aree: da una parte, interessandomi la filosofia antica, la letteratura e la filologia classica. Quindi, in questo ambito, ho fatto esami di grammatica greca, di storia della lingua greca, di filologia greca, di letteratura greca, di letteratura latina, e lì ho avuto la fortuna di incontrare figure di primo ordine. C'erano Vincenzo di Benedetto, Giambiagio Conte, Antonio Carlini, filologo classico, Giulio Di Donato per la storia della lingua greca, c'era Amneris Roselli, che ho avuto modo di rivedere a Napoli. E poi chi ancora? Graziano Arrighetti per la letteratura greca e così via.

Poi, sull'altro piano, quello della filosofia, ho pensato che, al di là dei miei interessi più specifici, fosse indispensabile avere una preparazione di base sulla tradizione filosofica occidentale, sui grandi autori. Quindi ho studiato abbastanza a fondo la filosofia tedesca fra Kant e l'idealismo; e lì, alla Scuola Normale, c'era Claudio Cesa, che è stata per me una figura di grande rilievo. Anche se non è stato un mio maestro in senso stretto, visto che io mi occupavo di Platone e della filosofia antica, però c'è sempre stato tra noi un rapporto particolare; anche molto tempo dopo che avevo ormai lasciato Pisa, abbiamo continuato a scriverci. Lui dava del *giovinotto* a tutti quelli che erano dieci anni più giovani di lui; io ero più grande, e quindi mi scriveva, mi parlava; una volta mi spiegò che da ragazzo – anche lui aveva fatto la Normale – avrebbe voluto fare il grecista e studiare la filosofia antica. E per questo gli era rimasta sempre una grande ammirazione per il mondo degli antichisti che apprezzava in modo particolare. E quindi è stato sempre ben disposto nei miei confronti. Però in quegli anni il mio maestro diretto è stato Walter Leszl, con cui ho tuttora rapporti, che ha insegnato prima a Pisa e poi a Firenze, grande specialista di Aristotele, che si è formato tra Padova e Oxford. Ma c'erano comunque in generale figure di primo ordine: ho fatto in tempo a incontrare Nicola Badaloni per la storia della filosofia, Remo Bodei, Vittorio Sainati, che insegnava la filosofia teoretica.

C'era l'eccellenza dell'accademia italiana. Ma come mai proprio Platone e quelli che Hegel chiamava i dialoghi dialettici? Il primo libro tuo che ho letto è

l'introduzione al Parmenide, che mi colpì molto, perché il Parmenide, come sai, è da Hegel considerato il grande dialogo, anche se lui lo interpreta in un suo modo particolare, ma è di una difficoltà certamente notevole. Quindi mi rivolsi a questo tuo libro e mi colpì molto lo sforzo teoretico, non solo storico-filosofico, di ricostruzione di questo dialogo. Perché Platone e soprattutto, anche se non esclusivamente, quel Platone?

Mi viene più facile rispondere generalizzando la domanda, e cioè *perché i Greci?* Partiamo, e qui torniamo al liceo, da alcune letture di testi classici, a cominciare da Omero, continuando con la commedia e con la tragedia, con gli storici, Tucidide in particolare, che è sempre stato una mia passione, anche se non l'ho trattato mai da specialista, e la lettura di alcuni dialoghi di Platone. Provo a rispondere così. Croce dice che *non possiamo non dirci cristiani*: leggendo i Greci mi si è aperto un mondo che non era cristiano, ho avuto prima una sensazione, poi un'esperienza di totale alterità di un mondo che si è strutturato culturalmente, idealmente, concretamente, secondo modalità completamente diverse dalle nostre, e questo mi ha creato un effetto da una parte di distanza, dall'altro di interesse, di curiosità per questa alternativa. Dentro questo mondo, penso che Platone sia un filosofo che ha una capacità di muovere, una potenza del pensiero, che probabilmente non ha uguali.

Oggi mi sono un po' spostato da Platone, sto scrivendo e studiando in particolare la metafisica di Aristotele e naturalmente sono ammirato dalla genialità di alcune tesi, di alcune soluzioni, di alcune argomentazioni. Però la forza, l'impatto che ha Platone dal punto di vista della sintesi della teoria e della prassi, il progetto politico, insomma, che non è mai alieno da un fondamento di tipo etico, che a sua volta ha un radicamento di tipo epistemico, conoscitivo: credo che questo mi abbia appunto molto colpito e che questa sia la ragione principale per cui sono partito da lì.

Mi chiedi perché il *Sofista*, o quei dialoghi in particolare. Per certi aspetti il giudizio di Hegel si può correggere dal punto di vista critico – come tutto –, però ha un suo fondamento. Che questo Platone maturo, addirittura vecchio, sottoponga a un esame critico, a un riesame, le sue stesse tesi dei dialoghi precedenti, questo è un fatto abbastanza acclarato. Immagino che sia stato questo il punto di partenza dal quale ho preso le mosse, oltre al fatto che il *Sofista* in particolare è il dialogo nel quale la cosiddetta dialettica

di Platone, quindi il metodo per eccellenza della filosofia secondo Platone, viene messo all'opera, illustrato, spiegato, discusso nel modo più forte. Del resto, nell'ambito degli studi storico-filosofici, tendenzialmente il mio interesse primario è sempre stato per il problema del rapporto tra conoscenza e realtà. Poi, certo, mi è capitato di parlare, di scrivere, di leggere di questioni più attinenti ai problemi politici o etico-politici, però fondamentalmente quello è il mio tema principale.

Come può essere classico ciò che è altro da noi?

Questa è una posizione che non ho mai cambiato, ne sono sempre stato convinto: io non credo all'attualità del classico. Penso che parlare di attualità dei classici sia una semplificazione un po' grossolana e che sia molto pericolosa per i classici stessi. Infatti quando vuoi veramente leggerli e considerarli come attuali, ti rendi conto che ci sono molti limiti a questa attualità. Quindi il punto secondo me è questo: bisogna cercare di capire in che modo la filiazione, la continuità di una storia di idee, di concetti, di tesi, di dottrine filosofiche attraversa anche quell'alterità. Quell'alterità stabilisce una distanza temporale e concettuale molto importante, su questo non c'è il minimo dubbio, ma bisogna cercare di cogliere i modi in cui l'origine di certe categorie, di certi problemi, di certi argomenti, di certi modi di affrontare alcune questioni, vada al di là di questa frattura storica e temporale o culturale. Questo è sempre stato un punto per me molto importante.

D'altronde c'è sempre una dialettica di continuità e discontinuità nella storia, non c'è mai né una continuità pura, né una discontinuità assoluta.

Quindi la questione del classico, nel senso degli autori classici, dei testi classici, delle dottrine classiche, si pone in questo modo. Se volessimo parlare di attualità, è quella che ha a che fare con l'origine di una specifica vicenda storica: senza questa consapevolezza io credo si perda non solo un rapporto erudito di filiazione e di conoscenza, ma anche di comprensione di alcune delle problematiche attuali. Faccio un esempio in un ambito del quale in questo periodo mi sto occupando, quello dei critici antichi, ateniesi fondamentalmente, della democrazia ateniese. Lo stesso Tucidide nel commento a un famoso discorso da lui attribuito a Pericle¹, dice che a paro-

¹ Tucidide, *La guerra del Peloponneso* II, 65.9.

le, *logo*, Atene era una democrazia, nei fatti, *ergo*, era l'*archè* di uno solo, del primo cittadino. È interessante questa contrapposizione che non vuol dire, come spesso sembra doversi evincere dalle traduzioni correnti, *a parole* era una democrazia *nei fatti* un principato, cioè un governo del primo cittadino, dove *a parole* vorrebbe dire *per finta*. Ma in realtà vuol dire proprio *a parole*, nel senso che Pericle costruisce una retorica democratica; Tucidide insomma pensa che *a parole*, cioè nell'agone istituzionale dei discorsi, Atene sia una democrazia, ma quando poi si va al di là delle parole, della retorica democratica, il processo decisionale è nelle mani di uno solo. Io credo che questo, per non fare che un esempio, sia molto istruttivo rispetto ad alcuni dei problemi che noi abbiamo oggi nella trasformazione della società democratica (non lo voglio chiamare declino) a partire dal secondo dopoguerra. Tucidide dice che Atene, grazie a Pericle, ha la grande capacità politica di fare le grandi opere pubbliche, come il Partenone, i cittadini hanno il sussidio e quindi si possono permettere di essere liberi e di partecipare all'attività politica, ma poi lui stesso dice che questo è possibile a prezzo della *basileia*, dell'impero, perché le altre città alleate di Atene pagano i tributi e grazie a questi tributi sostengono la democrazia ateniese, che è di fatto una democrazia imperialista. E allora questo dal punto di vista dell'oggi è molto interessante; l'importante è non tentare ingenuamente di trasporre *sic et simpliciter* quella che dovrebbe essere la lezione di un classico, perché questa è un'operazione che non ha molto senso.

In base alla tua esperienza d'insegnante nell'università di oggi, pensi che la situazione sia molto cambiata rispetto ai tempi in cui tu frequentavi prima il liceo e poi la Normale?

Distinguerai due livelli, nel secondo dei quali includerei anche una riflessione sulla scuola superiore.

Partendo dall'università, certamente ci sono enormi differenze, innanzitutto dal punto di vista dell'organizzazione degli studi. Quando io ho fatto l'università (non era cent'anni fa, ma trentacinque sì), c'era la famosa laurea quadriennale, il cosiddetto vecchio ordinamento; poi c'è stato un processo di riforma dell'ordinamento degli studi, che prima, già nel 1999 con la Riforma Zecchino, ha modificato sensibilmente la struttura introducendo il 3+2 e la laurea *specialistica*, poi con la riforma Gelmini nel 2012 ha portato

all'odierno percorso con una doppia laurea, la seconda *magistrale*. Se devo esprimere un giudizio su questa formula dell'ordinamento degli studi, penso che sia fortemente deficitario rispetto al precedente, perché non ha saputo realizzare nessuna forma di reale integrazione. Apparentemente dovrebbe essere un sistema migliore, tre più due fa cinque e prima erano quattro anni; si dovrebbe garantire allo studente una formazione più completa, ma non è andata così. Inoltre non è quasi mai vero che le lauree triennali offrano delle opportunità professionali o di percorso alternativo a chi consegue solo questo primo obiettivo; in sostanza, di fatto, mi pare che il sistema non funzioni.

L'argomento che è stato utilizzato per difendere questo graduale processo di riforma è di un adeguamento del sistema universitario italiano ai sistemi universitari europei. In effetti chi fa l'Erasmus può usufruire dell'equivalenza dei corsi e degli insegnamenti; l'individuazione del criterio dei crediti formativi universitari, dei CFU, per quantificare esami, valutazioni e così via, da un punto di vista puramente quantitativo, è stata funzionale. Siccome però a questo adeguamento quantitativo non si è fatta seguire una reale integrazione dei programmi, degli approcci, del modo di lavorare e di far lavorare gli studenti, i sistemi formativi universitari europei quantitativamente si corrispondono, ma al loro interno ci sono le cose più diverse. Questo fa sì che lo studente Erasmus triennale italiano che va in Francia si rende conto che il suo equivalente francese è a un livello nettamente inferiore rispetto al suo, e questo crea delle discrasie. Noi che siamo all'interno del sistema universitario ci chiediamo perché dobbiamo lavorare in modo disfunzionale; è disfunzionale in quanto il blocco del triennio e quello del biennio restano in qualche misura giustapposti l'uno all'altro. Che cosa è successo infatti? E' successo che nei trienni delle lauree triennali spesso si deve di fatto ripercorrere il processo formativo della scuola superiore, così che si parla molto spesso di 'licealizzazione' dell'università.

Faccio una seconda osservazione rispetto all'ambito universitario, che si ricollega però anche all'ambito scolastico. Io, finché la testa regge e riesco ad essere lucido, rifiuto le posizioni passatiste per cui *prima era meglio, adesso è un disastro*, e per cui di anno in anno, di generazione in generazione, gli studenti dovrebbero essere meno intelligenti, meno interessati, non si capisce bene per quale motivo. Non ne faccio una questione di interesse, di competenza, tanto meno di intelligenza. Noto però una cosa, questo sì, poi-

ché ormai da molti anni mi trovo a insegnare nel primo semestre del primo anno della laurea triennale, cioè con i ragazzi che arrivano dalle scuole superiori. Posso senz'altro constatare che ci sono studenti che, anno dopo anno, si rivelano sempre più ingenui, sempre meno capaci di reagire non agli stimoli che gli si possono dare, ma all'ambiente, meno consapevoli di come ci si comporta, come ci si trova all'interno di un'istituzione come l'università; certamente lo stesso vale per quanto riguarda la scuola.

Io credo che questo non abbia a che fare con l'intelligenza dei ragazzi, che sarebbe inferiore rispetto al passato, ma con la società; naturalmente ci potremmo chiedere quali siano le ragioni. Almeno dalla metà degli anni Settanta del Novecento, e poi pienamente a partire degli anni Ottanta, si è imposto un modello educativo e di pensiero, perdonatemi se su questo sono un po' polemico, di una psicopedagogia che, quando sono cattivo, definisco 'd'accatto'. La psicologia e la pedagogia sono cose serie, però a volte ci sono modelli psicopedagogici sulle cui ragioni ci potremmo a lungo interrogare. Il dopoguerra, il benessere, la libertà – non voglio aprire un discorso che sarebbe troppo lungo –, hanno prodotto via via, anno dopo anno, decennio dopo decennio, dei figli e delle figlie, che sono poi i nostri figli e le nostre figlie, che hanno perduto l'abitudine a confrontarsi con un ambiente che si presenta anche con le sue asperità, con le sue difficoltà, che richiede di imparare dei linguaggi, delle competenze sociali con le quali confrontarsi. Per l'esperienza che ho dell'università, e anche per le esperienze che ho fatto andando nelle scuole (mi capita relativamente spesso di andare a fare lezioni nelle scuole), mi sembra che questo sia l'elemento di maggior differenza rispetto al passato. Non che i miei coetanei, e io stesso, appena entrati all'università, sapessimo già tutto, però si osservava, eventualmente si commettevano degli errori e si imparava, come credo che sia sempre avvenuto. Questo tema mi pare sia veramente molto delicato; temo che sia un fattore che comincia a incidere anche sulle capacità degli esseri umani di reagire, di interagire con gli ambienti naturali e artificiali nei quali si trovano.

Sarei meno severo invece nel giudizio sull'impatto che avrebbero avuto sulle generazioni degli studenti di oggi, altri due fattori, di cui a volte si legge sui giornali. Sicuramente un'influenza c'è stata, ma non esagererei. Da un lato mi sembra che il ciclo pandemico stia diventando una scusa per un po' troppe cose: è stato sicuramente un dramma per l'umanità, ma credo che si debbano considerare le cose nei loro giusti limiti. Così sarei anche meno

severo nei confronti delle cosiddette nuove tecnologie, dai computer ai tablet, agli smartphone. Non credo che si possa dire che l'essere umano impoverisca le sue capacità cognitive a causa di questo, anzi io credo che apprendere l'uso di questi strumenti, sapendoli dominare naturalmente, sia il segno positivo di una capacità adattiva dell'essere umano.

Anche la diffusione della scrittura, un bel po' di tempo fa, pur senza chiamare in causa Platone e quello che veramente credeva, sembrava uno scarto tecnologico enorme.

Vorrei fare altre due considerazioni. Una non riguarda gli studenti, ma riguarda, in termini burocratici, il comparto della pubblica istruzione e dell'università. Lo statuto sociale del professore è notoriamente caduto proprio nel profondo; ci si deve quasi vergognare di fare il professore, sia nella scuola sia nell'università, non c'è nessunissima differenza. Non c'è nessun ruolo sociale riconosciuto, anzi la percezione comune è quella di una sorta di pubblico ufficiale, di un vigile urbano che in realtà sta a scuola per fare il cattivo, per esigere qualcosa, per rilasciare un bollino, un diploma al povero figlio di famiglia che si trova nelle sue grinfie. Questo spiega l'intollerabile, secondo me, intrusione delle famiglie all'interno del sistema scolastico e purtroppo ormai anche all'interno del sistema universitario. Io vedo studenti, all'inizio naturalmente, le matricole, accompagnati dai genitori in segreteria per chiedere informazioni!

Questo sarebbe stato incredibile ai nostri tempi.

Certo, il povero studente sarebbe stato considerato come un idiota. Questo è un aspetto. Ma torniamo al discorso sul classico e all'ambito umanistico. Il massimo complimento che oggi si ritiene di poter fare alle discipline umanistiche in generale, e alle discipline classiche in particolare, è che rappresentano un elegante strumento di conversazione. Se questo è ciò a cui siamo ridotti, vuol dire che è arrivato a compimento quello che già all'inizio del Novecento la filosofia, la filosofia continentale almeno, aveva messo in luce, cioè il rischio che gli studi filosofici, e più in generale le discipline umanistiche, andassero in cerca di un confronto esagerato, un adattamento, un'assimilazione a metodi, approcci, contesti propri delle cosiddette 'scienze dure'. Quando io studiavo filosofia all'università, a partire dalla fine degli anni Ottanta, andava molto di moda Richard Rorty e le sue

tesi sulla filosofia allo specchio; la sua tesi finale, in quel momento prettamente nordamericana, ormai omnidiffusa, era che la filosofia finisce per essere fondamentalmente un discorso su se stessa, un genere letterario. Se questa è la considerazione, se così fosse, anche io sarei contro la filosofia, naturalmente, e questo credo che valga anche per gli studi classici.

Ti faccio un'ultima domanda. Tu sei docente di storia della filosofia generale. Mi sembra che in questi ultimi anni il peso e l'importanza dello studio universitario della storia della filosofia siano diminuiti; mi sembra che siano diminuite le cattedre, mi sembra che, con tutto il rispetto per coloro che adesso insegnano le diverse discipline di storia della filosofia generale, contemporanea, moderna, antica eccetera, le grandi figure siano scomparse. Qual è la ragione, secondo te, se condividi questa mia osservazione, della diminuita importanza dell'insegnamento storico filosofico?

Sì, credo che questa considerazione sia assolutamente vera, ma credo che dipenda esattamente da quello che dicevo prima. Nel momento in cui il modello di riferimento dal punto di vista metodologico, concettuale, di ambito di studi è mutuato o comunque posto in rapporto con le 'scienze dure', o con altri ambiti che sono di maggiore interesse dal punto di vista sociale, o addirittura dal punto di vista della produzione industriale, allora chi ha più da perdere è la storia della filosofia. Se la intendiamo come una disciplina fondamentale che si confronta classicamente con la ricostruzione e la comprensione del pensiero dei classici della filosofia, dei grandi autori in una prospettiva storica, è evidente che altri ambiti disciplinari che si sono aperti negli ultimi trent'anni, come la bioetica, l'etica analitica, le questioni di genere, siano diventati gli interessi dominanti soprattutto nel campo della filosofia morale.

Con questo non voglio dire che siano semplicemente mode, perché sembrerebbe un approccio polemico, anche se il discorso relativo alla filosofia di genere, soprattutto se fatto in un certo modo, mi permetto di dire che è una moda. Un caso, secondo me, molto interessante è quello dell'estetica, che si riflette anche nelle vicende universitarie degli ultimi trent'anni. L'estetica nasce essenzialmente come disciplina storica che ha il suo battesimo nella *Critica del Giudizio* di Kant o nel dibattito immediatamente precedente. Io, come ho detto prima, non ho studiato a Roma, ma adesso ci lavoro e conosco le vicende romane. Garroni, grande professore di estetica

alla Sapienza, era un grande specialista della *Critica del Giudizio* di Kant e ne aveva una sua originalissima interpretazione. Oggi le discipline dell'estetica si sono trasformate in qualcosa di molto diverso. Ci si occupa del rapporto fra filosofia e cinema, fra filosofia e sensibilità religiosa, fra filosofia e videogiochi (non sto facendo dell'ironia: è una tesi di dottorato che è stata fatta da noi pochi anni fa). Non stupisce che anche la filosofia politica abbia attirato interesse e attenzione nell'ambito degli studi filosofici; direi che è ben comprensibile, considerata la crisi politica che il mondo occidentale, e non solo, vive a partire dall'89. Gli storici della filosofia sono rimasti a fare un po' i custodi del fortino; sono quelli che continuano a occuparsi dei loro classici e dovrebbero fornire quell'impianto indispensabile, almeno secondo me, per poi rivolgere la propria attenzione, il proprio interesse anche in settori diversi e particolari. Qui io non credo che c'entri il fatto che *finalmente si è superato l'impianto storicistico della riforma Gentile*, come sostengono molti miei colleghi. Basta con questa storia della riforma Gentile. Che nella scuola superiore italiana e nell'università si cerchi di dare un impianto storico filosofico allo studio della filosofia, non c'entra niente con Croce e Gentile, c'entra con il buon senso.

INTERVISTA A GIUSEPPE MASSARA

Ricordi di una vita fra scuola e università

A cura di Massimiliano Biscuso* e Bruna Ingrao**

Nota biografica

Giuseppe Massara, diplomato al Liceo Giulio Cesare nel 1966, si è formato in Sapienza come anglista e ha insegnato come professore associato di Lingua e Letteratura inglese presso l'Università degli Studi di Salerno e in seguito come professore ordinario di Letteratura inglese presso la Facoltà di Lettere e Filosofia della Sapienza di Roma. Si è occupato prevalentemente di Letteratura inglese del Settecento e del Novecento, di Letteratura angloamericana, di Teoria e prassi della traduzione e di Comparatistica. Ha promosso convegni internazionali sulla traduzione, sulle culture di migrazione e sugli studi shakespeariani. È stato fra i fondatori dell'Associazione ex alunni e docenti del liceo Giulio Cesare, che ha guidato prima da Segretario e poi da Presidente per venti anni.

Oggi non parleremo della tua partecipazione alla vita dell'Associazione ex alunni e docenti, prima da Segretario e poi da Presidente, partecipazione che si può leggere nell'ultimo "Quaderno" (I vent'anni della nostra Associazione, pp. 181-186), ma parleremo delle tue esperienze di studente e poi di studioso di anglistica. Cominciamo dall'inizio. Tu sei nato a Reggio Calabria, ma hai frequentato il liceo Giulio Cesare. Quando ti trasferisti a Roma e per quale motivo?

Mio padre, che era professore al liceo di Reggio Calabria, aveva fatto domanda di trasferimento, e chiese a mia madre dove voleva che andassimo, se a Roma o a Milano. Mia madre timidamente disse: «Forse a Milano fa un po' freddo». E papà chiese allora il trasferimento a Roma e l'ottenne. A

* Presidente dell'Associazione ex alunni e docenti del liceo Giulio Cesare e collaboratore dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli.

** Direttrice dei Quaderni dell'Associazione ex alunni e docenti del liceo Giulio Cesare e già docente di Storia del pensiero economico alla Sapienza Università di Roma.

quel tempo si poteva prendere la residenza in una città solo se si aveva il lavoro in quella stessa città, così trascorsero un paio d'anni prima che andassimo a Roma. Io nel frattempo feci la prima elementare a Reggio Calabria, cominciando nell'autunno del 1954. Nel 1955 io e mia mamma ci trasferimmo a Roma: papà aveva trovato casa nel quartiere Trieste, a via Taro, dove si trovavano le case degli impiegati dello Stato.

Sei rimasto legato a Reggio Calabria, la tua città d'origine? Ci ritorni spesso?

Da ragazzo ci sono tornato sempre, tutte le estati. I miei mi affidavano alla nonna materna per stare un po' in pace. A quello che mi raccontavano, ero piuttosto vivace e ne combinavo parecchie, quindi era necessario starmi sempre dietro, temendo che mi facessi male. Ma almeno un mese l'anno volevano rimanere un po' liberi, giustamente; io stavo con la nonna e con i cugini, insomma con la famiglia: ho tanti ricordi! Anche per le feste di Natale o di Pasqua andavamo giù. Perciò fino ai vent'anni sono sempre andato, poi via via i parenti si sono spostati e quindi si sono diradate anche le mie visite. Però sono molto legato a Reggio Calabria; ho sempre sentito fortemente questo mio legame.

Un momento che ricordo in particolare sono le Olimpiadi del 1960: io ero a Reggio ed andai sulla via Marina, davanti al cippo dove c'è una statua della dea Atena, proprio di fronte alla Sicilia, per vedere l'arrivo della fiaccola da Olimpia. La fiaccola arrivò con l'aliscafo. L'atleta che doveva portarla vi salì e dall'ara accese la fiaccola, poi scese e cominciò a correre. C'era tanta gente che applaudiva, tanti ragazzi, e questa scena mi è rimasta impressa, perché tra l'altro Reggio è un'antica colonia greca, molto antica, una delle prime colonie greche: dunque quello scenario, la Sicilia davanti...

È un ricordo molto commovente e intenso, lo possiamo comprendere bene. Vuoi raccontarci ora qualche ricordo del tuo arrivo al Giulio Cesare? In che anno sei entrato, quali sono i primi ricordi che hai della tua esperienza al liceo, o prima ancora al ginnasio? Eri già alla Settembrini?

Prima ancora ero alla scuola elementare Mazzini; anche quegli anni li ricordo molto bene, perché lo spostamento da Reggio Calabria a Roma non fu cosa facilissima. Ricordo la prima elementare a Reggio Calabria, e stavo in una classe mista. Era un'esperienza innovativa? Sì, lo ricordo perfetta-

mente, anche perché c'era una bambina che mi piaceva: andare a scuola era dunque per me un'esperienza sociale significativa, emozionante. Mi piaceva andare a scuola, non era faticoso, si facevano cose molto facili. Invece quando arrivai a Roma, alla scuola Mazzini, la classe era tutta rigorosamente maschile. Mi ricordo questo episodio: ero seduto al secondo banco nella mia fila accanto alla finestra e stavo parlando al mio compagno di banco. I due compagni che stavano al primo banco si voltano e dicono: «Oh, ma come parla questo? Ma da dove viene?». Avevo l'accento meridionale. Mi vergognai un poco, perché, sia pure scherzando, mi fecero sentire un po' come un estraneo. E allora mi studiai proprio di parlare come loro, e diventai subito un tifoso della Roma...

Hai cercato di immergerti immediatamente nella città.

Sì. Ho fatto tanti amici e andavamo a giocare a pallone al Parco Nemo-rense, di fronte alla scuola. Avevo una maestra molto buona, che era venuta dopo un supplente terribile, che era un bel giovane, bel maestro, bel ragazzo, però era sadico. Ci diceva: «Mettete le mani sul banco»; passava con una bacchetta e senza motivo ci bacchettava sulle mani. Era una cosa incomprensibile; bacchettava tutti.

Adesso è in ogni caso vietato bacchettare gli alunni. Allora forse era tollerato, ma non so se fosse consentito.

Sembrava fosse un suo divertimento, che mi faceva sentire un po', diciamo...

Un po' a disagio.

Un po' a disagio, sì. Poi venne questa maestra, invece, buonissima. Io in terza elementare non andavo molto bene, specialmente nell'analisi logica. E allora la maestra disse ai miei: «Il bambino forse ha bisogno di qualche aiuto. Se volete, può venire il pomeriggio a casa mia». Pensate, non chiedeva di essere pagata, lo faceva per me. Io andavo un paio di volte a settimana dalla maestra, che abitava al piano terra di un palazzo di piazza Verbano, di fronte al tratto dove adesso parcheggiano i taxi. E quando passo davanti a quella finestra... ogni volta come se la vedessi. Si chiamava De Giuli, era molto anziana. Quando arrivavo, mi preparava una merenda e mi trattava con dolcezza.

Ti sei trovato accolto?

Piano piano l'analisi logica l'ho conquistata, quindi Roma non era poi così ostile. Ma l'ultimo anno, nella quinta, la maestra De Giuli sparì all'improvviso. I miei mi dissero: «Sai, è dovuta partire; si è trasferita in un'altra città, dove sta sua sorella». Non era vero, naturalmente. Era morta. Non volevano darmi un dispiacere.

Poi ci fu il passaggio alla scuola media. Mio padre, pur essendo un professore, ed anche vicepresidente, andò dal preside del Settembrini per iscrivermi. E il preside gli disse: «Collega, è troppo tardi, non si può fare, siamo pieni. Deve cercare in altre scuole». E mio padre: «La prego, noi siamo qui da poco, ci teniamo veramente». E il preside: «Va bene, guardi, a Montesacro c'è la sezione staccata, lo mandiamo lì il ragazzo». «Ma come a Montesacro? La prego, per favore, mi faccia questa grazia». E lui disse: «Guardi, collega, proprio per lei, mandiamo il ragazzo alla sezione H». «La sezione H! Mio figlio alla sezione H!». «Basta! O questo o niente. La sezione H è ottima, è una sezione di lingua inglese». «Ma mio figlio deve studiare il francese!». Allora, l'inglese non era una lingua molto apprezzata; il francese era considerato la lingua della cultura. Ma andai nella sezione H: tutta maschile, un'altra volta. C'era una professoressa di italiano e latino, severissima, che era siciliana e parlava con forte accento siciliano. C'era un professore di lingua inglese, che era veramente terribile: insegnava sulla base della grammatica a tradurre frasi del tipo: *il gatto sta sulla sedia*, ecc. A un certo punto, eravamo in seconda media, a furia di fumare anche in classe, dove era vietato, gli venne la polmonite e sparì. Al suo posto arrivò una supplente, bellissima, appena laureata. Tutti eravamo innamorati di lei. Ci trattava benissimo – anche a me diceva: «Ma come sei bravo!». Non era vero, ma io ero veramente innamorato di questa bella donna, giovanissima, così gentile e amorevole. Così passai dal sapere davvero poco d'inglese a studiare inglese dalla mattina alla sera. Un giorno ci disse: «Ragazzi, mi raccomando, fate tutti i compiti, perché io dopo vi interrogo; adesso devo partire e torno tra un paio di settimane». Non tornò più. Sono rimasto tutta la vita innamorato di lei e studiavo inglese proprio perché così sentivo la sua voce, vedevo il suo viso. Chiesi poi ai miei genitori di mandarmi alla scuola privata d'inglese. Quando feci l'esame per entrare al Giulio Cesare, la prova d'inglese andò molto bene. Anche nei due anni di ginnasio continuai a studiare molto l'inglese. E continuavo ad andare alla scuola privata nel pome-

riggio. Lì avevo un professore che ancora ricordo. Era bravo, gentile, incoraggiava tutti. E poi ci proposero un viaggio. Allora chiesi ai miei di mandarmi, non costava neanche tanto. Il primo viaggio all'estero che feci fu un viaggio a Londra e in altre importanti città del nord del Paese.

Che età avevi?

Avevo 16 anni. Insomma, il fatto che io abbia frequentato la sezione di inglese e mi sia appassionato allo studio dell'inglese è dovuto a un caso fortuito, che ha in gran parte determinato la mia vita.

Ci racconti come era il Giulio Cesare negli anni Sessanta, quando tu lo hai frequentato? Qual è stata la tua esperienza? Quali sono stati gli insegnanti più importanti per te e i tuoi compagni di classe?

Al liceo si studiava soprattutto il latino e il greco. Per il greco avevo una forte predilezione. La professoressa di greco si chiamava Ruffini. Brava, molto molto brava. E anche lei la ricordo con affetto. Quello che so di greco lo devo appunto a lei. In latino ero un po' meno bravo, ma in greco andavo benissimo, avevo otto.

A proposito del greco, nel primo numero di «Specchi» è stata pubblicata la traduzione dell'Ippolito di Euripide realizzata dalla vostra classe sotto la guida proprio della professoressa Ruffini. La tragedia poi fu messa in scena sotto la guida del professor Dini. Ti ricordi questa esperienza della traduzione e della messa in scena dell'Ippolito di Euripide?

Dini era venuto per supplire Fiorito, l'insegnante di italiano. Fiorito è stato un professore straordinario. È stato professore di De Mauro ed è stato anche mio professore. Il modo in cui ci accostava alla *Divina Commedia* in classe era indimenticabile: si appoggiava al primo banco al centro con una mano, stando in piedi di fronte a tutti noi e recitava a memoria il canto. Poi lo commentava. Sapeva a memoria tutta la *Divina Commedia*; era eccezionale. Era di Cosenza e il suo accento calabrese mi era familiare. Poi fu nominato vicepresidente e quindi lo sostituì Dini. Dini era proprio assolutamente appassionato di teatro. Si mise d'accordo con la Ruffini e facemmo questo *Ippolito*.

Soana Tortora, la tua compagna di classe, fece la traduzione insieme con alcuni altri compagni. Poi furono ingaggiati gli attori.

Anche io avevo una particina, la particina del Servo: avevo solo una battuta da dire.

Nel cartellone il tuo nome compare.

Sì. Abbiamo costruito il palco e la scena, ci siamo messi a segare tavole... Tutto fatto in famiglia. Ma ci divertivamo da morire. Eravamo un gruppo affiatato. Le prove le facevamo al liceo, oppure a casa di Claudio Honorati.

Avevate formato un gruppo molto solidale tra compagni di scuola?

Sì, nella classe. Poi avevamo formato anche un gruppo più ristretto di cinque compagni di classe... Io ero molto amico di Roberto Levi, che poi divenne un importante matematico; purtroppo ci è venuto a mancare molto presto. Poi c'era Carlo Serra, anche lui è venuto meno qualche tempo fa. E c'era Marco Vitucci... Anche lui... Purtroppo non ci sono più. Avevamo fondato un gruppo che si chiamava *Panta Penta Poiutes*, cioè i cinque che fanno tutto. Avevamo fatto pure un giornalino, *I Panta Pente*. Soana aveva conservato a casa sua alcuni numeri della rivista. Li ha regalati al Giulio Cesare. Oltre questo giornalino avviammo tante altre iniziative. Rimanemmo amici anche dopo la maturità. Ma ero specialmente amico di Carlo Serra. Dopo la scuola facevamo insieme a piedi la strada fino a casa sua, che stava vicino piazza Bologna, a via Severano. E poi tornavamo indietro: lui mi accompagnava, poi tornavamo un'altra volta indietro. Insomma io arrivavo sempre tardi a casa e mia madre mi rimproverava. Parlavamo specialmente di filosofia, perché l'altro importante professore, bravissimo, era Volpari, di storia e filosofia.

Il livello degli insegnanti era molto alto.

Quelli che noi abbiamo avuto sono stati certamente insegnanti di livello molto alto. Volpari ha avuto un impatto assai importante sullo sviluppo della mia passione per la storia e per la filosofia. Ha fatto amare a tutti noi la filosofia.

Nonostante la passione per il greco, la filosofia, la storia, come mai hai scelto di studiare lingua e letteratura inglese e quindi di entrare nel tuo percorso professionale all'università?

Io in realtà volevo fare architettura, perché ho una naturale comprensione dello spazio: lo sento, lo avverto; tra le arti l'architettura mi prende molto di più della pittura o qualsiasi altra espressione visiva. Così mi iscrissi subito ad architettura. Ero rimasto amico di Carlo Serra e quindi ci frequentavamo. Carlo amava molto la musica e aveva una discoteca incredibile, dal canto gregoriano fino alla musica dodecafonica. Andavo a casa sua ad ascoltare tutto: quello che so di musica è quello che mi ha insegnato Carlo. Avendo la madre tedesca e il padre argentino, si iscrisse a Lingue – col tempo divenne professore ordinario di Linguistica tedesca. Ci eravamo iscritti all'Università a novembre; a dicembre mi dice: «È venuto un professore di Filosofia del linguaggio, ma così bravo, ma così bravo... perché non vieni a qualche lezione? Si chiama De Mauro, si è appena trasferito alla Sapienza». E io: «Io ho lezione di disegno il pomeriggio, ma la mattina ce l'ho libera; vabbè, dai, vengo». De Mauro per fare lezione scendeva dalla cattedra e camminava in mezzo a tutti noi, si rivolgeva a caso a questo o a quello studente e chiedeva: «Tu che pensi di questo? Che ne dici?».

Voi eravate affascinati anche da questa sua capacità dialogica?

Sì, era come un amico. E poi era giovane. De Mauro fu una rivelazione. A febbraio andai in Segreteria e da Architettura passai a Lettere. A Lettere avevo scelto inglese come lingua straniera primaria e mi entusiasmai delle lezioni intense di un altro professore, Agostino Lombardo. Anche lui faceva seminari in modo non cattedratico, ed eravamo un gruppo molto affiatato: i seminari erano fitti di discussioni animate e andavano sempre oltre il tempo fissato, nel tardo pomeriggio.

Fu Agostino Lombardo a farti appassionare alla letteratura inglese?

In realtà Lombardo mi indirizzò in un primo momento alla letteratura americana. Mi occupai più che altro di cultura americana e feci la tesi laurea sui viaggiatori italiani in America, dalle origini ai tempi attuali. La tesi divenne poi un libro importante, che aprì una serie di studi a seguire nel settore. Però poi mi spostai sempre più sulla letteratura inglese e specialmente, all'inizio, sul Settecento. Mi interessava l'empirismo: mi occupai di Bacon,

di Locke, di Berkeley, ma più particolarmente di Hume. In seguito cominciai a interessarmi al cosiddetto 'gotico' letterario nell'Inghilterra di fine del Settecento – si era agli inizi di questi studi –, così venendo a questioni di estetica e ad Horace Walpole in particolare. Studiai poi l'interesse per il dorico in Inghilterra a partire dalla metà del Settecento. Negli anni successivi mi sono occupato tanto di Joyce, che ha costituito l'altro mio principale polo di interesse. Insieme ad altri colleghi abbiamo condotto tanti studi su Joyce, organizzato convegni. Ovviamente mi sono occupato molto anche di Shakespeare...

Nel 2016 hai organizzato il convegno internazionale Shakespeare memoria di Roma. So che è stato per te un grande impegno intellettuale e di lavoro.

Mi sono reso conto alla fine del 2012 che nel 2016, nel tempo disponibile di soli tre anni e mezzo, sarebbe ricorso l'anniversario della morte di Shakespeare. Dissi allora: «Dobbiamo celebrare Shakespeare a Roma, assolutamente». Mi adoperai subito a convincere i colleghi della Sapienza e poi anche i colleghi di Roma Tre e di Tor Vergata a unire le forze: doveva essere Roma a organizzare l'evento, non una singola Università. Mettere insieme le tre Università romane è stato un lavoro massacrante; fu poi necessario coinvolgere il Comune di Roma, le principali e più importanti Accademie romane ed Istituti di Cultura, il Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca. E poi fu indispensabile trovare i fondi, invitare dall'estero i maggiori rappresentanti degli studi shakespeariani, allestire rappresentazioni, organizzare letture e spettacoli in diversi punti della città, raccogliere le relazioni e pubblicare gli atti... Abbiamo celebrato Shakespeare nella Sala Giulio Cesare del Campidoglio: sono intervenuti il Sindaco e il Ministro, alla presenza del Consiglio Comunale e dei tre Rettori delle Università Romane. È stato un evento durato oltre tre settimane. Io mi tenni un po' in disparte; a mio avviso chi organizza non deve mettersi troppo in evidenza, ma lasciare spazio. Come De Mauro, ho sempre considerato importante questo principio. Sono felice che alla fine ci si sia riusciti davvero molto bene, tutti insieme. Roma ha fatto quello che doveva fare.

Torniamo un attimo indietro. Che cosa hai fatto dopo la laurea?

Il mio Maestro, il professor Lombardo, mi chiese se fossi disponibile ad andare in Scozia presso il Dipartimento di italiano che aveva avviato uno scambio con la Sapienza. Dissi di sì e così andai a Glasgow, in Scozia, professore incaricato di Letteratura italiana. Coprivo dunque una posizione ufficiale, di una certa responsabilità e importanza. Avevo classi di 80-90 studenti, che dovevano essere coinvolti ed appassionati alla letteratura italiana. E la letteratura italiana è certamente molto vasta. All'inizio mi scrivevo le lezioni e leggevo il mio scritto; mi ci volevano ore per redigere l'intera lezione e insegnavo molte ore alla settimana. È stato un grande impegno, ma vidi i risultati: gli studenti si appassionavano e gli esami erano per la maggior parte davvero assai positivi. Questi giovani studenti erano in gran parte i figli degli emigrati, la seconda, qualche volta anche la terza generazione di immigrati italiani, che non parlavano più la lingua italiana, non la conoscevano o l'avevano solo sentita in casa dai genitori o dai nonni.

Hai quindi imparato molto in questa esperienza in Scozia.

Ho imparato a insegnare. Aggiungo che più che gli studenti universitari per me sono stati importanti i bambini. Il Consolato di Edimburgo aveva preso l'iniziativa di raccogliere gli studiosi italiani presenti in Scozia per mandarli nelle scuole scozzesi a insegnare la lingua italiana ai bambini piccoli. Andavamo nelle scuole elementari, dove i presidi avevano concesso alcune aule e spazi. Si andava il sabato perché in quel giorno le scuole sono chiuse e si aprivano per i docenti d'italiano inviati dal Consolato a intrattenere i bambini. Ognuno di noi era stato dotato di strumenti didattici (i pennarelli, i gessetti, la tombola, i dischi per le canzoni...), ma alla fine scoprii che per insegnare dovevo mettermi a giocare per terra con i bambini e in questo modo farli parlare in italiano. Sono stati soprattutto i bambini a insegnarmi a insegnare. Capii che l'insegnamento si può realizzare solo se si raggiunge un certo grado di intrattenimento, di divertimento nel fare le cose insieme. In questo modo si veicolano dei messaggi che sono importanti e che vengono ricevuti così in un modo indiretto, senza imposizioni. Sono passati tanti anni, però io ricordo ancora questa esperienza come una delle più importanti della mia vita. Rimasi in Scozia tre anni e lì feci il dottorato.

Tu dirigi la rivista letteraria Costellazioni. Vuoi parlarci dell'esperienza di dirigere oggi una rivista di cultura letteraria? Che importanza attribuisce a questo lavoro?

La rivista è nata perché un collega della Facoltà di scienze politiche, che dirigeva una rivista che si chiamava *Englishes*, purtroppo venne a mancare; dopo la sua morte mi chiesero se io volevo continuare la rivista. Dissi di no perché c'erano già tante riviste di linguistica inglese... Mi chiesero allora che cosa volessi fare e io risposi che sarebbe stato utile fare invece una rivista di Comparatistica. Ci accordammo per questo e allora io riunii tutti i colleghi del Dipartimento di lingue e letterature della Facoltà di Lettere e Filosofia della Sapienza e dissi che c'era la possibilità di fare insieme una rivista di Comparatistica. Come mi aveva insegnato l'esperienza delle iniziative shakespeariane, le cose interessanti sono quelle fatte insieme: cooperare tra persone che sono portatrici di diversi interessi è un arricchimento importante. La stessa cosa è avvenuta per la nostra Associazione: i due fondatori, Tullio De Mauro e Michele Coccia, avevano idee politiche opposte, ma erano amici. L'insieme è un luogo dove si possono avere idee diverse, ma si condivide un progetto. Così pensavo che dovesse essere anche per *Costellazioni*. Quando l'Anvur diede indicazione che alla rivista non potevano partecipare studiosi di una sola Università, ma doveva essere espressione di più centri di ricerca, noi ci adeguammo. Lavorano per *Costellazioni* studiosi di Università italiane e straniere, con competenze e interessi molto differenti; a mandare avanti la rivista siamo una trentina di studiosi. Come direttore credo di essere riuscito a creare un ambiente di scambio di idee e di dialogo efficace, che è la cosa più importante. C'è piacere a fare le cose incrociando gli interessi e le tendenze scientifiche, specialmente quando si vede che i progetti si realizzano. Credo che per le scienze umane – per le scienze dure è forse un po' diverso – sia importante il contatto umano, la comunicazione.

Tra i tanti interessi che hai coltivato c'è quello della traduzione. Quale importanza ha avuto il tema per te?

Mi sono occupato di Teoria della traduzione perché anche io sono stato traduttore: ho tradotto sia narrativa che poesia e quindi ho fatto questa esperienza, particolare e sicuramente sofferta, del tradurre letterario. Non è

facile fare il traduttore. Io ho insegnato per undici anni all'Università di Salerno: lì c'era un gruppo di filosofi che era molto impegnato sull'ermeneutica e quindi sulla teoria dell'interpretazione. Il mio interesse per la traduzione si è sviluppato in quegli anni. Organizzammo a Salerno un importante e grande convegno internazionale, al quale partecipò ovviamente anche De Mauro. Fu tra i primi Convegni internazionali in Italia sull'argomento. Era il 1988. In quegli anni – nel frattempo mi ero trasferito a Roma – erano nati in tutta Italia i corsi di perfezionamento: proposi di fondare un Corso di perfezionamento in Traduzione Letteraria. Anche Lombardo era d'accordo. Il Corso, il primo in Italia sull'argomento, ebbe grande successo; avevamo trenta allievi e ogni settimana facevamo due conferenze e due seminari. Poi proposi di ampliare il corso a tutte le lingue, quindi coinvolsi l'intero Dipartimento e la Facoltà. Creammo così un Corso di perfezionamento in traduzione letteraria per ogni settore linguistico; fu un'iniziativa importante anche dal punto di vista organizzativo. In seguito creammo un secondo livello; ulteriormente ampliando il Corso e inserendo anche la traduzione scientifica oltre a quella letteraria.

Si ritiene che uno degli impatti maggiori dell'intelligenza artificiale generativa sarà sulla pratica delle traduzioni. Che cosa pensi di questi sviluppi dell'intelligenza artificiale?

Forse in futuro spariranno i traduttori. È cosa assai grave dal punto di vista formativo, perché trasferire un testo da una lingua all'altra è un'attività cerebrale importantissima, fondamentale, che comporta l'attiva coscienza e percezione del diverso e pertanto il rispetto dell'Altro.

Grazie Giuseppe.

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

CRONACA DELLE ATTIVITÀ 2024-25

Micaela Ricciardi*

Durante l'anno 2024-25 l'Associazione ha continuato, come da nostra tradizione, a promuovere attività a favore degli studenti e dei soci, alcune ormai consolidate da anni, altre nuove, con nuovi protagonisti.

A seguire, una breve cronaca delle nostre iniziative per condividerne la memoria con i nostri lettori.

LE CONFERENZE E GLI INCONTRI

- 13 febbraio – Presentazione del romanzo di Maria Antonietta Ronzoni *La terrazza* presso la libreria *Tra le righe*, a cura di Massimiliano Biscuso e Micaela Ricciardi

Da quest'anno l'Associazione, per arricchire la sua offerta, ha esteso gli spazi per le sue attività anche a sedi esterne. Così il libro della nostra socia ed ex alunna Maria Antonietta Ronzoni è stato presentato presso la libreria *Tra le righe* di viale Gorizia 29: si tratta de *La terrazza*, edizioni Nicomp Laboratorio Editoriale, Firenze 2024, un romanzo ambientato a Roma, che segue alcuni momenti chiave della vita di Anna, la protagonista, nella quale è possibile cogliere molte eco autobiografiche. Il dialogo con l'autrice si è svolto alla presenza dei soci e di molti amici, in un clima di ricordi e di riflessioni letterarie, con il piacere di condividerle in un gruppo solidale, che ha avuto nel liceo Giulio Cesare un importante punto di riferimento.

- 5 marzo – 28 maggio – *Corso di podcast* a cura di Adriana Migliucci presso il Museo Bistrot *Come un albero* di via Alessandria 159A.

Grazie al contributo della nostra socia Adriana Migliucci, l'Associazione ha organizzato presso il Museo Bistrot *Come un albero*, un corso di podcast per i soci interessati alla conoscenza di questo strumento di comunicazione. Il corso ha dato ai corsisti le prime informazioni sulla costruzione di un

* Caporedattore dei *Quaderni dell'Associazione ex alunni*, Segretario dell'Associazione e Dirigente scolastico del liceo *Giulio Cesare* dal 2010 al 2017.

podcast, sia attraverso le lezioni esplicative di Adriana Migliucci, sia attraverso l'ascolto di alcuni modelli esemplificativi; si è poi rapidamente passati alla costruzione di un podcast "*Caro Giulio*", in cui ogni partecipante ha espresso le ragioni e i ricordi che lo legano a questa scuola. Il corso sarà completato nel 2026 con l'obiettivo di pubblicare il prodotto che Adriana Migliucci ci sta aiutando a costruire.

- 26 marzo – Conferenza di Gian Luca Comandini, intervistato da Edoardo Bellafore su *Block chain e start up: dialogo sull'innovazione* presso l'Aula Magna del liceo.

Alla presenza degli studenti dell'ultimo anno del liceo, si è svolta con grande successo la conferenza del prof. Gian Luca Comandini, classe 1990, laurea in economia, imprenditore, innovatore tecnologico, tra i massimi esperti italiani di *fintech* e *new media*. Comandini insegna *Block chain* presso l'Università di Macerata e presso l'UniMarconi di Roma ed è stato nominato nel 2019 da *Forbes* tra gli Under30 più influenti del paese. Il suo intervento, all'insegna del multiforme ingegno che lo caratterizza, e di quanto espresso nel suo libro *Da zero alla luna*¹, ha puntato a incoraggiare gli studenti a mettersi in gioco e a non rimandare il tempo delle esperienze, delle curiosità coltivate e delle sperimentazioni (dallo sport agli *hacker*, ai *bitcoin*). L'intervento ha spaziato nei diversi campi del suo impegno imprenditoriale: nel calcio (Comandini è il fondatore della squadra *Vesta*), nella ristorazione (con la catena *Inzuppo*, locali in cui si offrono poke di latte in cui 'inzuppare' torte e biscotti), nell'aprire e chiudere *start up* in vari settori inseguendo le proprie curiosità (anche attraverso viaggi avventurosi nel mondo). Curiosità per l'ignoto, velocità di pensiero e tempestività nelle decisioni sono tra gli ingredienti del suo successo: una lezione di fiducia nel futuro e nella libertà di immaginazione.

Per approfondimenti:

<http://www.assogiulioesare.it/2025/03/21/block-chain-e-startup/>

¹ Gian Luca Comandini *Da zero alla luna. La Blockchain: quando, come, perché sta cambiando il mondo*, ed.ampliata, Dario Flaccovio editore, Palermo 2021

- 28 aprile – Incontro con l'autore: Attilio Scarpellini, presso il Bibliopoint *Beatrice Costanzo* del liceo

Nell'ambito delle attività dell'Associazione con il Bibliopoint Beatrice Costanzo, il 28 aprile si è svolto in Biblioteca l'incontro con Attilio Scarpellini, ex alunno del liceo, critico di teatro, saggista e scrittore. Mariano Aprea, attore, regista e sceneggiatore, e Francesca Vennarucci, docente di Italiano e Latino del liceo e socia dell'Associazione, hanno presentato l'autore e hanno discusso con lui i due suoi recenti testi: *Storia, Finzioni. Cinque fughe teatrali*, Hopefulmonster, 2024 e *Figlio di cane*, Mimesis, 2024. L'incontro è stato coordinato da Massimiliano Biscuso e l'attore Andrea Trapani ha letto con passione alcuni brani.

Per approfondimenti:

<http://www.assogiuliocesare.it/2025/04/23/incontri-con-lautore-attilio-scarpellini/>

- 8 maggio - Presentazione dei primi 3 numeri dei *Quaderni*, presso il Bibliopoint *Beatrice Costanzo* del liceo.

Arrivati alla pubblicazione del n.3 dei *Quaderni dell'Associazione ex alunni e docenti del liceo Giulio Cesare*, l'8 maggio in Biblioteca, Rino Caputo, docente di Letteratura italiana all'Università di Tor Vergata, Marco Ronconi, docente di IRC (religione cattolica) del liceo e Claudio Sardoni, docente di economia alla Sapienza hanno presentato il senso di questo impegno e ne hanno valutato i risultati. Coordinava il tavolo Massimiliano Biscuso ed è intervenuto il Direttore della collana Bruna Ingrao, ex alunna e docente di Storia dell'economia alla Sapienza. I tre numeri, che hanno avuto come tema monografico rispettivamente *Narrazioni* (2022), *Asimmetrie* (2023) e *Intelligenze* (2024), sono stati il frutto del lavoro della Redazione, coordinata da Micaela Ricciardi (caporedattore) e composta da Massimiliano Biscuso, Laura Correale, Gaetana Coviello, Anna Di Gregorio, Antonella Jori, Angela Scozzafava e Francesca Vennarucci: un impegno che ha visto la collaborazione a titolo gratuito di molti docenti universitari, amici dei soci e talora soci essi stessi, e di molti docenti ed ex docenti del liceo Giulio Cesare, in un proficuo scambio culturale fra scuola e Università. È un impegno, che continua, sia come suggestione culturale su alcune tema-

tiche che la Redazione ha sentito come attuali e urgenti, sia come occasione per interviste a ex alunni illustri, sia infine per raccogliere le attività che ogni anno l'Associazione organizza con il liceo. Per non dimenticare.

Per approfondimenti:

<http://www.assogiulioecesare.it/2025/04/18/i-quaderni-dellassociazione-presentazione-dei-primi-tre-numeri/>

- 12 maggio – Incontro sul libro di Tullio De Mauro *Passione civile*, presso il Bibliopoint *Beatrice Costanzo* del liceo.

Il secondo incontro di lettura in Biblioteca è stato dedicato a un libro uscito postumo di Tullio De Mauro, nostro fondatore e Presidente: *Passione civile*, Laterza 2024. Giuseppe Massara, Presidente onorario dell'Associazione, e Arianna Vennarucci, Dirigente scolastico ed ex docente del liceo, coordinati da Massimiliano Biscuso, hanno presentato il libro, la raccolta di alcuni saggi pubblicati da Tullio De Mauro che ne riassumono efficacemente appunto la passione civile. Si sono discussi i temi cari all'autore: "uso dei dialetti e dell'italiano; il latino e l'eredità classica; la regola della chiarezza per quelli che devono trasferire ai cittadini conoscenze; la passione e l'impegno per la politica. E infine il ruolo essenziale della scuola", come recita il quarto di copertina. Temi cari ai presenti, patrimonio che De Mauro ha lasciato in eredità non solo agli addetti ai lavori, ma agli italiani come cittadini. E naturalmente alla nostra Associazione.

Per approfondimenti:

<http://www.assogiulioecesare.it/2025/05/07/passione-civile-di-tullio-de-mauro/>

- 25 maggio – visita guidata per i soci alla mostra *Barocco globale* alle Scuderie del Quirinale.

Grazie alla disponibilità di Luca Calenne, storico dell'arte e docente del liceo, è cominciata con questa visita un'iniziativa che l'Associazione intende portare avanti anche in futuro: la visita a mostre e luoghi artistici di Roma, guidati da una voce esperta e appassionata. Così il 25 maggio un gruppo di soci ha visitato la mostra *Barocco globale*, presso le Scuderie del Quirinale: l'esperienza, che ha coinvolto 25 soci (il numero massimo consentito), ha

riscosso approvazione, anche per il piacere di ritrovarsi in un contesto colto, all'insegna dell'educazione alla bellezza. Un'etica, oltre che un'estetica.

IL CERTAMEN CAESARIANUM URBIS – 14 e 15 MARZO

Si è svolta quest'anno la seconda edizione del *Certamen Caesarianum urbis*, un concorso a carattere nazionale, che ha visto circa 30 allievi del triennio provenienti da tutta Italia misurarsi nella traduzione e nel commento stilistico e storico-letterario di un testo di età cesariana, quest'anno di tematica politica (la scelta è caduta su Cicerone, *De officiis*, II 7, 23-24 *Il timore genera odio*).

Gli enti promotori, oltre all'Associazione e al liceo, sono stati quest'anno il Municipio II, l'IISC (Istituto Italiano di Studi Classici), l'AICC (Associazione Italiana di Cultura Classica - Delegazione di Roma) e l'Istituto Studi Politici S. Pio V. Anche quest'anno l'iniziativa ha goduto del patrocinio e della supervisione scientifica delle tre Università di Roma: il Comitato scientifico, che ha proceduto alla scelta del testo latino e all'approvazione di tutti gli atti concernenti la prova, è stato perciò composto da Giorgio Piras (Università Sapienza), Tiziana Privitera (Università Tor Vergata) e Angelo Luceri (Università Roma Tre).

Nei giorni di venerdì 14 e sabato 15, oltre alla prova e alla premiazione, si sono svolte attività sociali per gli studenti e i docenti accompagnatori: in particolare si è ripetuta l'apprezzatissima visita al Foro Romano, nel pomeriggio di venerdì, condotta in latino dai docenti dell'IISC, Istituto che per statuto ha la missione di mantenere il latino anche come lingua viva, e quindi parlata.

Il sabato mattina, il momento della premiazione, introdotto dai saluti istituzionali delle autorità, (l'onorevole Paola Frassinetti, Sottosegretario di Stato al Ministero dell'istruzione e del merito, la dottoressa Marianna D'Ovidio, Ufficio Scolastico Regionale Lazio e la dottoressa Paola Rossi, Assessore Scuola e Lavori pubblici Municipio II Roma Capitale), è stato arricchito dagli interessanti interventi dei tre docenti delle università coinvolte che hanno riflettuto sul tema di grande attualità proposto dal passo ciceroniano: quali siano le modalità più consone nell'esercizio del potere da

parte dei governanti, che devono in particolare evitare di suscitare *il timore che genera odio* e praticare piuttosto la *caritas*, fonte di sicurezza.

I vincitori di quest'anno sono stati nell'ordine:

1. Marco Occhiuto del Liceo Giulio Cesare di Roma;
2. Lorenzo Berterame del Liceo Manara di Roma;
3. Alessandro Quaglia dell'Istituto Sant'Orsola di Roma.

Un grazie al lavoro della commissione che ha corretto le prove e selezionato i vincitori, presieduta dal prof. Francesco Ursini, docente della Sapienza Università di Roma e presidente dell'Associazione Italiana di Cultura Classica; la commissione è stata formata dalle professoresse Luisa Caruso, Caterina Coccianti, Olga Magni e Maria Rosa Pallone.

Per approfondimenti, si vedano:

<http://www.assogiuliocesare.it/2025/03/11/certamen-caesarianum-urbis-2/>;

<https://www.liceogiuliocesare.edu.it/index.php/11-generale/574-conclusione-e-proclamazione-dei-vincitori-della-ii-edizione>

LA NOTTE NAZIONALE DEL LICEO CLASSICO – 4 APRILE

Laura Correale: *Gli studenti del liceo Giulio Cesare e le leggi razziali*

Ogni anno, ormai da 10 anni (questa è stata l'XI edizione), la maggior parte dei licei classici italiani promuove una *Notte* di attività, letture, rappresentazioni, mostre, musica, balletti e incontri aperta al pubblico, in cui gli studenti e i docenti sono protagonisti, con la partecipazione anche di ospiti esterni. L'Associazione ex alunni tradizionalmente ha uno spazio in queste iniziative e quest'anno l'incontro in Biblioteca ha avuto come tema *Gli studenti del liceo Giulio Cesare e le leggi razziali*. Laura Correale ha illustrato i risultati della ricerca, da lei svolta in Archivio storico con l'aiuto di un gruppo di studenti, finalizzata alla ricostruzione dei profili biografici dei ragazzi ebrei espulsi dal liceo Giulio Cesare nel 1938, a seguito delle leggi

razziali, tracciandone anche, ove possibile, i successivi destini di vita². Ha partecipato anche Eugenio Colombo, figlio di Marisa Passigli, una delle studentesse ebrae espulse, che ha ricordato la madre e quanto si raccontava in famiglia di quei tragici eventi. È intervenuto, tra gli ospiti, anche il prof. Dario Perugia, figlio di Lamberto Perugia, uno degli alunni espulsi, divenuto un celebre chirurgo ortopedico. Ha coordinato il tavolo Micaela Ricciardi.

Per approfondimenti, si veda:

<http://www.assogiulioesare.it/2025/03/30/notte-dei-licei-classici/>

L'EREDITÀ DI TULLIO DE MAURO – 5 APRILE

Paolo D'Achille: *Dalla storia della lingua italiana alle ricerche sui dialetti*

Anche quest'anno, come ogni anno dalla sua morte (2017), l'Associazione e il liceo hanno ricordato, a ridosso del suo compleanno (31 marzo) e nell'Aula magna a lui dedicata, il prof. De Mauro, socio fondatore, Presidente dal 2009 al 2014, e poi Presidente onorario.

Quest'anno abbiamo avuto l'onore e il piacere di accogliere come relatore il prof. Paolo D'Achille, presidente dell'Accademia della Crusca, ex alunno e figlio di un preside del liceo: una figura profondamente legata alla nostra scuola, in cui hanno studiato anche i suoi due figli. Docente universitario in Linguistica italiana a RomaTre, è presidente dell'Accademia della Crusca dal 2023.

Il suo intervento dal titolo *Dalla storia della lingua italiana alle ricerche sui dialetti* si è incentrato sul rapporto lingua-dialetti, uno degli argomenti centrali fra i tanti di cui si è interessato Tullio De Mauro.

Partendo da tre testi chiave della ricchissima bibliografia di De Mauro – la *Storia linguistica dell'Italia unita* (1963), *L'Italia delle Italie* (1979) e *Il grande dizionario italiano dell'uso* in 6 volumi (1999), poi ampliato e aggiornato fino al 2008 -, ha sottolineato la capacità di sintesi e l'acutezza di sguardo, linguistico e sociologico, che De Mauro ha avuto sia nel ricostruire

² In proposito si veda l'articolo di Laura Correale, stesso titolo, pubblicato nei Quaderni n.3, pag.187

l'evoluzione d'uso dell'italiano dall'unità d'Italia agli anni Settanta, sia nell'analizzare la presenza dei dialetti nella lingua italiana. Nel dibattito che è seguito particolare rilievo ha avuto l'intervento della moglie di De Mauro, Silvana Ferreri, sua allieva e docente universitaria di Linguistica, che ha condiviso con i presenti la convinzione di De Mauro della 'vocazione al pluralismo linguistico dell'Italia',

Per approfondimenti si veda:

<http://www.assogiuliocesare.it/2025/03/28/leredita-di-tullio-de-mauro-4/>

LA IULIA RUN, IV EDIZIONE – 10 MAGGIO

La IV edizione della *Iulia run*, la nuova versione della originaria *Corsa di Giulio* svoltasi dal 2015 al 2017, ha avuto luogo anche quest'anno grazie all'iniziativa dell'Associazione, del liceo, del Municipio II, dell'AS LUISS, ASD ACSI Atletica Campidoglio, in partnership con l'ACSI: il protocollo d'intesa firmato da questi soggetti ha come fine la promozione dello sport e dei suoi valori positivi (la socializzazione, il rispetto delle regole, lo sviluppo del cittadino e il benessere psicofisico)

Si è ripetuta la formula della gara dell'anno passato: una corsa a *staffetta 5x1 miglio* (squadre di 5 partecipanti ognuno dei quali ha percorso la distanza di un miglio, ossia 1.600 metri) divisi in corsa competitiva (rivolta a tesserati di diverse società sportive) e in una non competitiva, aperta a tutti gli studenti liceali e universitari di Roma e a tutta la cittadinanza. Ma la vera novità di quest'anno è stata l'apertura della gara anche ad alunni e ad alunne delle scuole di base (elementari e medie). Per questi ultimi la distanza che ciascuno ha dovuto percorrere è stata di 400 metri.

Alla manifestazione hanno partecipato circa 80 squadre competitive e molti non competitivi: molto buono il piazzamento delle squadre della LUISS; il Giulio Cesare ha visto posizioni da podio per i ragazzi under16, guidati dalle professoresse di Scienze Motorie Cocciolo e Tudini. Una promessa per il futuro!

Da non dimenticare, e da ringraziare. gli sponsor che hanno generosamente contribuito al finanziamento dell'evento: Laboratorio Deca, Cisalfa e Assicurazioni Generali.

Come sempre una mattinata di sport e di allegria: arriverci dunque al 2026!

Per approfondimenti, si vedano:

<http://www.assogiulioesare.it/2025/04/17/iulia-run-2025/>

e il sito del liceo: <https://www.liceogiulioesare.edu.it/index.php/11-generale/594-iulia-run-quarta-edizione> e pagine successive.

*IL CERTAMEN HERMENELA (X EDIZIONE) – prova 15 APRILE,
premiazione 29 MAGGIO*

Siamo arrivati alla X edizione di questo Certamen di lingua greca, riservato agli studenti del liceo, promosso nel 2013 (con un paio di anni di pausa per il Covid) dall'Associazione ex alunni in collaborazione con i docenti di latino e greco del liceo e la Facoltà di Lettere di Sapienza, Università di Roma, in particolare la cattedra di Letteratura greca del prof. Roberto Nicolai.

Negli anni la prova si è modificata, passando da una semplice traduzione alla elaborazione di un saggio, sulla base dei testi offerti in lettura (di cui 2 in lingua originale, senza traduzione). La prova si svolge a conclusione di un percorso di approfondimento a tema, che ogni anno docenti ed ex docenti del liceo svolgono in orario pomeridiano (5-6 lezioni) per gli studenti interessati. Il progetto intende approfondire temi chiave presenti nel dibattito politico culturale dei greci, visti anche in rapporto alla latinità, e in alcuni casi ai tempi moderni. Quest'anno il tema prescelto è stato *La pace*, e gli incontri preparatori hanno spaziato nell'analisi del concetto di pace nel mondo greco. Dopo un incontro introduttivo con il prof. Pasotti, il prof. Biscuso ha illustrato il concetto di pace in Platone e Aristotele; successivamente si è esaminato il conflitto fra guerra e pace in Aristofane e nella tragedia euripidea (prof. Correale), e la visione della pace negli oratori del V-IV secolo (prof. Vampa); la prof. Vennarucci ha concluso la serie di lezioni con l'analisi dell'idea di pace presente nel mito dell'età dell'oro nel mondo greco e in quello romano.

La prova si è svolta il 15 aprile e la premiazione ha avuto luogo in Aula Magna il 29 maggio, preceduta dalle prolusioni del prof. Roberto Nicolai sul tema *“La costruzione della memoria tra logos epitaphios e tragedia nelle*

Supplici di *Euripide*” e della ricercatrice Angela Cinalli (Dipartimento di Scienze delle Antichità) sul tema “*Le reperformances delle tragedie di Euripide*”.

Gli studenti vincitori della gara sono stati:

- 1° classificato: Beatrice ORSINI, classe 2^A F
- 2° classificato: Lucia LABIADH, classe 3^A C
- 3° classificato: Lavinia MAZZA, classe 2^A A

È sempre motivo di orgoglio la presenza di studenti motivati e competenti in una disciplina non facile, ma anche così formativa, come il greco.

IL CONCORSO IN MEMORIA DEI FRATELLI ENRICO E LUCIANA FINZI (XV EDIZIONE) – premiazione 16 MAGGIO

Questo Concorso, promosso originariamente nel 2009 dalla Fondazione Museo della Shoah, dall'Associazione degli Ex Alunni e Docenti e dal Liceo Giulio Cesare di Roma, è arrivato alla XV edizione e si è via via ampliato ad altre realtà scolastiche; da quest'anno si è aggiunta anche la collaborazione con l'Assessorato Scuola, Formazione e Lavoro di Roma Capitale e Città Metropolitana di Roma Capitale.

È rivolto alle studentesse e agli studenti che frequentano il quarto e quinto anno delle scuole secondarie di II grado del Comune di Roma e della Città Metropolitana di Roma Capitale. È stato istituito in memoria di Luciana ed Enrico Finzi, espulsi dal liceo Giulio Cesare nel 1938 e poi deportati ad Auschwitz dopo la razzia del 16 ottobre 1943 e lì morti con tutti i loro familiari.

I concorrenti possono partecipare sia singolarmente che in gruppo, con elaborati scritti, o grafici e video.

Nel corso della cerimonia di premiazione, svoltasi presso la nostra Aula magna venerdì 16 maggio, è stata premiata anche la nostra studentessa Giulia De Vittorio, della classe II G.

IL PREMIO “RICORDANDO UGHETTO” – premiazione 5 GIUGNO

Si tratta di un’iniziativa in ricordo del partigiano-bambino morto a dodici anni, combattendo in difesa del ponte ferroviario sull’Aniene, quando, il 5 giugno 1944, i tedeschi battevano in ritirata: era allievo della neonata scuola media Settembrini, parte del liceo-ginnasio Giulio Cesare, ed è stato l’ultima vittima della Resistenza romana, insignito della medaglia d’oro al merito civile.

L’Associazione, il liceo e l’ANPI provinciale di Roma hanno promosso un bando di gara rivolto alle scuole secondarie di I grado del II Municipio, con il patrocinio del II Municipio stesso; il concorso prevedeva due canali attraverso i quali gli studenti, anche in gruppo, si sono espressi, il primo con un prodotto multimediale, il secondo con un testo di scrittura creativa in prosa e/o in poesia.

Giovedì 5 giugno alle ore 17 al Parco Virgiliano si è svolta la premiazione alla presenza di autorità del Municipio, dell’ANPI, dell’Associazione e del liceo. Sono risultati vincitori:

- per il canale multimediale, il lavoro degli studenti Giacomo Boitani e Pietro Filippetti (I.C. Settembrini, classe 2 E)
- per il canale di scrittura creativa *ex aequo* i premi ai lavori di Sara Fargion di Vincenzo (I.C. Settembrini, classe 2 E) e di Gisella Corona (I.C. Sinopoli – Ferrini, classe 2 L).

Un’iniziativa perché le giovani generazioni sappiano e non dimentichino.

RECENSIONI

PER UNA PRIMA RIFLESSIONE

Segnalazione del testo di Guido Alfani, *Come dèi fra gli uomini. Una storia dei ricchi in Occidente*, Laterza, Roma-Bari 2024

Giandomenica Becchio

In questo libro, Guido Alfani, storico economico che da sempre si occupa di disuguaglianza, offre un'imponente ricostruzione storica del ruolo della ricchezza e dei ricchi nell'Occidente dal secondo millennio fino a oggi. Alfani presenta i detentori della ricchezza come un gruppo elitario che, quasi divinamente, grazie a un connubio di meriti e privilegi, si eleva al di sopra dei poveri e della classe media a partire dagli albori del capitalismo fino ad oggi.

Il fine dell'autore sembra essere duplice: da un lato una riflessione sull'immaginario dei ricchi, visti da chi ricco non è, come dei dell'Olimpo, con le loro luci ed ombre; dall'altro una ricostruzione delle dinamiche complesse attraverso le quali si è declinata la disuguaglianza nella storia umana, con un occhio attento alle trasformazioni portate da cosiddetti shock esogeni, quali guerre, rivoluzioni e pandemie, che innescano in modo ripetuto la 'circolazione' (ovvero il continuo succedersi e sostituirsi) delle élite stesse, come suggerito dal sociologo ed economista Vilfredo Pareto.

Alfani esplicita immediatamente il concetto di 'ricco' spiegando come egli preferisca non adottare la definizione di ricco come colui che appartiene almeno al 5 per cento superiore nella scala della distribuzione del reddito, piuttosto di considerare 'ricco' chi supera di almeno dieci volte la mediana. Nel libro, quindi, applica queste definizioni ai dati storici a disposizione che partono circa dal secolo XIV. Accanto all'analisi macrostorica e macroeconomica, l'autore presenta le storie di singoli individui: dall'aristocratico al banchiere medievale, dal magnate che emerge nella seconda rivoluzione industriale fino al *tycoon*, i grandi magnati dell'economia e della finanza dell'odierno 1% dei più ricchi. In questi ritratti sembrano riecheggiare le descrizioni machiavelliane del Principe, con doti quali abilità, astuzia e fortuna, intersecate a quelle paretiane della teoria dell'élite, quali eredità e appartenenza a *network* esclusivi.

Interessante è l'attenzione dedicata alla percezione morale della ricchezza: nel Medioevo pre-capitalistico l'accumulo di ricchezza veniva considera-

to con sospetto e la carità era ritenuta l'unica attenuante nei confronti di chi tanto aveva accumulato grazie a privilegi; con l'avvento del capitalismo commerciale, seguito dalle rivoluzioni industriali, la ricchezza comincia ad essere considerata un merito personale, un segno della predestinazione divina, fino alla completa laicizzazione del concetto stesso di ricchezza che da un lato assume forme di ammirazione, ma dall'altro possibili forme di invidia sociale.

La seconda parte del libro è focalizzata sulla figura dei super ricchi di oggi e del drammatico allargamento della forbice distributiva che vede l'erosione del benessere della classe media, sempre più appiattita verso livelli di povertà; e l'autore si chiede quanto la posizione dei ricchi oggi sia ancora sostenibile. Evidenzia altresì come i ricchi di oggi siano meno inclini a contribuire al bene comune, nonché la loro recente sfacciata tendenza ad entrare in politica, non per servire il paese, ma per assicurare protezione ai loro privilegi. La filantropia si sostituisce, spesso, alla tassazione progressiva, e diventa una forma di esercizio privato del potere, piuttosto che un contributo collettivo. Il mondo oggi sembra dunque sull'orlo di una grave crisi di sfiducia nel patto sociale sulla distribuzione del reddito, crisi nei confronti della quale l'autore non sembra fornire risposte risolutive, data la complessità dell'argomento.

D'altronde da uno storico non ci si aspettano soluzioni, ma strumenti per una migliore comprensione delle dinamiche che hanno portato all'emergere di un fenomeno nelle vicende storiche, quale esso sia. Il libro di Alfani è una preziosa lettura della storia di una parte dell'umanità, i ricchi, che, per riprendere la sua stessa definizione, sono come *perle di un'ostrica*: fanno parte del sistema, ma ne sono anche estranei.

NUOVE RIFLESSIONI SULL'IMMIGRAZIONE IN ITALIA

Recensione di Giorgia Marini, Giorgio Rodano, *L'economia delle migrazioni. Il caso italiano*, Carocci, Roma 2024

Giuseppe De Arcangelis*

In data 28 settembre 2025 il Comitato redazionale del *Financial Times* commentava la performance economica della Spagna (3% di crescita del PIL tra il 2024 e l'inizio del 2025) citando i flussi migratori in entrata, pari a circa 600.000 unità all'anno dal 2022, come uno dei fattori determinanti. L'articolo esplicitamente riporta che in questo modo l'economia spagnola è riuscita a contrastare la carenza di manodopera che invece ha caratterizzato gli altri paesi europei.

Questa notizia è il miglior modo per introdurre il testo di Marini e Rodano sull'economia delle migrazioni perché rappresenta la evidenza empirica più efficace di una delle tesi degli autori: nei paesi europei (ma più in generale nei paesi industrializzati), e in particolare in Italia, la carenza attuale di manodopera e quella che si aprirà nei decenni successivi a causa del calo demografico, potrà essere affrontata solamente con politiche di accoglienza degli immigrati, se non vogliamo che il nostro tenore di vita diminuisca.

L'analisi del fenomeno migratorio è divenuto un tema centrale della scienza economica solamente negli ultimi tre decenni. Mentre prima degli anni Novanta studi approfonditi sul fenomeno migratorio trovavano sbocchi editoriali in riviste specialistiche (soprattutto negli Stati Uniti e nel campo dell'economia del lavoro), dagli anni Duemila sono apparsi articoli nelle riviste di maggior prestigio internazionale, spaziando dall'impatto dei migranti sui mercati del lavoro dei paesi riceventi, alla relazione tra migrazione e criminalità, agli effetti dell'emigrazione sulla crescita dei paesi di partenza. In una distinzione che ritengo appropriata per studiare il fenomeno migratorio, è bene distinguere l'impatto della migrazione sui paesi riceventi – quindi gli effetti sui nativi nei mercati del lavoro di destinazione in termini di occupazione e di salario – dall'impatto sui paesi di partenza –

* Professore di Economia Internazionale, Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche, Sapienza Università di Roma. e-mail: giuseppe.dearcangelis@uniroma1.it

confrontando la perdita di capitale umano con il guadagno in termini di rimesse (che per alcuni paesi arrivano anche al 40% del PIL nazionale).

Il testo di Marini e Rodano si concentra sugli effetti relativi ai paesi riceventi e in particolare sull'Italia, come il sottotitolo mostra. Quindi il titolo potrebbe essere *L'economia dell'immigrazione* per maggiore precisione. La principale novità rispetto ad altri testi divulgativi in italiano è che gli autori siano due economisti. Nel panorama dell'editoria italiana a scrivere di migrazione, anche guardando ad aspetti economici, sono soprattutto i sociologi. Senza nulla togliere alle ottime analisi proposte (si pensi al testo della collana *Farsi Un'Idea* del Mulino di Asher Colombo e Giuseppe Sciortino *Gli immigrati in Italia* del 2004), la pubblicistica del nostro Paese mancava di un punto di vista di esperti di scienza economica.

Il testo può essere diviso in tre parti: una parte introduttiva e conoscitiva basata sulle statistiche, una parte di analisi basata su un modello di interpretazione e una parte finale di proposta di *policy*.

Nei primi capitoli gli autori svolgono un compito preliminare essenziale per parlare di migrazione in termini di numeri: come possiamo definire un migrante e quindi qual è il loro impatto sui paesi riceventi? Si tratta di una questione non semplice da dirimere e in base al modo di definire un migrante – se guardando al paese di nascita, come fanno molti studi empirici, oppure se guardando alla nazionalità e ai permessi di soggiorno, o allo status di rifugiato o di richiedente asilo. Da questo punto di vista il testo riporta una serie di riferimenti normativi del nostro Paese che sono fondamentali e che molti altri economisti trascurano. Si chiarisce bene che cosa sono i decreti flussi e come non sia avvenuta una pianificazione degli ingressi nel nostro Paese.

Sebbene non esplicitato nei titoli dei capitoli, l'impatto sul paese ricevente, utilizzando i dati italiani, è organizzato in modo da rispondere alle classiche domande: gli immigrati rubano il lavoro agli Italiani o ne abbassano i salari (capitolo 4)? Quanto pesano sulla finanza pubblica (capitolo 3)? È vero che sono troppi, o forse sono troppo pochi (capitolo 6)? Rispetto a queste domande il lettore abituato alla pubblicistica rimarrà sorpreso perché i dati mostrano fatti contrastanti con il modo comune di sentire. Ad esempio, l'impatto negativo sul mercato del lavoro nasce da un modo errato di guardare al mercato del lavoro, non tenendo conto della sua complessità e della reazione endogena degli individui: la disponibilità di un migrante

che può svolgere compiti più semplici, spinge il lavoratore nativo a spostarsi in occupazioni dove i compiti richiedono una capacità linguistica più intensa e che si dimostrano essere meglio pagate. L'esempio classico è quello del muratore italiano che, quando ha le capacità, diviene piccolo imprenditore edile dedicandosi ai rapporti con i clienti o alla redazione dei preventivi, lasciando al migrante i compiti della manovalanza, come la costruzione dei tramezzi o la preparazione all'installazione dell'impianto idraulico. Anche per quanto riguarda l'impatto sulle finanze pubbliche, nelle pagine dei giornali raramente si cita il contributo al PIL dei migranti (ormai in maggioranza nella creazione di nuove imprese) e quindi al gettito fiscale che ne deriva. Inoltre, i dati mostrano che, tornando nel paese di origine alla fine della carriera lavorativa, talvolta molto breve, raramente riescono a usufruire dei versamenti pensionistici che invece rimangono in Italia.

La seconda parte del testo risente dell'approccio da economisti nel trattamento del tema. Nel capitolo 5 si guarda all'impatto dei migranti sulla crescita in cui l'intuizione è abbastanza banale e si ricollega a quanto abbiamo riportato all'inizio di questa recensione sulla Spagna: gli immigrati rappresentano nuove risorse e quindi hanno un impatto positivo sul PIL. Ma l'impatto va oltre il semplice aumento di risorse perché la più giovane età media degli immigrati garantisce una produttività più elevata, l'arrivo di idee nuove e, come dimostrato da paesi di lunga tradizione immigratoria, una maggiore spinta all'innovazione. Si pensi che uno dei fondatori di Google (Sergey Brin) è emigrato negli USA all'età di 6 anni e, più in generale, il 55% delle aziende tecnologiche da oltre 1 miliardo di dollari negli Stati Uniti ha almeno un fondatore immigrato.

Nel capitolo 7 si presenta un approccio di breve periodo dove però, secondo chi scrive, l'impatto della migrazione è meno importante. Infine, nel capitolo 8 si cerca nella teoria economica una risposta alla domanda che anche il lettore si farebbe, arrivato a questo punto del testo: se gli effetti della migrazione non sono così negativi, anzi sono positivi, perché l'Italia non vuole più immigrati? La risposta che gli autori forniscono è inizialmente riconducibile alla logica dell'azione collettiva, ovvero alla presenza di forte coesione tra coloro che comunque pagherebbero i costi dell'immigrazione, ad esempio alcune fasce della forza lavoro meno qualificata. In realtà gli autori avrebbero potuto tirare in gioco direttamente la carenza di gestione politica del fenomeno. In parte la similitudine con la situazione della fine

dell'Impero Romano, che gli autori riprendono da uno dei libri di Carlo Cottarelli, va in questa direzione quando si parla del ruolo predatorio della burocrazia romana nelle decisioni di integrazione dei barbari all'interno dell'Impero. A me invece viene in mente quanto affermato da un'economista, David Card, vincitore del premio Nobel per l'economia nel 2021, esperto di economia del lavoro e autore di molti articoli sull'impatto positivo della migrazione. In un seminario tenuto in Italia presso il Collegio Carlo Alberto di Torino, Card ha affermato che gli economisti non hanno più altro da aggiungere: la risposta alla domanda se la migrazione ha un impatto positivo sull'economia è univocamente positiva. Il problema sta nel fatto che l'immigrazione ha anche effetti sociali e, se questi non vengono gestiti, possono aumentare talmente tanto i costi per i nativi da compensare ampiamente i vantaggi economici. Se poi aggiungiamo che, come per qualsiasi altro fenomeno che impatta l'economia – dalla globalizzazione, al progresso tecnologico, all'introduzione dell'intelligenza artificiale – questo provoca vincitori e vinti, è chiaro che se i benefici non vengono almeno in parte ripartiti per compensare almeno i vinti, questi ultimi potrebbero coalizzarsi opponendosi e così portando a una perdita generalizzata.

La seconda parte del libro si chiude con un approccio teorico illustrato da un modello, il modello di Harris e Todaro. Questa parte potrebbe essere la più ostica per un lettore non specialista. Le grandi capacità divulgative dei due autori (in particolare, quelle di Giorgio Rodano) rendono gli aspetti più formali digeribili anche a chi la matematica non la vede da tempo. Il testo offre un'intuizione del meccanismo del modello grazie al quale la matematica può essere evitata. I capitoli 9 e 10 sono interamente dedicati a presentare la plausibilità, ma anche i limiti di questo modello. Il vantaggio maggiore è quello di mettere in evidenza come la pressione migratoria potrebbe essere superiore a quanto sarebbe necessario per le esigenze dell'economia ricevente. Questo è dovuto alla natura stessa dell'incentivo a migrare, ovvero il divario di reddito atteso tra paesi a basso e medio reddito e paesi ad alto reddito, tra cui l'Italia. Questa spiegazione teorica si concilia anche con la similitudine tra la situazione attuale e quella dell'ultima fase dell'Impero Romano. Il limite maggiore del modello è invece collegato al suo scopo originario, ovvero quello di spiegare la migrazione interna, da campagna a città, come anche gli autori riportano. Sebbene adattabile alla migrazione internazionale, il modello non prende in considerazione la pre-

senza dei confini e, con essi, le differenze di servizi e qualità della vita (*amenities*) o le difficoltà di adattamento nella nuova destinazione. Alcuni modelli più recenti (ad esempio, il *random utility model* proposto da Simone Bertoli e Jesus Fernandez-Huerta Moraga¹ per descrivere la scelta se migrare e dove) riescono ad incorporare questi aspetti, come anche gli autori anticipano quando discutono i limiti del modello di Harris e Todaro.

Nella terza parte il testo si chiude con una vera e propria proposta di politica migratoria per affrontare la lotta al traffico illegale della migrazione basandosi su una solida argomentazione economica. Piuttosto che combattere il traffico di esseri umani con l'esercito, l'obiettivo dovrebbe essere quello di colpire i profitti dei trafficanti mettendoli 'fuori mercato'. Se i governi proponessero modalità legali di ingresso a un prezzo in grado di annullare la domanda di trasporto illegale, vedremmo meno morti nel Mediterraneo e lo Stato potrebbe ottenere risorse da investire nell'integrazione dei migranti. La disponibilità a pagare dei migranti per intraprendere il viaggio verso l'Italia e l'Europa è stimata tra i 3000 e i 5000 euro a seconda del luogo di partenza, come riportano gli autori citando fonti di origine internazionale. Se lo Stato offrisse per la stessa cifra un viaggio in tutta sicurezza verso la destinazione concordata e utilizzasse quei fondi per strutture di accoglienza e integrazione (ad esempio, corsi di lingua, primo importante fattore di integrazione), vedremmo immediatamente scomparire il traffico illegale di esseri umani.

La soluzione proposta deve essere un primo tassello per affrontare il complesso fenomeno dell'integrazione nei paesi di destinazione, dove la mancanza di risorse per l'integrazione ha alimentato i sentimenti anti-immigrazione dei partiti sovranisti in Europa. Come il testo mette bene in evidenza, la cieca ostilità verso l'immigrazione significa chiudere gli occhi rispetto a una visione di più lungo periodo, quando la necessità di nuova forza lavoro sarà ineludibile a meno di pagare costi molto più elevati di quelli dell'inclusione da affrontare oggi. Un esempio fra tutti: la sostenibilità dei sistemi pensionistici futuri potrà essere garantita con assegni più bassi, oppure con una vita lavorativa che potrebbe ben superare i settant'anni.

¹ Simone Bertoli, Jesús Fernández-Huertas Moraga (2013), *Multilateral resistance to migration*, in *Journal of Development Economics*, Volume 102, 2013, p. 79-100.

Se l'opinione pubblica fosse messa di fronte a questa scelta, forse sarebbe più facile portare avanti alcune delle proposte di questo testo.

RISPARMIO E DISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA IN ITALIA

Recensione di De Bonis R., Infante L., Saltari E., *Risparmio e ricchezza. Come cambia la finanza delle famiglie italiane*. Prefazione di Ignazio Visco, Carocci, Roma 2025

Bruna Ingrao*

De Bonis, Infante e Saltari, tre studiosi di economia di alto livello con lunga esperienza di lavoro scientifico, propongono un libro scritto in collaborazione, che è insieme pesante e leggero: molto impegnativo per i temi trattati e la documentazione statistica, è però scritto in stile scorrevole ed è leggibile anche da lettori non specialisti. Si rivolge a un pubblico ampio di persone curiose, che vogliano comprendere come è cambiata e tuttora stia cambiando la ricchezza delle famiglie italiane per composizione delle attività e per distribuzione tra i cittadini con diversi livelli di reddito o altre caratteristiche.

L'entità, l'accumulazione nel tempo e la distribuzione tra la popolazione della ricchezza sono temi di grandissimo rilievo sociale e politico nella vita di una nazione. È perciò benvenuto un libro che li affronta con corredo di grafici e tabelle, presentandoli con narrazione chiara in sole 150 pagine circa. Il libro include una bibliografia di riferimento ed è un utilissimo strumento di lavoro per studenti e studiosi, o semplicemente lettori interessati, che vogliano approfondire i contenuti trattati. Questo piccolo volume copre un periodo di circa quaranta anni nell'evoluzione recente dell'economia italiana e si segnala per la ricchezza dei confronti internazionali sia in ambito europeo sia a livello globale, un ulteriore pregio della trattazione.

Il testo si compone di nove capitoli: dopo un'introduzione che chiarisce i temi, si discutono il risparmio e l'accumulazione della ricchezza in Italia tra gli anni Ottanta del Novecento e il 2022 circa, esplorando la distribuzione della ricchezza tra attività reali e finanziarie nei portafogli delle famiglie italiane. Gli autori segnalano le differenze tra i sistemi finanziari nel mondo e studiano la composizione della ricchezza delle famiglie anche nei

* Direttrice dei *Quaderni dell'Associazione ex alunni e docenti del liceo Giulio Cesare*, studiosa di economia e già professore ordinario di Storia del pensiero economico alla Sapienza Università di Roma, ora in pensione.

confronti internazionali. L'altra faccia della ricchezza è l'indebitamento e il testo analizza la consistenza e la composizione dei debiti delle famiglie italiane. Un interessante capitolo analizza le scelte finanziarie durante e dopo la pandemia di Covid. Un capitolo finale è dedicato all'educazione finanziaria, che influisce sulle scelte di accumulazione e gestione della ricchezza. Alla fine di ogni capitolo una breve sintesi riassume i temi e rinvia alla bibliografia specifica.

L'utilità del libro è in primo luogo nell'aiutare il lettore a comprendere il linguaggio che racconta in modo tecnico, accurato e comprensibile, cosa significa *ricchezza* e quali beni reali e attività finanziarie la compongono. Benché si siano affinati i metodi statistici, la misurazione della ricchezza resta un compito arduo che mette alla prova sia gli istituti di statistica sia gli studiosi di economia. Vengono affrontate nella trattazione sia la ricchezza reale (soprattutto le abitazioni) sia la ricchezza finanziaria, che prende varie forme – dai contanti ai depositi bancari, alle azioni, alle obbligazioni, ai titoli di Stato. Queste diverse forme di accumulazione della ricchezza indicano come le famiglie hanno investito e investono i loro risparmi. Vi è stato nel nostro paese un cambiamento radicale: ancora nel 1950 la ricchezza reale valeva circa sei volte il valore della ricchezza finanziaria. Come gli autori sottolineano, nel mondo contemporaneo la ricchezza finanziaria ha preso sempre maggiore spazio rispetto alla ricchezza rappresentata dalla terra, che è stata la principale forma di ricchezza reale in precedenti periodi storici. Il patrimonio immobiliare ha ancora grande rilievo nella composizione della ricchezza, soprattutto nel caso dell'Italia, dove nel 2022 il valore delle case (circa 5.300 miliardi di euro) era circa pari alla ricchezza finanziaria lorda (5.100 miliardi).

La composizione della ricchezza differenzia i sistemi finanziari dei paesi avanzati, con una significativa discrepanza tra le nazioni dove la proprietà della casa è componente fondamentale del patrimonio delle famiglie (come è il caso dell'Italia) e quelle dove è maggiore il peso della proprietà azionaria, come è il caso di Gran Bretagna e Stati Uniti. Il capitolo quarto del libro è specialmente dedicato ai confronti internazionali su temi quali la propensione delle famiglie a investire il risparmio in attività reali o finanziarie, il grado di avversione al rischio nel decidere gli investimenti, la ricerca di strumenti finanziari più liquidi, la propensione a investire nel mercato azionario.

Sullo sfondo della narrazione domina il tema che desta maggior inquietudine nella valutazione dell'economia italiana: la bassa crescita del reddito che ha contraddistinto il paese negli ultimi trenta anni, con le conseguenze che ne sono derivate in termini di risparmi e investimenti. Le famiglie italiane sono state a lungo *formiche*, cioè particolarmente attente al risparmio; ma questo non è più vero per gli anni più recenti esaminati nel testo. In Italia il risparmio delle famiglie rapportato al reddito disponibile è diminuito. Gli autori sottolineano che negli ultimi trenta anni in Italia il tasso di risparmio (la quota del reddito disponibile destinata al risparmio) si è dimezzato, mentre è rimasto stabile nell'area dell'euro nel suo complesso. Alla metà degli anni Ottanta del secolo scorso, in Italia la propensione al risparmio era pari a circa il 30% e ancora nel 1995 il tasso di risparmio era pari al 21% circa. Nel 2022 più della metà delle famiglie italiane non aveva potuto risparmiare e la propensione al risparmio delle famiglie era scesa al 10%. Nel 2023 ha toccato un minimo dagli anni Sessanta del Novecento; pur in lieve ripresa nel 2024, la propensione al risparmio è rimasta comunque inferiore a quella media europea.

In sintesi, nell'arco di circa trent'anni vi è stata una netta contrazione della propensione al risparmio sul reddito rispetto ai valori toccati negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso. A partire dagli anni Novanta del secolo scorso il consumo è aumentato più rapidamente del reddito disponibile e i risparmi sono stati sacrificati. La flessione del tasso di risparmio è il risultato di diversi fenomeni, che si sono combinati nelle vicende della nostra economia: la relativa stagnazione del reddito per la bassa crescita dell'economia italiana; la diminuzione dei tassi di interesse dai livelli elevati degli anni Sessanta; l'invecchiamento della popolazione; la migliore facilità di accesso al credito bancario e la maggiore disponibilità di questa forma di credito. La riduzione della propensione al risparmio deve essere - suggeriscono gli autori - al centro dell'attenzione nel delineare le politiche economiche correnti e future.

Questi sono alcuni aspetti di rilievo per il caso italiano, che è al centro del volume; ma gli autori tengono ben presente nel quadro anche il confronto tra i paesi a livello globale, paesi che si distinguono per i caratteri del loro sistema finanziario. Tra la fine degli anni Novanta del secolo scorso e l'inizio degli anni 2020, nei paesi avanzati il rapporto tra la ricchezza e il reddito disponibile ha un valore eterogeneo: le famiglie giapponesi e bri-

tanniche hanno la ricchezza più elevata in rapporto al reddito (quasi dieci volte), mentre le famiglie dell'area euro e degli Stati Uniti hanno valori leggermente inferiori (circa nove volte). Nell'ambito dell'area euro le famiglie italiane si collocano nella fascia alta con valori della ricchezza circa dieci volte il valore del reddito. Quanto alla destinazione del risparmio, negli Stati Uniti, così come in Giappone e nel Regno Unito, la Borsa è più sviluppata rispetto all'area dell'euro; negli USA circa il 50% delle famiglie investe in azioni quotate contro una media di poco più del 10% tra le famiglie in Europa. L'Italia ha una quota ancora più bassa; secondo un'indagine, nel 2020 solo il 6,5% delle famiglie italiane investiva direttamente la propria ricchezza in azioni quotate in Borsa.

Una significativa differenza tra i paesi avanzati riguarda la composizione della ricchezza finanziaria, soprattutto per il diverso peso dei depositi bancari tenuti nei portafogli delle famiglie rispetto al possesso di azioni ed obbligazioni. Gli autori, nella scia di un'ampia letteratura, segnalano che si possono distinguere a livello internazionale modelli diversi di capitalismo sulla base del peso relativo del sistema bancario rispetto al ruolo, più o meno rilevante, dei mercati finanziari. Giappone, Germania, Spagna e Italia sono paesi dove prevale il ruolo degli intermediari bancari: paesi prevalentemente «bancocentrici», secondo la terminologia adottata, dove i depositi bancari restano una voce centrale nella ricchezza finanziaria delle famiglie. Negli Stati Uniti le famiglie investono invece la quota finanziaria della ricchezza in prevalenza in azioni quotate in Borsa. Inoltre, gli autori sottolineano che all'interno dell'investimento in azioni, in Italia è rilevante l'investimento in azioni non quotate in Borsa, che rappresentano il patrimonio delle piccole imprese a conduzione familiare. È una peculiarità del nostro sistema produttivo, che si riflette sul nostro sistema finanziario.

Pur nelle differenze, i sistemi finanziari mostrano segnali di convergenza, come l'espansione del risparmio gestito dai fondi comuni di investimento, dalle assicurazioni e dai fondi pensione, un fenomeno importante anche in Italia. Tuttavia, le differenze tra paesi nel peso dei depositi bancari rispetto al risparmio gestito dagli intermediari finanziari restano importanti.

Il ruolo delle banche è stato ed è una peculiarità perdurante del nostro sistema finanziario nazionale; ancora nel 2023 i depositi bancari rappresentavano circa il 28% della ricchezza finanziaria, benché vi sia stata una drastica contrazione del loro peso a partire dagli anni Ottanta del Novecento.

A confronto, come abbiamo già ricordato, in altre economie avanzate gli investimenti in azioni e obbligazioni hanno maggior peso nella ricchezza finanziaria. In Italia l'investimento in titoli ha conosciuto varie fluttuazioni nelle diverse fasi dell'andamento dell'economia, con l'alternanza dell'espansione della sottoscrizione di titoli del debito pubblico (anche per la sua rilevante crescita) ovvero delle obbligazioni bancarie. Il mercato delle obbligazioni bancarie si è poi contratto, per le vicende di dissesto di alcune banche regionali, mentre è cresciuta ed è tuttora in crescita la quota della ricchezza investita in fondi comuni di investimento. Circa il 28 % della ricchezza finanziaria delle famiglie italiane è investita in azioni e partecipazioni, in larga parte non quotate, anche per la larga presenza nel tessuto produttivo italiano, come sopra osservato, di piccole imprese a proprietà familiare.

Una caratteristica che traccia un discrimine tra i sistemi finanziari è il ruolo assegnato alla previdenza privata rispetto alla previdenza pubblica. È un tratto che riflette l'evoluzione storica, rispecchiando gli atteggiamenti di valore e gli orientamenti politici quanto ai compiti di tutela che la previdenza pubblica può e deve svolgere verso i cittadini. Nei confronti internazionali, in Italia sono stati e restano relativamente limitati gli investimenti in fondi pensione privati per il prevalere della copertura garantita dal sistema pensionistico pubblico rispetto alla previdenza privata.

L'altra faccia della ricchezza è il debito e all'indebitamento delle famiglie gli autori dedicano due capitoli centrali del libro, anche per discutere le circostanze nelle quali l'espansione del debito può mettere a rischio la stabilità finanziaria, un tema controverso. In Italia il debito delle famiglie (in prevalenza mutui per l'acquisto di abitazioni) non ha dimensioni tali da destare preoccupazioni ed è relativamente basso nel confronto internazionale. È presente, tuttavia, un gruppo di famiglie a reddito medio-basso che possono essere definite vulnerabili, perché il peso del servizio del debito assorbe una quota piuttosto alta del loro reddito. Queste famiglie possono trovarsi in situazioni di fragilità finanziaria, che vanno attentamente monitorate.

La ricchezza muta per la graduale accumulazione del risparmio, ma anche e in misura maggiore per i movimenti dei prezzi delle attività, reali e finanziarie. Gli autori segnalano questo aspetto in vari punti della trattazione, soprattutto con riferimento alle crisi maggiori che hanno determinato la caduta e poi la ripresa dei prezzi di azioni e titoli: lo scoppio della bolla dei titoli tecnologici nel 1995, la crisi finanziaria globale nel 2007-2008, la

crisi del debito nell'area dell'euro dal 2010 al 2012, la crisi pandemica esplosa nel 2020 con l'epidemia di Covid19. La pandemia di Covid ha determinato, per le misure di emergenza che hanno limitato i movimenti e le attività delle persone, una flessione temporanea dei consumi; ma già dal 2021 i consumi sono stati in ripresa e la propensione al risparmio ha cominciato a diminuire. Nel 2023 – sottolineano gli autori – la propensione al risparmio era scesa a valori minimi, se guardati nella prospettiva storica di medio periodo.

Infine un aspetto di grande rilievo è la distribuzione più o meno concentrata della ricchezza, che indica in quale misura i vari gruppi sociali accedono all'accumulazione della ricchezza. Con una valutazione chiara e netta, gli autori segnalano un rilevante problema distributivo: nel periodo storico coperto dalla trattazione la ricchezza è diventata più concentrata, è cioè aumentata la disuguaglianza nella sua distribuzione. La maggior concentrazione della ricchezza è un dato internazionale, un cambiamento che si è verificato anche in altri paesi europei; ma in Italia il fenomeno della disuguaglianza nella distribuzione è stato particolarmente accentuato. Ecco quanto scrivono gli autori.

Nel periodo 2011-2022 le famiglie più ricche - appartenenti al top 10% o 5% della distribuzione - hanno accresciuto la loro quota di ricchezza netta in tutti i paesi europei; l'Italia ha registrato l'aumento più forte. Nel 2022 il 5% delle famiglie italiane più abbienti possedeva circa il 46% della ricchezza netta totale. (De Bonis, Infante, Saltari: 147).

È un dato che deve far riflettere come dato sociale e politico prima ancora che come dato economico; ma è anche un dato che ha importanti effetti sulle attività nelle quali si detiene la ricchezza. I diversi gruppi sociali fanno investimenti diversi in relazione alle più ampie capacità di accumulazione di ricchezza o, al contrario, alle modeste o minime capacità di risparmio sul reddito disponibile. I meno abbienti detengono depositi e investono prevalentemente in abitazioni; i più ricchi, invece, diversificano il loro portafoglio, investendo anche in azioni e in varie forme di risparmio gestito. In definitiva, i gruppi sociali abbienti hanno perciò potuto godere di guadagni in conto capitale nei periodi di andamento brillante dei mercati finanziari.

Infine, la finanza sta attraversando una rivoluzione digitale. Il sistema dei pagamenti si è digitalizzato e sempre più si affida a trasferimenti contabili che hanno carattere meramente scritturale, cui non corrispondono né movimenti di oro o monete metalliche, né trasferimenti di carta moneta stampata. Un utile capitolo affronta il tema dei nuovi intrusi, gli spettri che si aggirano per il mondo della finanza contemporaneo, le cosiddette monete ombra (*shadow money*).

Le monete ombra sono valute 'immateriali', create attraverso processi digitali, anche costosi in termini di consumo di energia; sono monete prive di 'corpo' metallico, come avevano le monete auree o di argento del passato e perfino prive di veste cartacea, come avevano ed hanno ancora le banconote a corso legale adottate in tutti gli Stati del mondo. Le monete ombra sono meri strumenti finanziari contabili, valute digitali private create su circuiti di computer. Queste valute ombra possono essere e sono di fatto già ampiamente usate nel circuito dei pagamenti internazionali. Sono accumulate come ricchezza, pur senza essere validate come moneta a corso legale da nessuno stato sovrano. Il loro nome indica che svolgono funzioni nel sistema dei pagamenti simili a quelle delle monete a corso legale, pur non essendo riconosciute come tali da nessuno stato.

Il libro discute solo i più conosciuti tra questi strumenti, i *bitcoin* e le cosiddette *stablecoin*, cioè quelle valute digitali che promettono un rapporto di cambio stabilito con una delle principali valute a corso legale internazionali, in primo luogo il dollaro statunitense. Benché le *stablecoin* promettono un rapporto stabile con il dollaro o l'euro, non vi è alcuna certezza che l'impegno a un prezzo di conversione stabile verrà e potrà essere rispettato. La loro natura e il loro ruolo nel sistema monetario internazionale sono oggetto di ampia discussione tra gli studiosi di economia; il capitolo aiuta a comprendere il dibattito in corso su quale potrà essere la loro posizione nel sistema monetario del futuro con l'espandersi della digitalizzazione dei pagamenti e della stessa ricchezza finanziaria. Se privi di regolamentazione pubblica e non protetti da efficaci sistemi di controllo da parte delle banche centrali, questi strumenti di pagamento, restano, per loro natura, attività finanziarie speculative¹, che possono generare nei portafogli di chi le detie-

¹ Il termine «speculativo» ha qui un significato tecnico, riferito alla variabilità del valore di mercato che espone chi le detiene sia a guadagni sia a perdite in conto capitale dovuti

ne importanti e impreviste fluttuazioni, per la caduta o l'aumento del loro valore di mercato nel rapporto di conversione con le valute a corso legale. Senza certezza sul loro valore di conversione nei confronti delle valute ufficiali restano attività finanziarie estremamente rischiose da detenere nei patrimoni privati. La natura speculativa delle *stablecoin* ha potenziali effetti destabilizzanti nelle situazioni di crisi finanziaria, che dovessero verificarsi.

Nel capitolo finale, l'attenzione si sposta, sull'euro digitale: il progetto della Banca Centrale Europea è ancora in corso di costruzione, ma è ormai avviato. L'euro digitale sarà un'innovazione importante nel panorama della finanza europea nei prossimi anni, a fronte dei rischi proposti dalle valute ombra.

In sintesi, da questo accurato quadro della finanza delle famiglie nell'economia italiana emergono due problemi importanti per il futuro: la persistente bassa crescita dell'economia italiana e la disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza. I due temi sono legati: se l'economia non cresce per capacità di produzione del reddito, non cresce il risparmio e la ricchezza è stagnante; di conseguenza, è più difficile correggere le distorsioni nella sua distribuzione. L'impulso alla migliore redistribuzione della ricchezza potrà venire solo da un'economia innovativa, che faccia emergere nuovi soggetti attivi e produttivi, nuove energie creative di rinnovamento che sorreggano l'accumulazione. In questo quadro sarebbe ormai tempo che a fianco al sistema bancario, si ampli anche in Italia il ruolo dei mercati finanziari, sia pure sotto l'ombrello della vigilanza esercitata dalle istituzioni pubbliche, in particolare dalla CONSOB e dalla Banca d'Italia nei rispettivi ambiti di competenza. Lo sviluppo della finanza a fini previdenziali è un altro tema che dovrebbe essere oggetto di attenzione e preoccupazione per un paese con una popolazione che invecchia e che finora si affida prevalentemente alla previdenza pubblica per dare sostegno alla popolazione anziana.

proprio all'oscillazione del loro prezzo di mercato in termini di moneta a corso legale. La variabilità del prezzo può essere sfruttata per accumulare ricchezza dagli investitori abili, capaci di corrette anticipazioni sui prezzi futuri; ma espone chi investe in queste attività a perdite di valore del patrimonio, se le attese sull'andamento del prezzo che guidano le scelte patrimoniali non sono corrette.

VOCI E IDEE DEL DIBATTITO ECONOMICO NELL'ITALIA REPUBBLICANA

Recensione di *Il pensiero economico nell'Italia repubblicana*, a cura di
Pierluigi Ciocca e Giangiacomo Nardozzi, Treccani, Roma 2025

Paolo Piacentini*

Il volume *Il pensiero economico nell'Italia repubblicana* è curato da Pierluigi Ciocca e Giangiacomo Nardozzi, autorevoli economisti e decani della storiografia economica italiana, ed è edito dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Treccani, in quest'anno, centesimo dalla sua fondazione.

Il volume raccoglie numerosi saggi, che ricordano e analizzano il contributo degli economisti italiani negli anni dal 1945 fino all'inizio del nuovo secolo. Ai fini di questo compito impegnativo, i contributi degli economisti italiani sono esaminati per blocchi di grandi temi. L'ampiezza dei temi trattati è testimoniata dai titoli delle 'sezioni' in cui sono ripartiti i saggi, che qui riportiamo: *Fondamenti teorici, Capitalismo, Produttori e mercato, Crescita e ambiente, Moneta e finanza, Attività economica, Occupazione, Benessere e finanza pubblica, I rapporti internazionali, Storia, Gli strumenti dell'analisi*. Il volume offre, in sintesi, rassegne ragionate per grandi tematiche del lavoro scientifico degli economisti italiani su un arco temporale di circa mezzo secolo (la seconda metà del ventesimo secolo). Ne risulta uno scenario ampio degli sviluppi della riflessione economica in Italia. Le rassegne ragionate proposte nel volume coprono i contributi scientifici degli economisti italiani, nell'arco di tempo indicato, per grandi temi, che vanno dai contributi alle formulazioni generali di teoria economica 'pura', fino alle varie aree specialistiche dell'indagine economica applicata e includono ancora la riflessione agganciata al contesto storico italiano dell'attività di lavoratori e imprese.

Non si pensi tuttavia a un *opus* celebrativo, per una memoria 'enciclopedica' degli economisti italiani, che hanno operato negli anni che vanno dall'immediato dopoguerra all'inizio del nuovo millennio. I venti saggi inclusi nel volume offrono invece un campo plurale di focalizzazioni e punti

* Già ordinario di Economia della produzione e del lavoro, presso "La Sapienza", Roma (paolo.piacentini@fondazione.uniroma1.it)

di vista, seguendo le competenze e gli interessi di ricerca dei diversi autori, con diversità di approccio e spunti critici. Il volume offre quindi anche uno strumento di riflessione sulle controversie all'interno della comunità degli economisti, sulle scuole di pensiero in posizione di preminenza come sulle correnti minoritarie in polemica con le correnti teoriche dominanti.

A lettori non specialisti, i saggi dedicati ai fondamenti analitici della scienza economica e alle controversie fra 'scuole' diverse di pensiero possono risultare di difficile lettura, per l'uso di una terminologia specialistica che richiederebbe una divulgazione preliminare. Altri saggi sviluppano invece riflessioni su temi di immediata rilevanza per l'analisi delle condizioni sociali del nostro paese, segnalando le caratteristiche e le carenze specifiche dello sviluppo capitalistico italiano nel dopoguerra. In molti saggi si parla, quindi, dell'instabilità dello sviluppo economico in Italia, o anche di uno sviluppo 'incompleto' e dualistico. Altri saggi affrontano le spirali inflazionistiche che nel periodo esaminato sono state innescate da spinte rivendicative e dalle 'crisi petrolifere'; altri contribuiti discutono della vitalità, ma anche dei limiti del nostro tessuto industriale, un tessuto produttivo manifatturiero che resta frammentato, con pochi 'oligopolisti' nella massa di piccole o piccolissime aziende a gestione familiare. Emerge, ed è discusso, il ruolo importante di banche e interessi finanziari nella storia dello sviluppo economico in Italia a partire dal dopoguerra. Vengono richiamati e discussi, su questi punti e altri, anche le scelte e i limiti della politica economica, ricordando ed esaminando gli interventi dello 'Stato' tesi a regolare e integrare l'operare dell'iniziativa economica privata sul 'Mercato'. Si riportano in merito le riflessioni delle figure apicali della professione economica in Italia di quegli anni.

Il suggerimento per il lettore è quello di selezionare e navigare liberamente fra i titoli che sente più vicini alla propria curiosità intellettuale. Ne riceverà, in cambio, lo stimolo di esposizioni redatte con competenza, ma anche con convinzione e prese di posizione esplicite.

Lo spazio non consente il richiamo a tutti i contribuiti inclusi nel volume; procederemo pertanto per suggestioni tematiche, facilmente riportabili alle sezioni e ai saggi.

Ricordiamo, brevemente, lo stato del nostro paese e il 'clima' intellettuale in cui, negli anni vicini all'immediato dopoguerra, si sono formate e sono emerse le personalità di maggior spicco e le 'scuole' di pensiero economico

italiano. L'Italia era uscita dalla guerra con un Prodotto interno quasi dimezzato, infrastrutture compromesse, una vasta sovrappopolazione rispetto alle capacità di assorbimento occupazionale, concentrata fra l'altro in aree di arretratezza economica dove il tradizionale 'sfogo' nell'emigrazione era stato represso dalle politiche del regime fascista. L'autarchia e l'imposizione di una dottrina 'corporativa' avevano inaridito le vene di una scuola di pensiero economico, che pur aveva espresso figure importanti del pensiero liberale nel primo quarto del Novecento: Pareto, Pantaleoni, Einaudi, e altri. D'altra parte, come sottolineano bene i due curatori Ciocca e Nardozzi nella loro introduzione, la riflessione economica risultava relativamente marginale in una gerarchia accademica che privilegiava la codificata sapienza della dottrina giuridica o l'astrazione metafisica dell'idealismo filosofico. La generazione di economisti che si affermò nel dopoguerra trovò, così, spazio per un'elaborazione poco condizionata da adesioni a dottrine consolidate e 'maestri' incumbenti, e assimilò con avidità le idee innovative elaborate negli anni Trenta dalle scuole anglo-americane: la 'rivoluzione keynesiana' innanzitutto, ma anche le prime formulazioni della teoria della crescita economica e la cosiddetta 'economia del benessere'¹. Seguì quindi la stagione feconda di una *scuola economica italiana* che si distinse per originalità e profondità delle sue elaborazioni anche su un piano internazionale.

Le linee di ricerca degli economisti italiani hanno affrontato terreni di alta speculazione, per le visioni costitutive dell'analisi economica, come la teoria del valore e le rappresentazioni formali del processo di produzione/riproduzione economica. Ma nel frattempo, non si trascurava l'indagine dedicata alle specificità e alle criticità dell'economia italiana nel dopoguerra, al suo posizionamento nel contesto dell'apertura internazionale degli scambi e della mobilità dei fattori, alla sua crescita, all'inizio anche quantitativamente sostenuta, ma sempre 'incompleta', per il mancato superamento del dualismo territoriale, delle carenze occupazionali, per il 'nanismo' delle unità produttive e altre fragilità e distorsioni.

Di questa stagione di fertile sviluppo e diversificazione, soprattutto fra gli anni Sessanta e Ottanta del '900, i saggi raccolti nel volume rendono una testimonianza, che offre spunti per una ripresa di riflessione critica, attuale ancora al giorno d'oggi. Seppure in uno spazio ristretto, è utile qui richia-

¹ Economia del benessere: branca della teoria economica che indaga i fattori che influenzano il benessere individuale e collettivo.

mare le impostazioni degli economisti, che sono stati all'apice di una nuova scuola italiana in quel periodo, molti dei quali hanno espresso posizioni critiche rispetto agli approcci prevalenti nella disciplina economica, che sono correntemente denominati come *neo-classici* o *marginalistici*.

La critica al *marginalismo* si esprime in un metodo di ricerca che idealmente voleva ripercorrere le visioni dei 'classici', padri fondatori dell'Economia politica, la 'triade' Smith-Ricardo-Marx *in primis*. Un punto centrale che differenziava questa visione da quella *neoclassica* verteva intorno al modo di rappresentazione del funzionamento e della finalità del processo economico. Secondo questo approccio critico, pur in modi diversi, i 'classici' condividevano una visione in cui il sistema economico era descritto come un 'circuitto' (Merci in input-processo produttivo-merci in output), capace di generare un 'sovrappiù', o prodotto 'netto', oltre il fabbisogno di ricostituzione delle scorte in input per il ciclo successivo. Questo 'surplus' era disponibile per la distribuzione fra le 'classi' sociali partecipanti al processo economico e veniva diviso tra i salari dei lavoratori, i profitti dei capitalisti produttori, le rendite dei titolari alla proprietà della terra o di altre risorse 'scarse' (quali le fonti di materie prime). Un limite inferiore al salario era dato dal livello di 'sussistenza', per una mera riproduzione della specie lavorativa; ma la nozione stessa di sussistenza poteva evolversi, ed elevarsi, nel corso dello sviluppo produttivo e sociale. Un'elaborazione centrale nell'economia politica 'classica' e della corrente di pensiero ispirata all'impostazione classica era quindi la riflessione sulle tendenze nella distribuzione del reddito e sui vari fattori che impattavano sulla distribuzione del prodotto, sulle capacità contrattuali e sui rapporti di forza fra le classi sociali, così come sull'influenza del progresso tecnologico.

Gli economisti 'neoclassici', a partire dalla fine del XIX secolo fino alle più recenti leve di una nuova scuola 'neoliberale', promuovevano un paradigma radicalmente diverso rispetto a quello della visione classica, come l'abbiamo delineata. Alle basi di questa nuova visione vi sono fondamentalmente due fattori: l' "individualismo metodologico" per le scelte razionali dell'*Homo oeconomicus*, e gli esiti di equilibrio che si affermano a seguito dell'operare dei mercati concorrenziali. Nell'analisi teorica, si immagina al centro dell'analisi un agente ideale che effettua le scelte economiche, un agente che non ha altra interazione con gli altri individui se non per le decisioni di offerta e di domanda di beni e servizi. In quanto consumatore, cer-

cherà di estrarre la massima 'utilità' dai beni acquistati (lato 'domanda') nei limiti di un suo 'vincolo di bilancio' per la capacità di spesa; in quanto produttore, perseguirà il massimo profitto dalla vendita dei beni prodotti (lato 'offerta') date le competenze e le tecnologie a sua disposizione. Domanda e offerta individuali si sommano a livello di ciascun 'mercato', e su questo, se operano correttamente i meccanismi della concorrenza, con flessibilità di prezzo che correggono eccessi di domanda/offerta, si arriva a un esito di 'equilibrio'. La grande proiezione finale di questa visione porta alla nozione di un 'equilibrio economico generale' per tutti i mercati aperti allo scambio nel sistema economico. Scompaiono, quindi, i riferimenti alle 'classi' con diverse funzioni e interessi nell'attività economica, mentre si sottolinea sempre l'efficacia dell'interazione competitiva per un esito efficiente dell'operare del sistema economico nelle interazioni sui mercati. Quando poi pur si ammette che le condizioni ideali della concorrenza 'perfetta' sono ben lontane dalle situazioni reali, si associano ancora, a ogni tendenza o indirizzo che favorisca la libera concorrenza, esiti di maggior benessere o efficienza per il sistema (da qui, libero commercio, flessibilità di salari e prezzi, contrasto alle posizioni di monopolio, ecc.).

Nel 1960, veniva pubblicato, dopo una lunga gestazione, un piccolo ma denso libro, opera di un appartato economista italiano, Piero Sraffa, esiliatosi a Cambridge all'avvento del fascismo. Il testo, in modo formale e compatto, riprendeva una visione 'classica' del processo economico: riproduzione circolare con 'sovrappiù' e sua distribuzione fra 'classi'. Questa opera influenzò profondamente la riflessione degli economisti italiani degli anni Sessanta e Settanta, dando origine a quella che divenne anche nota come *scuola anglo-italiana*, critica su teoria e implicazioni di 'policy' del 'mainstream'. Fra le figure apicali di questa corrente sono ricordati Pierangelo Garegnani e Luigi Pasinetti.

Il piano più astratto di critica sui 'fondamenti' dell'analisi economica può risultare di difficile presa per i lettori più giovani; ricordo qui soltanto che i rilievi critici hanno insistito in particolare sulle condizioni di esistenza, unicità e stabilità intertemporale delle condizioni di 'equilibrio' del sistema. I 'neoclassici' hanno alla fine respinto questo attacco, attraverso l'affinamento sul piano del formalismo matematico, ma con la conseguenza di un ulteriore, irrimediabile distacco dei postulati da ogni pretesa di un realismo rispetto ai contesti attuali.

Al di là del dibattito teorico, il lavoro degli economisti italiani negli anni Sessanta e Settanta si dedicò anche ai temi direttamente ispirati alle caratteristiche e criticità dell'economia reale nel contesto dei paesi capitalistici sviluppati, o incompletamente sviluppati, come nel nostro caso. Furono affrontati gli scenari di instabilità, inflazione, conflitti redistributivi, squilibri regionali, visti nel quadro dei vincoli collegati all'apertura internazionale degli scambi, alla mobilità dei capitali e ai processi di integrazione europea. I saggi dedicati a queste tematiche 'applicate' dovrebbero risultare di agevole lettura a tutti i lettori, anche non specialisti. Le circostanze descritte si riferiscono in prevalenza ai decenni conclusivi del secolo passato; tuttavia le criticità rimangono spesso drammaticamente attuali anche nel contesto più recente.

Per quanto riguarda questi temi, si lavorava e si lavora ancora sul terreno degli sviluppi e delle implicazioni di una specifica sezione dell'economia, i modelli teorici della 'macroeconomia', la disciplina intesa a rappresentare le interazioni essenziali delle dinamiche del sistema economico, descritto nel suo complesso. L'opera di J.M. Keynes ha segnato il momento fondante di questa branca di analisi economica; le successive 'rivoluzioni' e 'controrivoluzioni' promosse dalle diverse scuole di pensiero economico contemporaneo si sono di fatto innestate intorno ad elaborazioni, o contestazioni, delle nozioni e intuizioni elaborate nella *Teoria generale* di Keynes² fin dal 1936. Una concezione centrale di questa opera innovativa è quella dell'«equilibrio di sottoccupazione», ovvero l'ipotesi di una mancata capacità di adeguata utilizzazione del sistema produttivo da parte di una economia interamente 'lasciata fare' alle propensioni e scelte degli agenti privati nel mercato.

La constatazione keynesiana della possibilità di persistenza di situazioni di ristagno economico con ampia sottoccupazione diviene allora la manifestazione a un livello 'macroscopico' di 'fallimento del mercato', dove un sistema in regime di *laissez-faire* non raggiunge un esito efficiente di attivazione economica, in contraddizione con i postulati neoclassici. Ma 'fallimenti del mercato' sono facilmente constatabili anche a livello di settori dell'economia, o di carenze di offerta per i fabbisogni collettivi, posizioni monopolistiche che lucrano margini di rendita a danno dei consumatori, inquinamento e danno ambientale conseguente a scelte di investimento e

² L'innovativa opera di J.M. Keynes *The General Theory of Employment, Interest and Money* fu pubblicata nel 1936.

produzione unicamente motivate alla massimizzazione dei ricavi proprietari, l'esclusione dalla fruizione di servizi collettivi, istruzione, assistenza sanitaria, di coloro che non potrebbero sostenere il costo di un'offerta privata, in mancanza di un servizio pubblico universale. I fallimenti del mercato giustificano quindi le azioni di una 'politica economica', a cui lo Stato, e i suoi istituti e strumenti, si rivolgono per correggere, integrare o sostituire i 'vuoti' del Mercato, ai fini del perseguimento di un più elevato benessere collettivo.

L'«Economia del benessere» e il *Welfare State* che vi si ispira divennero quindi, già dagli anni dell'immediato dopoguerra, temi di una proposizione privilegiata di economisti che non esitavano a esprimere i loro 'giudizi di valore', su carenze e iniquità distributive associabili all'economia di puro mercato. La rivendicazione dei giudizi di valore, per un economista che non si limita all'astratta elaborazione tecnica, fu l'appassionata missione di Federico Caffè, 'maratoneta solitario' come si definiva, e alfiere di un riformismo sociale difeso con convinzione e trasmesso a un folto gruppo di allievi fino alla sua ancora inspiegata scomparsa (aprile 1987). Furono molti gli economisti, con carriera successiva nell'accademia o nei ruoli direttivi, che ebbero la loro prima formazione con Caffè come relatore di laurea, presso l'allora Istituto di Politica economica de "La Sapienza", nei trenta e oltre anni della sua dedizione all'insegnamento. La sua formazione era ampia, esente da fideismi settari e tollerante verso un pluralismo di ispirazioni e interessi della ricerca; nelle scelte personali di opinione mantenne invece una radicalità scevra da compromessi. Altra figura 'apicale' è quella di Paolo Sylos-Labini, anche lui maestro di molti, ricordato in diversi saggi nel volume, per i suoi contributi principali nell'analisi dei mercati non concorrenziali, ma ancora come protagonista di una stagione di programmazione riformista, e attento osservatore delle dinamiche di prezzi, salari e altri redditi negli anni dell'inflazione, e le loro implicazioni per la stratificazione delle 'classi' sociali e la distribuzione, fra queste, del reddito disponibile.

Una sezione del volume è dedicata ai temi di *Moneta e finanza*. Alcuni economisti italiani hanno contribuito con elaborazioni originali nello sviluppare la teoria di un'*Economia monetaria di produzione*, un approccio le cui radici riportano al pensiero di Keynes (Augusto Graziani, Fausto Vicarelli e altri). Secondo questa visione, i beni e i servizi si vendono e si comprano solo contro moneta e l'accumulazione di capitale si misura sul metro

dei valori monetari. Emerge allora con forza la critica delle rappresentazioni neoclassiche degli scambi in equilibri parziali e generali del mercato, in cui la moneta ha un ruolo marginale di puro 'medio' dello scambio.

La disponibilità di mezzi di pagamento dipende dalle decisioni della Banca centrale per la moneta 'a corso legale', e dalle operazioni di credito delle banche ordinarie. La concessione di credito genera infatti immediatamente potere di acquisto, per spese di consumo, e soprattutto, di investimento di impresa. Il dinamismo di un'economia 'reale' dipende allora anche da un parallelo supporto dei servizi di finanziamento. Ancora in un recente passato, si dava per acquisita una correlazione positiva fra crescita del Prodotto reale e ampiezza del settore finanziario di intermediazione fra risparmio e credito. Le esperienze più recenti di crisi finanziaria hanno fatto emergere dubbi radicali su questo punto: in una finanza in cui è sempre più rilevante il ruolo dei 'fondi' patrimoniali, le risorse potenziali di credito possono essere dirottate, dagli impieghi produttivi, verso operazioni puramente speculative o di gestione del portafoglio.

Il panorama del settore bancario/finanziario in Italia è molto cambiato, oggi, dagli anni più vicini al dopoguerra. Fino agli anni Settanta una quota largamente maggioritaria delle attività di credito in Italia era operata da istituti, di fatto a regime pubblico (Banche IRI, Casse di Risparmio, ecc.). Oggi il settore è privatizzato e ampiamente partecipato dai grandi Fondi di investimento per le gestioni patrimoniali su scala globale. L'esperienza della crisi degli anni 2007-2009 ha riportato in primo piano il dibattito intorno alla 'instabilità del capitalismo', fornendo nuovi spunti a un 'Keynesianismo monetario', che già si confrontava criticamente con le visioni 'neoliberali' di razionalità dei mercati finanziari. I contributi nel volume dedicati a questi argomenti offrono incisive rassegne e focalizzazioni.

Crediamo che ancora altri contributi di 'area' specialistica possano essere apprezzati da una fascia ampia di lettori: es. lavoro e relazioni industriali, commercio estero e posizione internazionale dell'Italia, impatti ambientali della crescita economica. I saggi più tecnici, ad esempio sullo sviluppo delle metodologie dell'*Econometria*, possono essere riferimenti introduttivi per studenti nel cui curriculum siano inclusi i metodi quantitativi di una macroeconomia avanzata.

Infine, la sezione nona del volume, dedicata alla *Storia*, include due rassegne dedicate ai contributi di *Storia economica* e di *Storia del Pensiero eco-*

nomico in Italia. I saggi offrono valide sintesi per coprire una letteratura ampia; il primo (di P. Malanima e V. Daniele) in particolare per la riflessione sui nodi storici dello sviluppo economico italiano (Nord/Sud, modelli di specializzazione produttiva, ecc.); il secondo (di C. Cristiamo) per un'appassionata riproposta del contributo di economisti italiani che hanno avanzato ragioni e argomenti per una critica del predominio 'neoclassico' nella disciplina. Sono ricordati, in particolare, gli insegnamenti di Claudio Napoleoni e Giorgio Lunghini.

In conclusione, nel suo insieme il volume non privilegia un'area di ricerca, o una 'scuola' rispetto ad altre, ma offre una testimonianza ampia del pluralismo degli approcci, per la riflessione teorica o per le preposizioni di *policy*, e per le specializzazioni di area, della ricerca economica nell'Italia repubblicana. Il lettore può selezionare l'argomento seguendo i propri interessi o affinità; i testi proposti offriranno un servizio di guida introduttiva, con ampio riferimento bibliografico alla fine, per gli ulteriori approfondimenti. Il testo resta un riferimento che non dovrebbe mancare nelle biblioteche delle sedi di formazione, in istituti superiori e università.

Due brevi richiami finali per i lettori. Nel progetto editoriale, le rassegne coprono un periodo che va dall'immediato dopoguerra fino al volgere del secolo XX, con sconfinamenti brevi verso il 'prima' e il 'dopo'. Si sono evitati, comprensibilmente, i riferimenti recenti che comportassero giudizi di merito o demerito verso studiosi in fase di piena attività.

Dobbiamo tuttavia tener presente che, negli anni più recenti e fino a oggi, la ripresa di influenza da parte di un approccio dominante neoclassico e orientato al libero mercato è stata pervasiva nell'accademia e nella divulgazione. Le posizioni critiche degli economisti della 'scuola' italiana, che ha avuto il suo momento alto di elaborazione fra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta, rischiano di apparire allora come il prodotto di una stagione circoscritta nello spazio e nel tempo. All'inizio del nuovo secolo viviamo, invece, in un periodo in cui incertezza e instabilità, da sempre sottolineate dagli economisti della 'scuola keynesiana', come attribuiti ineludibili del capitalismo di mercato, appaiono più che mai incombenti; i 'fallimenti', o gli effetti collaterali, di una economia deregolata e dominata dalla preminenza dei mercati finanziari, si rivelano negli episodi di crisi, nella dilatazione delle iniquità distributive, nel danno agli equilibri ambientali. La riflessione critica è pertanto attuale, e il confronto con i contributi degli economisti ita-

liani di un passato recente può entrare a far parte del bagaglio culturale di studenti e cultori, di tutti i lettori attenti che vogliono acquisire una visione informata della pluralità e ricchezza delle idee, nella tradizione di ricerca economica in Italia.

L'ECONOMIA ITALIANA FRA CRESCITA E RISTAGNO

Recensione di Nicola Rossi, *Un miracolo non fa il santo. La distruzione creatrice nella società italiana 1861-2021*, IBL Libri, Torino 2024

Claudio Sardoni*

Questo nuovo libro di Nicola Rossi, arricchito da un'interessante prefazione di Deidre McCloskey, rappresenta un importante contributo alla comprensione delle vicende economiche del nostro paese a partire dalla sua unificazione fino ai nostri giorni.

Il libro ha soprattutto il pregio di affrontare l'analisi del processo di sviluppo italiano non limitandosi a considerare fattori di natura più strettamente economica. L'autore fa invece ricorso alla considerazione di aspetti e fenomeni di natura più generale che sono altrettanto, se non talvolta più importanti per comprendere tale processo e le sue specifiche caratteristiche. Ciò però non vuol dire che l'autore trascuri l'analisi specificatamente economica. Al contrario, le tesi espresse da Rossi si basano sempre su un rigoroso esame dei dati ricorrendo alle varie fonti disponibili.

Il libro è composto da sei capitoli e quattro appendici. Oltre a un prologo, un capitolo conclusivo e un epilogo, i capitoli centrali del libro sono dedicati all'illustrazione dell'angolo visuale scelto per osservare le vicende economiche del paese; al dinamismo, o non dinamismo, economico italiano; alle credenze, valori e preferenze che hanno caratterizzato la storia del paese dall'unificazione in poi. Le appendici, in cui gli aspetti più tecnici dell'analisi vengono dettagliatamente esposti, sono dedicate rispettivamente a: innovatori e imitatori, la demografia d'impresa, i salvataggi di imprese in crisi e la finanza pubblica. In una breve recensione non è certo possibile entrare nel merito dei molti problemi e temi affrontati nel libro e dei dibattiti che essi hanno generato nel corso del tempo. Ci si limiterà perciò a concentrarsi su quella che rappresenta la tesi principale sostenuta dall'autore.

Il titolo del libro – che rimanda a un ben noto detto popolare («una rondine non fa primavera») e allo stesso tempo allude al «miracolo economico» italiano – ben sintetizza la tesi principale sostenuta dall'autore:

* Professore onorario di economia presso Sapienza Università di Roma, e-mail, claudio.sardoni@uniroma1.it

Contrariamente a quanto spesso si immagina, l'Italia fin dall'inizio della sua vicenda unitaria si è mossa, nel migliore dei casi, allo stesso ritmo dei suoi principali partner senza mai raggiungerli o, meglio, senza mai stabilmente ridurre la distanza che da essi la separava e la separa tutt'ora. Con una sola eccezione: il quindicennio immediatamente successivo alla Seconda guerra mondiale che, non casualmente, è noto come il «miracolo economico» e in cui si concentra l'intera esperienza di *catching-up*¹ della storia italiana (Rossi, 2024, p. 19)².

Rossi identifica una serie di fattori che, a suo giudizio, spiegano il fenomeno italiano. Innanzi tutto, lo sviluppo italiano è stato caratterizzato dalla mancanza di un vero spirito innovativo accompagnato dalla schumpeteriana «distruzione creatrice». I processi innovativi inevitabilmente comportano la scomparsa di quelle imprese che non riescono ad innovarsi, divenendo incapaci di reggere la concorrenza di quelle che invece hanno adottato sistemi di produzione più avanzati o hanno introdotto prodotti nuovi (Schumpeter, 1950[1994]). I cambiamenti tecnologici sperimentati dal paese sono stati essenzialmente imitativi, vale a dire adattamenti di vere e proprie innovazioni provenienti da altre economie. Ciò ha reso l'economia italiana significativamente dipendente dalle dinamiche seguite dalle principali economie di mercato³.

Ciò fondamentalmente è dipeso da fattori 'culturali' profondi che tendono a mortificare lo spirito innovativo⁴. In tal senso Rossi va alla ricerca di «marcatori culturali» in grado di denotare il sistema di valori, credenze e preferenze che sono stati prevalenti nelle diverse fasi della storia italiana⁵.

¹ Catching up = recuperare il ritardo

² Ciò è espresso nel modo più semplice, considerando la differenza fra i tassi medi di crescita del PIL pro capite italiano e quello di altre economie di mercato in diverse fasi storiche. Per esempio, se si considerano Francia, Germania, Belgio e Olanda, si osserva che l'Italia ha avuto performance migliori solo nel periodo 1947-1964.

³ Vedi il capitolo *Il dinamismo economico italiano* e le appendici A e B (Rossi, 2024, pp. 43-92, 219-229 e 231-287 rispettivamente).

⁴ Vedi soprattutto il capitolo *Credenze, valori e preferenze* (Rossi, 2024, pp. 93-143).

⁵ «Il ricorso ai «marcatori culturali» – e con esso la scelta di sostituire all'analisi statistica la narrativa storica – è un tentativo di identificare uniformità negli atteggiamenti culturali pur in presenza di significative modifiche, ad esempio, dell'ambiente istituzionale.

Sebbene l'autore non trascuri l'importanza dell'atteggiamento generalmente avverso alla concorrenza e l'inadeguatezza del sistema educativo italiano per la formazione del capitale umano necessario alle innovazioni (Rossi, 2024, pp. 96-97), egli si concentra su tre altri aspetti per valutare il clima sociale e psicologico del paese: la mobilità e l'atteggiamento verso di essa; il salvataggio di imprese; il bilancio pubblico (Rossi, 2024, pp. 98-107).

Con alcune eccezioni – tra cui la più significativa è quella dell'immediato secondo dopoguerra (il miracolo economico appunto) – la storia italiana è stata caratterizzata, per Rossi, da *performance* assai poco soddisfacenti per quanto riguarda tutti i marcatori culturali sopra menzionati. Sui fattori che promuovono dinamismo e crescita hanno quasi sempre prevalso quelli avversi. In questo quadro un elemento di importanza cruciale è stato, per l'autore, il ruolo svolto dalla classe politica. La «insufficienza culturale» italiana ha indotto gran parte della classe politica a ritenere che i limiti economici del paese potessero essere superati solo grazie all'agire di una forza «supplente» (lo Stato nelle sue articolazioni) piuttosto che da spontanee forze propulsive.

Gli interventi statali in campo economico si sono concretizzati in salvataggi di imprese in crisi durante tutto l'arco storico italiano (il rifiuto della «distruzione creatrice») e in sussidi assistenziali di varia natura che hanno condotto a un crescente indebitamento pubblico e ad un'elevatissima pressione fiscale⁶.

A questo quadro poco confortante si oppone l'esperienza del periodo che va dal dopoguerra fino ai primi anni '60 del secolo scorso, il «miracolo economico». È in questo periodo che l'Italia fa registrare i risultati più significativi in termini di crescita e sviluppo anche relativamente ad altre economie occidentali. Solo in questa fase il paese ottiene risultati che riducono le distanze rispetto alle maggiori economie europee e quella statunitense. Il periodo del dopoguerra fu per vari e importanti versi «eccentrico» rispetto alla storia passata del nostro paese e, più specificatamente rispetto al ventennio fascista. Fra questi fattori eccentrici

O viceversa di isolare difformità nei comportamenti dei singoli visibili in contesti, ad esempio, istituzionali largamente comparabili.» (Rossi, 2024, p. 95).

⁶ Per l'analisi quantitativa di questi aspetti, si vedano soprattutto le *Appendici C e D* (Rossi, 2024, pp. 273-301).

vi sono stati l'apertura del paese verso l'estero, un maggior grado di concorrenza e il miglioramento dell'istruzione pubblica.

Sebbene tali elementi innovativi siano stati accompagnati da elementi di continuità quali significativi interventi pubblici sia sul piano assistenziale e protettivo, sia su quello produttivo, resta vero per Rossi che

per la prima volta dalla sua Unità, l'Italia e gli italiani si trovarono a misurarsi con una classe dirigente che nei suoi vertici, come Cavour ottanta anni prima, e memore dell'esperienza del ventennio (...), pensava che l'Italia andasse governata (...) e non protetta da sé stessa (Rossi, 2024, pp. 168-169).

La fine della guerra e la fine del ventennio fascista fanno prevalere nel paese un nuovo spirito di libertà e di iniziativa, tanto sul piano economico quanto su quello politico e culturale.

In questo quadro De Gasperi ed Einaudi giocarono un ruolo fondamentale di «registi», sul piano politico il primo e su quello economico-istituzionale il secondo. I due registi del miracolo italiano, basandosi sulla fiducia negli italiani e non mirando solo a proteggerli da sé stessi, aiutarono in modo decisivo a realizzare

un modello di economia necessariamente mista – perché questa era l'eredità del passato – operando all'interno e nel pieno rispetto di regole stringenti proprie di un'economia di mercato e sorretta da una condivisione dei relativi valori relativamente diffusa e impersonata dalle più alte cariche dello Stato (Rossi, 2024, p. 174).

Dopo la morte di De Gasperi ed Einaudi a metà degli anni Cinquanta, i fattori propulsivi rimasero inalterati per un decennio. Negli anni Sessanta, però, il processo di crescita e di «recupero» rispetto ad altri paesi rallentò per poi fermarsi del tutto negli anni Ottanta. Gli elementi di continuità del sistema politico, sociale ed economico italiano riaffiorarono e si manifestarono con forza crescente a partire dalla metà degli anni Sessanta (Rossi, 2024, pp. 174-181).

A mio giudizio, l'interpretazione delle vicende economiche italiane di Rossi è ampiamente condivisibile e ha il merito di andare oltre altre interpretazioni che, pur contenendo elementi di verità, non riescono a dare spiegazioni del tutto convincenti e coerenti né del complessivo periodo

post-unitario, né del 'miracolo' del secondo dopoguerra. Più specificamente, Rossi ha il merito di enfatizzare l'importanza di fattori 'culturali' per la spiegazione del fenomeno italiano. Tuttavia, a mio parere, un ulteriore sforzo si sarebbe potuto fare a proposito della propensione ad affidare allo Stato il ruolo di supplenza alle insufficienze del paese, propria di larga parte della classe politica italiana.

L'autore giustamente sottolinea l'influenza culturale e politica del pensiero sociale cattolico, spesso caratterizzato da avversione al libero funzionamento dei mercati e ispirato all'idea di solidarietà che si è manifestata nella forma dell'assistenzialismo pubblico a difesa degli effetti negativi del capitalismo. Ciò ha senz'altro avuto, e ha tuttora, un peso non trascurabile nella spiegazione del ruolo svolto dallo Stato nei processi economici.

Ma, secondo il mio parere, più attenzione si dovrebbe prestare a due altri filoni culturali: la tradizione filosofico-politica di ispirazione hegeliana e la tradizione marxista e comunista che, specialmente in Italia, si sono intersecate fra loro (si veda Popper, 1962). La visione hegeliana dello Stato come la forma più alta della realizzazione della libertà ha influenzato la cultura fascista. La concezione storicistica hegeliana, d'altro canto, ha influenzato l'ideologia marxista che ha permeato per lungo tempo non solo il principale partito di sinistra, ma anche una parte significativa della classe intellettuale. Per lo meno a partire dalla rivoluzione del 1917 e dall'esperienza della costruzione di un'economia socialista sovietica, in questi ambienti politici e culturali, lo Stato pianificatore è stato esaltato come lo strumento per passare, anche se non necessariamente attraverso una rivoluzione violenta, a un sistema sociale più avanzato.

Il ruolo e il peso di questi elementi culturali e ideologici rappresentano problemi di grande portata e sarebbe ingiusto rimproverare Nicola Rossi per non averli affrontati in modo esaustivo nel suo libro. Al contrario egli va elogiato per il suo contributo a una migliore e più convincente interpretazione delle vicende economiche, politiche e sociali del nostro paese.

Concludiamo così con l'auspicio che il suo libro rappresenti uno stimolo ad andare avanti nella ricerca e nel dibattito, tanto più necessari nell'attuale fase storica di sostanziale ristagno dell'economia italiana in un quadro internazionale per molti versi preoccupante.

Bibliografia

Popper, K. R. (1962), *The Open Society and Its Enemies*, Routledge, 4th edn.

Schumpeter, J.A. (1950[1994]), *Capitalism, Socialism and Democracy*, London and New York: Routledge, 3rd edn.

GLI ANNI SETTANTA. ANNI DI PIOMBO, ANNI DI SPERANZA?

Recensione di Enrico Deaglio, *C'era una volta in Italia. Gli anni Settanta*, Feltrinelli, Milano 2025

Angela Scozzafava*

E poi, a poco a poco, la speranza ha lasciato il posto alla disillusione: il sogno della rivoluzione si è scontrato con la violenza nelle strade. Se ne sono andati Pier Paolo Pasolini, Peppino Impastato, tanti giovani sono stati uccisi e Aldo Moro è stato abbandonato e lasciato morire... Gli anni Settanta finirono con la sensazione che qualcosa si fosse spezzato, che quel futuro possibile si fosse allontanato per sempre. Eppure, è stato proprio allora che abbiamo imparato cosa significa lottare, amare e credere in un mondo diverso, almeno per un po' (risvolto della quarta di copertina).

Una copertina ad un primo sguardo poco chiara: così si presenta il libro di Enrico Deaglio *C'era una volta in Italia. Gli anni Settanta*. Ma subito dopo si riconosce il sangue nella macchia scura in alto, si notano i bottoni, le righe del tessuto e anche le piccole cifre ricamate: A. M. È la camicia insanguinata di Aldo Moro. Emoziona molto, ancora. Un'immagine che è una preghiera, un dolore rivissuto, una richiesta di perdono. Foto scelta non senza sofferenza (Deaglio: 9) che ci getta in un dramma che, come ci suggerisce l'autore prendendo in prestito un'espressione di Jorge Luis Borges, rimane nella storia universale dell'infamia (Deaglio: ibidem).

Non spaventiamoci per la mole (767 pagine): il volume – il secondo della serie *C'era una volta in Italia*, che dovrebbe proseguire fino ai giorni nostri – si legge molto bene, la scrittura è scorrevole, appassionante; la struttura del libro permette agevolmente di definire, se vogliamo, un personale percorso di lettura iniziando dalle parti che ci attraggono maggiormente.

* Docente in quiescenza di storia e filosofia del Liceo Giulio Cesare, redattrice dei *Quaderni*.

Il libro è diviso in dieci capitoli, uno per anno; ciascuno è introdotto da un indice, gli *Annali*, in cui Enrico Deaglio ci rammenta chi governava, chi vinse Sanremo e chi lo Strega, chi vinse il campionato, quali uomini illustri morirono e quali nacquero, uomini/donne che illustri sarebbero diventati. I paragrafi sviluppano i temi annunciati con un'ampia e ragionata selezione di documenti significativi e sono illustrati da un'originale scelta di fotografie, la maggior parte in bianco e nero, qualcuna a colori. Alla fine di ciascun capitolo un elenco, con una breve biografia, delle vittime delle stragi, delle mafie e dei sequestri di persona, non solo di quelli agiti per ragioni politiche, ma di altri organizzati da bande criminali, come l'Anonima sarda, la 'ndrangheta calabrese o la banda della Magliana; a quest'ultimo fenomeno – tipicamente italiano – e alle sue vittime, «sepolte dalla dimenticanza» (Deaglio: 10) – 694 è il numero ufficiale delle persone rapite a scopo di lucro – Deaglio dedica un libro nel libro, ricordando i casi più noti come quello di Fabrizio De André e Dori Ghezzi, e quelli terribili, come il sequestro della diciottenne Cristina Mazzotti¹, i cui genitori pagarono il riscatto, ma che era già stata uccisa da un'overdose di Valium somministratale per tenerla buona. E poi a chiusura di ogni paragrafo consigli di lettura per approfondire, consigli che formano un'ampissima bibliografia; in coda al volume un ricco apparato di note.

Si tratta di un grande affresco che ricorda a chi c'era e spiega a chi non c'era cosa furono questi anni Settanta. Deaglio, col suo racconto vivace e coinvolgente, riesce a farci respirare l'aria di quel decennio, a farcelo 'assaporare'. Anni complessi, di crisi, di tensione, di lotta, di angoscia, anni in cui – nel quadro di una fase di 'distensione' della guerra fredda – si cercano in Italia nuovi equilibri: alcuni politici (Moro e Berlinguer) prendono atto delle richieste, del vento di novità che veniva dalle lotte studentesche e operaie. Essi pensano di poter allargare il bacino di partecipazione alla vita politica coinvolgendo gruppi sociali rimasti fino ad allora ai margini. Ricordati come «gli anni di piombo» – e lo furono certamente, carichi di violenza, stragi, golpe tentati, gambizzazioni, omicidi ingiustificabili, 'abitati' da Nar e Brigate Rosse, P2 e servizi deviati, gonfi di misteri, di nodi e interrogativi ancora non del tutto sciolti – non furono però solo questo². Ci furono numerose e importanti riforme, tra le quali

¹ Nel luglio 2025 la Corte d'Assise di Como ha chiesto tre ergastoli nel processo bis che vede imputati i suoi tre, presunti, sequestratori.

non si possono non ricordare l'approvazione dello Statuto dei lavoratori e della legge sul divorzio (1970, confermata quest'ultima nel 1974 dal referendum), e ancora la legge Basaglia (1978), che ha chiuso gli ospedali psichiatrici e rivoluzionato la cura della salute mentale. Furono approvate nel 1975 la legge 194 (*Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza*) e nel 1978 quella per l'avvio del Servizio Sanitario Nazionale.

Questa posizione aperta, di testimonianza delle ombre e delle luci del decennio, mi pare essere il miglior frutto del lavoro di Deaglio. Un lavoro che non si propone come un'opera storiografica, che vuole raccontare, più che giudicare gli anni Settanta; l'autore lo definisce una sorta di grande almanacco² popolare di notizie le più varie, di vita, di costume, di politica, di musica; non vengono discusse tesi di storici, non se ne propongono di nuove. È un affresco non completo certamente – ma non è questa l'intenzione – tuttavia esauriente ed equilibrato degli avvenimenti di quel decennio, ottenuto dall'intreccio di piani diversi: la grande politica, i terrorismi, le trame occulte, lo sport; così per esempio nel racconto del 1977 – l'«anno prima del baratro» (Deaglio: 461) – stanno insieme la 'cacciata' di Lama dalla Sapienza, l'uccisione di Giorgiana Masi avvenuta il 12 maggio durante una manifestazione (e ancora oggi non si sa chi abbia sparato), l'apertura dell'innovativo ristorante di Gualtiero Marchesi e l'uscita di *Com'è profondo il mare* di Lucio Dalla. In tale ricchezza di materiali, raccontati sempre con minuzia e a volte con puntigliosità, semmai il rischio è di perdersi. Tuttavia, a mio avviso è possibile leggere il libro non solo in ordine cronologico, ma ritagliandosi, con l'aiuto degli indici, dei percorsi tematici.

Per dare un'idea della varietà degli argomenti del libro vi propongo un 'assaggio' di contenuti: un ritratto di Pannella, che ho scelto non solo per la novità del suo modo di far politica, ma anche perché alunno del nostro Liceo, uno sguardo sul 1978 e un po' di gossip.

² In *Gli anni Settanta* di Deaglio: <https://www.rainews.it/tgr/lombardia/video/2025/03/enrico-deaglio-9e16704a-6081-4d51-b251-c6a0776d5907.html>.

1. Pannella

Di Marco Pannella (Giacinto il suo vero nome), «un'icona degli anni Settanta» (Deaglio: 268), Deaglio parla nel 1974, l'anno del referendum sul divorzio. Approvata nel 1970 la legge Fortuna-Baslini viene sottoposta al voto nel maggio 1974. La campagna referendaria è accesa; Pannella, segretario della Lega Italiana per il Divorzio, viene invitato a parlare in Televisione solo dopo la vittoria del No e un lunghissimo digiuno di settantotto giorni: un'arma politica quantomeno inconsueta. E appunto il primo elemento che Deaglio, citando Pasolini, sottolinea nel ritratto di Pannella è il suo essere «scandaloso [...] inintegrabile» (Deaglio: 268), animato da slanci ideali, inconsueti per l'Italia (Moravia³, citato in Deaglio: ibidem), il suo portare avanti le battaglie con metodi non-violenti, come i digiuni ripetuti più e più volte.

È diverso Pannella: nel 1968 ha già 38 anni, non è inquadrabile in nessuna ideologia, in nessuna delle due chiese [cattolica e comunista] che si fronteggiano. Da giovane è stato a Parigi, ha lavorato in una fabbrica di scarpe, ha conosciuto Frantz Fanon e Jean-Paul Sartre, è stato corrispondente del quotidiano *Il Giorno*. Tornato a Roma frequenta gli intellettuali che gravitano intorno alla rivista *Il Mondo*: Mario Pannunzio (il fondatore) Scalfari, Rodotà, Aglietta, Bonino. Ma Pannella, alto, bello, con una voce suadente, ha un carisma che gli viene dal fuoco che ha dentro, dal concepire la vita come un'esperienza politica radicale, in tutti i suoi aspetti. Non mette al centro della sua azione le rivendicazioni economiche, non contesta il capitalismo, ma lotta per la laicità dello stato, per le libertà degli individui. Deaglio riporta la descrizione che fa di sé Pannella nella prefazione a *Underground a pugno chiuso* di Andrea Valcarenghi:

Amo speranze antiche, come la donna e l'uomo; ideali politici vecchi quanto il secolo dei lumi, la rivoluzione borghese, i canti anarchici e il pensiero della Destra storica. Sono contro ogni bomba, ogni esercito, ogni fucile, ogni ragione di rafforzamento, anche solo contingente, dello Stato di qualsiasi tipo, contro ogni sacrificio, morte o assassinio, soprattutto se 'rivoluzionario' (Deaglio: 271).

³ Moravia A., *Pannella su Marco Pannella*, Magma, Roma, 1977.

Deaglio lo considera il più europeo, il più cosmopolita, il più italiano, il più lungimirante tra i politici di quel periodo. Un intellettuale e un politico che con coerenza, pur perdendo molte battaglie, ha sempre continuato ad andare ‘in direzione ostinata e contraria’, a battersi per ciò in cui credeva «fumando, digiunando, parlando e morendo. [...] I problemi che poneva cinquant’anni fa alla società italiana sono ancora tutti lì» (Deaglio: 272).

2. Il 1978

Questo capitolo, com’è comprensibile, è quasi tutto dedicato all’omicidio di Aldo Moro. Poco altro viene ricordato: l’assassinio di Peppino Impastato, passato quasi sotto silenzio e classificato dai carabinieri come «la morte di un terrorista rosso, mentre stava per compiere un attentato» (Deaglio: 586), la designazione di Pertini come Presidente della Repubblica, la morte di papa Paolo VI e l’elezione sul trono pontificio di papa Albino Luciani, e poi di Karol Wojtyła.

Del rapimento e dell’assassinio della scorta, del sequestro, del ‘processo’ ad Aldo Moro e della sua uccisione Deaglio fa una resoconto minuzioso e appassionato, che fa fortemente appello all’emotività del lettore.

Riporta una ricostruzione dell’agguato, i discorsi del 16 marzo in Parlamento, dove Moro era diretto e dove si sarebbe votata, con l’appoggio esterno del PCI, la fiducia al governo Andreotti, tappa significativa per la realizzazione del compromesso storico; ci ricorda poi che il Parlamento, per tutti i 55 giorni del sequestro, non si riunirà più (Deaglio: 551). Racconta la reazione, incredula e sgomenta, delle persone – bambini, studenti, operai –; e ancora lo svolgersi delle indagini, le reazioni politiche, l’ipotesi di trattative e il costituirsi del fronte della fermezza, i comunicati delle BR, le iniziative disperate della famiglia e le ultime, illusorie, speranze di salvezza; fino all’esecuzione della ‘sentenza’ e al ritrovamento del corpo.

Un capitolo a parte si potrebbe costruire mettendo al centro il memoriale – in cui Moro «snocciola praticamente tutta la politica degli anni di piombo e i segreti di Stato» (Deaglio: 555) – e le lettere di Moro alla famiglia, agli amici, ai colleghi di partito: particolarmente emozionanti quella notissima e commovente di Paolo VI agli “uomini” delle Brigate

Rosse e quelle in cui confessa a Zaccagnini (Deaglio: 556) di sentirsi ‘abbandonato’⁴

E tra le lettere ce n'è una che non fu mai spedita, quella di Elsa Morante. Un testo molto significativo⁵, a mio parere, denso – pur nella sua brevità – di interrogativi sulla natura dell'azione rivoluzionaria, sui limiti che essa deve comunque rispettare per non tradire la spinta etica che la sostiene e, soprattutto, una lettera che trabocca di ansia, dolore e di quel senso di impotenza che provammo tutti. La scrittrice, che nel 1974 aveva pubblicato *La Storia*, inorridita e paralizzata dall'enormità del rapimento Moro, abbozza uno scritto, che sarà pubblicato solo nel 1988, tre anni dopo la sua morte. In questa lettera, aspra, tormentata – il manoscritto è pieno di cancellature e di passi tagliati – la Morante non nomina mai Moro. Scrive spinta dalla sua coscienza ‘disperata’ (Deaglio: 572) sa che le sue parole suoneranno come un inutile «vaniloquio ridicolo, idiota e scandaloso» (Deaglio: ibidem).

Lo sdegno che prova è evidente fin dall'intestazione: non si rivolge agli ‘uomini’ delle Brigate Rosse, ma «a voi brigat (rimosso l'orrore che per mia natura di fronte a ogni violenza mi farebbe ammutolire)» (Deaglio: 573). Non riesce nemmeno a scriverne per intero il nome. Morante non dubita della loro buona fede, del loro sentirsi ‘rivoluzionari’ ma la loro – sostiene con forza – non è una rivoluzione: l'uso della violenza è tradimento, stupro della stessa, adesione al modello del Potere che si dice di voler abbattere. Ma per cambiare veramente le cose, per realizzare «una grande azione popolare, al fine di instaurare una società più degna», non bisogna accettare il principio per cui il fine giustifica i mezzi, anzi «la verità sta nel suo rovescio: i mezzi denunciano il fine». Con le loro scelte i terroristi riproducono modelli già sperimentati e già falliti ed esprimono

⁴ In questo abbandono, nel rifiuto di riconoscerlo in ciò che scriveva, Adriano Sofri (A. Sofri, *L'ombra di Moro*, citato in Deaglio: 557) rintraccia un possibile paragone con il Gregor Samsa di Kafka: Gregor cede e «"finalmente" muore» solo quando anche l'amata sorella Grete lo rinnega; egualmente Moro smette di resistere quando i suoi amici negano che la grafia e i contenuti delle lettere siano veramente ‘suoi’ e non estorti o frutto di sragionamento.

⁵ E. Morante, *Piccolo manifesto dei Comunisti (senza classe né partito)*, Nottetempo, Roma, 2004.

il totale disprezzo per la persona umana. Una società instaurata nel totale disprezzo della persona umana, qualsiasi nome voglia darsi, non può essere che oscenamente fascista [...]. Da una simile società ormai non possono nascere che generazioni di castrati e di servi» (Deaglio: *ibidem*).

Per sé stessa, se il futuro dev'essere questo, preferisce la morte: «Ma per quanto inette e corrotte possano venir giudicate certe società presenti, io mi auguro di non vivere abbastanza per assistere a nuovi totalitarismi» (Deaglio: *ibidem*).

Un testo durissimo e disperato, che finisce così, senza nemmeno un punto finale e che non sarà mai spedito.

3. Le nozze che non ci furono e quelle che ci furono

E infine un'esemplificazione più leggera, come promesso: torniamo indietro, al 1970, in particolare alle nozze 'sfumate' e a quelle realizzate.

Le prime sono quelle tra Maria Callas e Pasolini: un 'giallo amoroso' dice Deaglio, argomento che introduce con una bellissima foto in bianco e nero. Si erano conosciuti sul set di *Medea* e si erano create da subito tra loro un'intesa profonda e una «familiarità insolita, come se si conoscessero da sempre» (Deaglio: 24).

Nei primi mesi del 1970 circolano molte foto sui giornali: i due in atteggiamento confidente, i due che si baciano; Lietta Tornabuoni testimonia il clima che li circonda al festival di Venezia, «un'atmosfera di generale curiosità e simpatia un po' morbosa» (Deaglio: *ibidem*). I giornali vedono in questa romantica storia d'amore una possibile cura per Maria, tradita e lasciata sola da Onassis, che ha sposato Jacqueline Kennedy, e una possibile 'redenzione' per Pier Paolo, dichiaratamente omosessuale. C'è simpatia, comunanza di interessi, tra loro, lo stesso sguardo poetico sulle cose: ma può funzionare? No, non funzionerà: in autunno il settimanale *Oggi* riprende la storia, ma ne parla al passato, «la Grecia, il mare e l'estate sono alle spalle. Tutto finito» (Deaglio: 25).

Funziona invece la storia d'amore tra Romina Power e Al Bano Carrisi, 18 anni lei, 27 lui. Diversissimi. Bravo ragazzo del Sud, lui, legato alla famiglia e alla terra d'origine, bella voce, ma certamente non un innovatore dal punto di vista musicale. Lei, invece, d'aspetto hippie, è figlia di due star di Hollywood e ha cominciato presto a lavorare nel cinema; infatti, si sono

conosciuti sul set di un film, un ‘musicarello’ come li chiamavano allora, cioè film la cui trama era ispirata al testo di una canzone. È un matrimonio mediatico: viene celebrato a Cellino San Marco; la mamma di lui ha molta simpatia per Romina, quella di lei storce il naso e crede che il genero cerchi solo un po’ di notorietà. La chiesa è stracolma di invitati, giornalisti e paparazzi.

Va in scena la battaglia delle sedie, con vigili e carabinieri a gestire il caos e le donne del paese che provano a invadere l’edificio con tanto di panchetti portati da casa. Intanto lampeggiano i flash di decine di fotografi giunti da mezza Italia (Deaglio: 33).

Tanti media, tanta pubblicità, comunque sia il matrimonio è durato 29 anni.

Insomma Deaglio considera come anni di svolta – ed è difficile non essere d’accordo con lui – gli anni Settanta, cominciati per l’Italia con la strage di Piazza Fontana (12 dicembre 1969) e finiti col trauma collettivo dell’uccisione di Moro. Il suo lavoro ha il merito, a mio avviso, di mostrarci il ‘bene’ e il ‘male’ di quegli anni, periodo in cui sembrò possibile superare i ritardi e le disfunzioni che avevano caratterizzato la storia del nostro paese fin dall’unificazione, ma nel quale molte questioni e problemi dell’Italia di allora non furono risolti. E restano irrisolti tuttora.

NOTIZIE SUGLI AUTORI

Giandomenica Becchio, Ph.D. in storia del Pensiero economico presso Università di Firenze, è professoressa ordinaria di Economia e storia del pensiero economico presso l'università di Torino. Il suo principale ambito di ricerca è la storia del pensiero economico. Oltre a numerosi articoli scientifici, ha pubblicato diverse monografie con gli editori Routledge e Palgrave Springer su temi di economia femminista e di genere, oltre che sulle origini filosofiche del neoliberalismo.

Giorgio Benvenuto, è stato segretario della UIL (Unione italiana del lavoro) dal 1976 al 1992. Ha ricoperto diversi incarichi internazionali, quale vice presidente della Federazione europea dei Metalmeccanici dal 1971 al 1976 e vice presidente della Confederazione europea dei Sindacati dal 1978 al 1981 e dal 1987 al 1990. È stato deputato dall'aprile 1996 al 2006, mentre è stato senatore dal 2006 al 2008.

Giornalista pubblicista dal 1965, Benvenuto è autore di numerose pubblicazioni su vari aspetti del sindacato, sullo Statuto dei lavoratori, la sanità pubblica, la laicità delle istituzioni.

Nel 2003, su iniziativa sua e di altri, è stata istituita a Roma la Fondazione Bruno Buozzi, con l'obiettivo di rendere fruibile il patrimonio documentario sindacale italiano, europeo e internazionale della Uil e favorire studi, ricerche, seminari e convegni. Dal maggio dello stesso anno Benvenuto ne è divenuto presidente. Dal 2015 al 2018 è stato presidente della Fondazione Pietro Nenni.

Massimiliano Biscuso, alunno del liceo Giulio Cesare dal 1972 al 1977 nella sez. B e poi anche docente di Storia e Filosofia dal 2012 al 2020, è Presidente dell'Associazione ex alunni e docenti del Liceo dal 2024, dopo esserne stato Segretario. Svolge attività di formazione e ricerca presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli, del cui Consiglio Esecutivo è membro. Fa parte del Comitato direttivo della rivista filosofica *Il cannocchiale* ed è direttore editoriale di *Filosofia Italiana*. Suoi principali campi di interesse sono il pensiero di Hegel, la filosofia italiana dell'Ottocento e del Novecento (in particolare Leopardi, Scaravelli e de Martino), le questioni

di teoria e storia della storiografia filosofica. La sua più recente monografia è «*L'ultima Thule*». *Ricerche filosofiche su Ernesto de Martino* (2021).

Laura Correale, docente di latino e greco del liceo Giulio Cesare dal 1988 al 2023, è stata referente della Biblioteca *Beatrice Costanzo* del liceo, Bibliopoint delle Biblioteche di Roma; è tuttora tesoriere della Associazione ex alunni del liceo e redattrice dei *Quaderni*. Per l'editore Feltrinelli ha curato le edizioni di *Edipo re* di Sofocle (1991), delle *Baccanti* (1993) e della *Medea* (1995) di Euripide.

Giuseppe De Arcangelis, professore di Economia Politica ed Economia Internazionale presso il Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche di Sapienza Università di Roma dal 2005, ha ottenuto un *PhD in Economics* presso la University of Michigan nel 1996, dove ha anche insegnato dal 2015 al 2017 e dal 2020 al 2022 come *visiting professor*. È stato consulente del Ministero dell'Economia e delle Finanze, dell'ICE e della Banca Centrale Europea. Ha svolto periodi di *visiting* presso l'Université La Sorbonne di Parigi, l'Università di Lille 1 e la University of Michigan. È autore di molti articoli scientifici nel campo dell'economia della migrazione, delle teorie e politiche del commercio internazionale, della dinamica dei tassi di cambio. È autore di un libro di testo universitario di economia internazionale adottato in molte università italiane.

Umberto Gentiloni Silveri, è docente di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Storia Antropologia Religioni Arte Spettacolo (SARAS) della Facoltà di Lettere e Filosofia, Sapienza Università di Roma. Tra i suoi libri: *Bombardare Roma. Gli Alleati e la città aperta 1940-1944* (con M. Carli, Mulino 2007), *L'Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington* (Einaudi, 2009), *Contro scettici e disfattisti. Gli anni di Ciampi 1992-2006* (Laterza, 2013), *Bombardare Auschwitz. Perché si poteva fare perché non è stato fatto* (Mondadori, 2015), *Il giorno più lungo della Repubblica. Un paese ferito nelle lettere a casa Moro durante il sequestro* (Mondadori, 2016), *Storia dell'Italia contemporanea 1943-2023* (Mulino, nuova ed. 2024), *Dal buio del Novecento. Diari e memorie di ebrei italiani di fronte alla Shoah* (con S. Palermo, Mulino 2024), *2 giugno* (Mulino, 2025). Autore

e curatore di programmi di storia per radio e televisione, collabora con il quotidiano La Repubblica.

Manuele Gianfrancesco, ha conseguito il dottorato di ricerca presso il Dipartimento di Storia, Antropologia, Religioni Arte e Spettacolo (SARAS) di *Sapienza* Università di Roma, dove è attualmente assegnista. Ha lavorato per anni con l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane; è consulente scientifico della Fondazione Museo della Shoah. Si occupa di storia della scuola, del razzismo e dell'antisemitismo, temi sui quali ha pubblicato diversi saggi. Recentemente ha curato, con Valerio Di Porto, *Senatori ebrei nel Regno d'Italia* (Giuntina, 2024).

Bruna Ingrao, alunna del liceo Giulio Cesare dal 1961 al 1965, laureata in filosofia presso Sapienza, Università di Roma, è stata professore ordinario di economia nella stessa università, ora in pensione. È il Direttore della pubblicazione *Quaderni dell'Associazione ex alunni e docenti del liceo Giulio Cesare* dal primo numero del 2022. Ha insegnato economia all'università E. Mondlane (Maputo, Mozambico) per un progetto di cooperazione universitaria, cui ha attivamente partecipato. Il suo principale ambito di ricerca è la storia del pensiero economico. Oltre a numerosi articoli scientifici, ha pubblicato con G. Israel *The Invisible Hand. Economic Equilibrium in the History of Science* (MIT Press, 1990) e con C. Sardoni *Banks and Finance in Modern Macroeconomics* (Elgar 2019). Il suo libro *Portraits of European Economists* è dedicato al pensiero di importanti economisti europei (Aracne 2014).

Giuseppe Massara, diplomato al Liceo Giulio Cesare nel 1966, si è formato in Sapienza come anglista e ha insegnato come professore associato presso l'Università degli Studi di Salerno e in seguito come professore ordinario di Letteratura inglese presso la Facoltà di Lettere e Filosofia della Sapienza. Si è occupato di Letteratura angloamericana, di Teoria e prassi della traduzione e di Comparatistica. Ha fondato in Sapienza il primo Corso di Specializzazione italiano di traduzione letteraria. Ha promosso convegni internazionali sulla traduzione, sulle culture di migrazione e sugli studi shakespeariani. Ha prodotto studi sul pensiero inglese del Seicento e del Settecento, sulla letteratura di viaggio, su James Joyce, Samuel Beckett, William

Butler Yeats. Dirige la rivista di classe A di comparatistica e critica letteraria *Costellazioni. Rivista di lingue e letterature*. È stato nel 2004 fra i fondatori dell'*Associazione ex alunni e docenti del liceo Giulio Cesare*, che ha guidato prima da Segretario e poi da Presidente per venti anni. Oggi ne è il Presidente onorario.

Alberto Oliverio, professore emerito di Psicobiologia, in Sapienza, Università di Roma, ha lavorato in diversi centri di ricerca italiani e stranieri tra cui il Karolinska Institutet di Stoccolma, l'Università di California a Los Angeles ed Irvine, il Jackson Laboratory nel Maine, l'università del Wisconsin a Madison, l'Università di Sassari. Dal 1976 al 2002 ha diretto l'Istituto di Psicobiologia e Psicofarmacologia del CNR. Premio *Antonio Feltrinelli*; 2017, Accademia Nazionale dei Lincei per la Letteratura e Scienze, il suo ultimo saggio è *Il cervello che impara. Neuropedagogia dall'infanzia alla vecchiaia*, Giunti, 2017.

Paolo Piacentini, ha conseguito la maturità scientifica al liceo Righi di Roma, la laurea in Scienze statistiche e demografiche alla Sapienza, Università di Roma) e il master litterarum in Social sciences ad Oxford. In qualità di docente di I fascia ha insegnato all'Università di Cagliari dal 1994 al 2000 (Scienze politiche, corso di Teoria dello sviluppo economico), poi alla Sapienza, Università di Roma (Scienze statistiche, corso di Economia della produzione e del lavoro, 2001-2013; Scienze politiche e sociali, corso di Economia del lavoro 2013-2018). È in pensione dal 2019. I suoi interessi di ricerca (e le relative pubblicazioni) hanno riguardato tematiche diversificate, ma soprattutto i seguenti argomenti: differenziali nazionali e regionali di crescita e dinamica occupazionale; modelli organizzativi dei processi produttivi e performance di produttività (anche con riferimento al modello giapponese della *lean production*). Più recentemente si è interessato delle implicazioni della cosiddetta 'finanziarizzazione', il crescente peso degli interessi e del controllo di operatori finanziari, banche, fondi di gestione patrimoniale e speculativi, sugli esiti di crescita e distribuzione nell'economia 'reale'.

Lidia Piccioni, è docente di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Storia Antropologia Religioni Arte Spettacolo (SARAS) della Facoltà di

Lettere e Filosofia, Sapienza Università di Roma. Tra i suoi principali ambiti di interesse scientifico, lo studio della società urbana e delle trasformazioni del territorio tra Ottocento e Novecento; la storia dell'Italia contemporanea con particolare attenzione alla città di Roma; fonti e metodologia della ricerca. Su questi temi ha pubblicato numerosi lavori, in forma sia di saggi che di monografie. Ha ideato e dirige, dal 2006, il progetto editoriale *Un laboratorio di storia urbana: le molte identità di Roma nel Novecento*, Franco Angeli (premio "Il Campidoglio" alla cultura 2008), al cui interno sono giunte a pubblicazione sino ad oggi 10 monografie relative ad altrettanti quartieri della città.

Micaela Ricciardi, dirigente scolastico in quiescenza, ha presieduto dal 2007 al 2010 il Liceo Nomentano e dal 2010 al 2017 il Liceo Giulio Cesare di Roma. Docente di Italiano e Latino, formatrice, si è interessata di didattica per competenze e di promozione della cultura scientifica, facendo parte dal 2010 al 2022 del *Comitato per la promozione della cultura Scientifica e Tecnologica* del MIUR, presieduto da Luigi Berlinguer. È Segretario dell'*Associazione ex alunni e docenti del liceo Giulio Cesare* dal 2024 e caporedattore dei *Quaderni* dal primo numero.

Orietta Rossi Pinelli, già professore ordinario di Storia della critica d'arte presso Sapienza, Università di Roma. Nella sua ormai lunga attività di ricerca ha tentato di inserire gli argomenti, a cui di volta in volta si è dedicata, nelle rispettive culture di riferimento. Si è occupata di storia della cultura visiva nel Settecento europeo, di storia del restauro della scultura antica a partire dal XV secolo e di teoria del restauro nei secoli XX-XXI, di storia della critica d'arte nel Novecento e di altro. Dal 2002 al 2008 è stata coordinatrice nazionale di un PRIN per creare un Archivio informatizzato dei restauratori italiani. È stata borsista al C.A.S.V.A. di Washington per uno studio sulla cultura del frammento (2000). Ha pubblicato per Einaudi *Le arti nel Settecento Europeo* (2009), *La storia delle storie dell'arte* (a cura di, 2014), *Le teorie del restauro* (2023).

Claudio Sardoni, è professore Onorario di Economia Politica della Sapienza Università di Roma, dove si è laureato e ha insegnato sin dagli anni Settanta. La sua attività di ricerca si è concentrata su problemi macroeco-

nomici e sulla storia della teoria economica del secolo XX. Tra le sue pubblicazioni: *Unemployment, Recession and Effective Demand*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham 2011; *Banks and finance in modern macroeconomics: A historical perspective*. Edward Elgar, Cheltenham, 2019 (con B. Ingrao); *Public spending and growth: A simple model in Structural Change and Economic Dynamics*, 69 (June): 56–62, 2024.

Angela Scozzafava, laureata in filosofia della scienza con il prof. Vittorio Somenzi, ha conseguito il Diploma di perfezionamento in filosofia. Ha insegnato prima nel Liceo di Amatrice, poi dal 1985 presso il Liceo Giulio Cesare. Ha lavorato nella Scuola in ospedale (le sezioni di liceo per i ragazzi lungodegenti malati di leucemia), ha collaborato con le Università *La Sapienza* e *RomaTre* di Roma in attività di orientamento e didattica ed è stata supervisore di Scienze Umane presso la SSIS Lazio. Con l'ENEA ha curato il progetto *DesertArte, un approccio interdisciplinare alla problematiche della desertificazione e della siccità*. Collabora con la Società Filosofica Romana e col settimanale online *Vitamine Vaganti*; scrive per *B@belonline*. È redattrice dei *Quaderni*.

Paola Senesi, laureata in Lettere alla Sapienza con il massimo dei voti, dopo un periodo di ricerca di due anni presso l'Università di Berna con una borsa di studi del Ministero degli Affari Esteri, diventa Dirigente Scolastico nel 1991, professione che esercita tuttora alla guida del liceo Giulio Cesare dal 2017. Dal 2016/17 è capofila della Rete Territoriale di Ambito 2 e del Polo formativo 2; inoltre coordina le 35 scuole dei Municipi II e IV. Nel 2023, in occasione del Novantesimo del liceo Giulio Cesare, ha curato la realizzazione e inaugurato uno spazio museale diffuso e interattivo anche per mostre temporanee di interesse culturale e scientifico. A livello internazionale, grazie al programma Erasmus e alle iniziative di associazioni, ha sostenuto lo sviluppo di progetti e stages per studenti e docenti in tutta Europa, oltre che a Dubai, New York, Boston, Singapore. Ha collaborato con numerose riviste, in particolare con *Tuttoscuola*, e curato per il Ministero dell'Istruzione numerose pubblicazioni tra cui alcune in formato digitale.

Massimo Taborri, laureato in Lettere, nella vita è stato impiegato delle Ferrovie dello Stato e poi di Trenitalia, socio da lunga data dell'Associazione del Circolo Culturale Montesacro. Si è occupato di storia locale e di storia del movimento sindacale dei ferrovieri. E' autore de *Gli uomini e le macchine*, in *Rivista storica del Lazio, Strade ferrate nel Lazio 1846-1930*, anno X° 2002; *Lavoro e identità, i cento anni del sindacato ferrovieri (1907-2007)*, Ediesse, Roma 2007; *Ferrovieri contro il fascismo Roma 1922-1944*, Chillemi, Roma, 2019; *L' Ora delle scelte, l'occupazione nazista nei quartieri di Montesacro, Valmelaina e Tufello*, Marlin, Cava de' Tirreni 2019; *Da Montesacro al Fronte del Don 1940-1943 Lettere dalla guerra di un giovane caporale romano*, Chillemi, Roma, 2024.

Luca Tarantelli, esperto di storia della società e cultura, è figlio di Ezio Tarantelli, economista assassinato dalle Br nel 1985. Nel 2010 è stato coautore di un documentario sul padre e nel 2013 di una sua biografia. Dal 2020 è funzionario presso il Gabinetto del Ministero della Cultura. È autore del volume *Il sogno che uccise mio padre* (Rizzoli, 2013) e ha pubblicato con Emmanuele Massagli il libro: *Il coraggio delle proposte "impopuliste"*, Edizioni lavoro, Roma 2025.

Leonello Tronti, è stato assistente di Ezio Tarantelli all'Isel-Cisl, Segretario Generale della Fondazione Giacomo Brodolini, Dirigente dell'Istat, Dirigente Generale della Presidenza del Consiglio. In qualità di Professore a contratto, ha insegnato Economia e Politica del Lavoro presso il Dipartimento di Economia dell'Università Roma Tre. E' stato Presidente dell'Associazione Italiana di Economia del Lavoro (AIEL). Le sue opere principali sono: *La questione salariale italiana. Caratteri di lungo periodo e prospettive di risoluzione*, in *SINAPPSI. Connessioni tra ricerca e politiche pubbliche*, 2/2023; *Capitale umano. Definizione e misurazioni*, Cedam, Padova (2012); *Ristrutturazione industriale e struttura verticale dell'impresa*, F. Angeli, Milano (1997); *Slowdown e aggiustamento. La produttività del sistema economico Italiano a confronto con i maggiori concorrenti*, in *Rivista di Politica Economica*, 3/1987.